



Estudios sobre texto e imagen en mosaicos con contenido literario en el Imperio romano (*Africa Proconsularis e Hispania*)

Sara Redaelli

ADVERTIMENT. La consulta d'aquesta tesi queda condicionada a l'acceptació de les següents condicions d'ús: La difusió d'aquesta tesi per mitjà del servei TDX (www.tdx.cat) i a través del Dipòsit Digital de la UB (diposit.ub.edu) ha estat autoritzada pels titulars dels drets de propietat intel·lectual únicament per a usos privats emmarcats en activitats d'investigació i docència. No s'autoritza la seva reproducció amb finalitats de lucre ni la seva difusió i posada a disposició des d'un lloc aliè al servei TDX ni al Dipòsit Digital de la UB. No s'autoritza la presentació del seu contingut en una finestra o marc aliè a TDX o al Dipòsit Digital de la UB (framing). Aquesta reserva de drets afecta tant al resum de presentació de la tesi com als seus continguts. En la utilització o cita de parts de la tesi és obligat indicar el nom de la persona autora.

ADVERTENCIA. La consulta de esta tesis queda condicionada a la aceptación de las siguientes condiciones de uso: La difusión de esta tesis por medio del servicio TDR (www.tdx.cat) y a través del Repositorio Digital de la UB (diposit.ub.edu) ha sido autorizada por los titulares de los derechos de propiedad intelectual únicamente para usos privados enmarcados en actividades de investigación y docencia. No se autoriza su reproducción con finalidades de lucro ni su difusión y puesta a disposición desde un sitio ajeno al servicio TDR o al Repositorio Digital de la UB. No se autoriza la presentación de su contenido en una ventana o marco ajeno a TDR o al Repositorio Digital de la UB (framing). Esta reserva de derechos afecta tanto al resumen de presentación de la tesis como a sus contenidos. En la utilización o cita de partes de la tesis es obligado indicar el nombre de la persona autora.

WARNING. On having consulted this thesis you're accepting the following use conditions: Spreading this thesis by the TDX (www.tdx.cat) service and by the UB Digital Repository (diposit.ub.edu) has been authorized by the titular of the intellectual property rights only for private uses placed in investigation and teaching activities. Reproduction with lucrative aims is not authorized nor its spreading and availability from a site foreign to the TDX service or to the UB Digital Repository. Introducing its content in a window or frame foreign to the TDX service or to the UB Digital Repository is not authorized (framing). Those rights affect to the presentation summary of the thesis as well as to its contents. In the using or citation of parts of the thesis it's obliged to indicate the name of the author.

Estudios sobre texto e imagen en mosaicos con contenido literario
en el Imperio romano
(*Africa Proconsularis e Hispania*)

Sara Redaelli
Tesis de doctorado
Programa de doctorado: Cultures i llengües del món antic i la seva pervivència
Director: Prof. Dr. M. Mayer i Olivé
Departament de Filologia Llatina
Universitat de Barcelona
2013/2014

Parte II

Considerazioni sulla formazione e sulla diffusione di alcuni aspetti della cultura romana

Nel corso dei secoli Roma sviluppò una propria cultura che divenne un *codice* comune diffuso progressivamente nel corso del tempo nei territori conquistati, in latino ma anche in greco. Il contatto con la realtà romana e il suo codice culturale determinava un personale adattamento delle popolazioni sottomesse a questo sistema di idee sulla base delle proprie tradizioni. L'elemento culturale romano si sovrapponeva all'autoctono spesso con l'effetto di arricchirlo, determinando nella storia linguistica e artistica di diversi popoli epoche fortemente segnate dalla sua presenza, anche se il fattore locale rimane riconoscibile. Il codice romano si muoveva da una terra all'altra insieme agli uomini provenienti dal centro della Penisola italiana, trasmesso attraverso strumenti di comunicazione ancora attuali:

- * il linguaggio nella sua forma verbale
- * il linguaggio nella sua forma scritta
- * il gesto
- * le immagini
- * gli eventi (ad esempio *ludi scaenici* e *circenses*, funerali, trionfi).

Soffermandoci un istante su questi strumenti osserviamo che, in definitiva, i mezzi di comunicazione a cui l'uomo affidava e affida i suoi messaggi sono: il linguaggio, nelle sue forme scritta e orale, il gesto e le immagini – includendo tutti i tipi di segni visuali ossia gli indicatori, i segni iconici e i simboli. Negli eventi tutti questi strumenti possono convivere. Ciascun mezzo veicola un'idea stimolando un senso: il gesto, l'immagine, la scrittura agiscono sulla vista mentre il linguaggio verbale agisce sull'udito. Gli eventi, infine, interessano vista e udito insieme.

Questi strumenti possono agire congiuntamente collaborando alla trasmissione di un determinato significato con l'obiettivo di renderla più efficace. Pensiamo alla chiarezza data dalla combinazione *scrittura-immagine* in alcuni casi: nell'insegna di una bottega romana (fig. 1)¹ o, come vedremo, in un'immagine di ascendenza letteraria accompagnata da una didascalia esplicativa. Spesso il gesto si accompagna al linguaggio verbale, completando e amplificando il messaggio: si pensi alla stretta di mano, al bacio, al pugno rispettivamente nel contesto di un patto, di una dichiarazione, di un litigio². Per quanto riguarda gli eventi la complessità è ancora maggiore: nel caso del teatro, ad esempio, tutti i mezzi citati collaborano alla trasmissione di idee in quanto durante uno spettacolo, generalmente basato su un testo scritto, gli attori recitano parlando e

¹ Cfr. sul tema G. BARATTA, «La "bonne adresse". Trovare un'attività artigianale o commerciale in città», in M. G. ANGELI BERTINELLI, A. DONATI (edd.), *Opinione pubblica e forme di comunicazione a Roma: il linguaggio dell'epigrafia*: Atti del Colloquio AIEGL – Borghesi 2007 (Epigrafia e antichità 27), Faenza 2009, pp. 258-276.

² Sulla funzione e impiego del gesto nella società romana, cfr. G. S. ALDRETE, *Gestures and Acclamations in Ancient Rome*, Baltimore/London 1999.

gesticolando. Una triplice combinazione può verificarsi anche nel caso delle monete, dove a volte la scrittura si abbina all'immagine di un gesto, come nel caso della raffigurazione di una scena di *adlocutio* (fig. 2). L'uomo sceglie di usare un solo strumento o di combinarne diversi per assicurare la comprensione di un determinato messaggio, che, come si è già detto in precedenza, è determinata anche dal contesto in cui avviene l'atto comunicativo e dalle caratteristiche del destinatario.



Fig. 1. Insegna di bottega da Ercolano



Fig. 2. Rovescio di sesterzio di Caligola (Zecca di Roma, 37-38 d. C.)
con scena di *adlocutio* dell'imperatore ai soldati

Nel caso specifico dei mosaici oggetto di studio in questo lavoro, osserveremo che in alcuni casi la sola immagine illustra un determinato episodio mitico mentre in altri il linguaggio scritto, con nomi dei protagonisti o citazioni letterarie, viene chiamato a chiarire ulteriormente il messaggio, arricchendo il valore culturale del pavimento. In ogni caso, la corretta comprensione di una determinata scena letteraria dipendeva dalla sua previa conoscenza e, dunque, dal possesso di

un determinato *codice*, formatosi durante secoli a partire dalla nascita di Roma, diffuso e riconosciuto in tutti i territori conquistati: la cultura letteraria romana, o meglio, come vedremo, “greco-romana”, per la forte influenza intellettuale esercitata dal mondo greco a livello élitario.

Seguiremo dunque in questa seconda parte le fasi della formazione e della diffusione di questo codice, considerando i mezzi e le modalità principalmente utilizzati. Da un punto di vista sociale, se la questione della formazione e della circolazione della cultura riguarda tutta la popolazione a vari livelli, considerando il livello dei committenti e dei destinatari dei mosaici studiati, la nostra attenzione sarà dedicata in particolar modo alle classi agiate, protagoniste della vita intellettuale da un capo all’altro dell’Impero.

Capitolo 1

L'epoca arcaica (dalle origini al 272 a. C.)

1. 1. *Il predominio dell'oralità e la fase sperimentale della scrittura*

Consideriamo come prima fase di sviluppo della cultura di Roma l'epoca che si estende cronologicamente dalla fondazione della città – tradizionalmente collocata nel 753 a. C. – al 272 a. C., anno della presa di Taranto, evento che segnò un importante momento di contatto della società romana con la cultura greca, confinata all'epoca nell'Italia meridionale. Questa fase iniziale si caratterizza per un impiego molto limitato della scrittura rispetto al linguaggio verbale³. L'alfabeto latino, secondo alcuni di tipo greco occidentale (Meillet, Vendryes, Poucet), secondo altri di tipo greco campano (Mommsen, Kirchhoff), o derivato da un alfabeto etrusco arcaico (Hammarström, Grenier, Diringer), sarebbe stato assimilato direttamente dai Greci stanziati nel Sud della Penisola italica o, più probabilmente, per il tramite degli Etruschi⁴: la questione resta comunque complessa e tuttora irrisolta. L'elaborazione e l'adattamento di questo alfabeto alle esigenze della lingua latina avrebbero occupato lo spazio tra l'VIII e il VI sec. a. C.⁵: l'unica, indispensabile, fonte diretta per uno studio della diffusione della parola scritta in quest'epoca a livello ufficiale e non è l'epigrafia e infatti i primi documenti del latino scritto sono rappresentati da testimonianze risalenti proprio ai secoli VII-VI sec. a. C.⁶. Si tratta di iscrizioni di carattere strumentale privato che segnalano la

³ Per una bibliografia essenziale generale sulle caratteristiche e sulle forme del sapere orale, si possono citare B. GENTILI, G. PAIONI (edd.), *Oralità: Cultura, letteratura, discorso*: Atti del Convegno Internazionale (Urbino 21-25 luglio 1980) (QUCC. Atti di convegni 2), Roma 1985; M. CORTI, «Nozione e funzioni dell'oralità nel sistema letterario», in G. CERINA, C. LAVINIO, L. MULAS (edd.), *Oralità e scrittura nel sistema letterario*: Atti del convegno (Cagliari, 14-16 aprile 1980), Roma 1982; E. A. HAVELOCK, *The Muse learns to write. Reflections on orality and literacy from antiquity to the present*, New Haven 1986; W. ONG, *Oralità e scrittura: Le tecnologie della parola*, Bologna 1986 (traduzione italiana di *Orality and literacy: the technologizing of the word*, London 1982), pp. 59-117; D. R. OLSON, N. TORRANCE (edd.), *Literacy and orality*, Cambridge 1991; M. CORTI, *Per una enciclopedia della comunicazione letteraria*, Milano 1997, pp. 63-86; L. SBARDELLA, *Oralità: Da Omero ai mass-media* (Le Bussole 213), Roma 2006, in part. pp. 16-27; E. A. MACKAY (ed.), *Orality, literacy and memory in the ancient Greek and Roman world* (Orality and literacy in ancient Greece 7. Mnemosyne, Suppl. 298), Leiden/Boston 2008.

⁴ Sulla nascita dell'alfabeto latino cfr. A. GRENIER, «L'Alphabet de Marsiliana et les origines de l'écriture à Rome» in *MEFRA* 41, 1924, pp. 1-42; M. LEUMANN, *Lateinische Laut- und Formenlehre*, in M. LEUMANN, J. B. HOFMANN, A. SZANTYR, *Lateinische Grammatik* (Handbuch der Altertumswissenschaft 2.2.1), München 1963-1965, 1, p. 44, sulle ipotesi di Mommsen, Kirchhoff, Hammarström; A. MEILLET, J. VENDRYES, *Traité de grammaire comparée des langues classiques*, Paris 1963³, pp. 31-35; D. DIRINGER, *The alphabet: A key to the history of mankind*, 1, London 1968, pp. 419-420. Per una sintesi sul dibattito e in part. sulla questione dell'assimilazione dell'alfabeto diretta o per il tramite etrusco, cfr. A. E. GORDON, «On the origins of the Latin Alphabet: Modern Views» in *CalifStClAnt* 2, 1969, pp. 157-170; G. DEVOTO, «Il latino di Roma», in A. L. PROSDOCIMI (ed.), *Popoli e civiltà dell'Italia antica. VI. Lingue e dialetti* (Biblioteca di Storia Patria), Roma 1978, pp. 470-485; J. POUCKET, «L'écrit et l'écriture dans la Rome des premiers siècles» in *Latomus* 48, 1989, pp. 285-311 (in part., pp. 290-291).

⁵ Livio (LIV. 1, 7, 8), Plinio il Vecchio (PLIN. nat. 7, 210), Tacito (TAC. ann. 11, 14, 3) pensavano che l'alfabeto fosse stato introdotto a Roma prima della data di fondazione, seguendo un'idea che Varrone avrebbe esposto nel *De antiquitate litterarum*, opera di cui restano solo pochi frammenti (cfr. H. DAHLMANN, s. v. «Terentius Varro» in *RE*, suppl. VI (1935), coll. 1218-1219): l'alfabeto latino sarebbe stato inventato e portato nella penisola italica da *Carmentis*, madre di Evandro (cfr. POMP. gramm. V 98, 10-12).

⁶ Per i documenti scritti relativi all'epoca arcaica trasmessi per tradizione indiretta cfr. C. AMPOLO, «Roma e il Latium Vetus nel VI e nel V sec. a. C.», in C. AMPOLO, A. BOTTINI, P. G. GUZZO (edd.), *Popoli e civiltà dell'Italia antica. VIII. Greci e indigeni nel sud dall'VIII secolo alla conquista romana* (Biblioteca di Storia Patria), Roma 1986, pp. 420-422. Il contributo (pp. 391-470) è utile anche per quanto riguarda i primi documenti epigrafici conservati e degli altri ritrovamenti archeologici della Roma arcaica.

proprietà di determinati oggetti, riportano norme sacre oppure hanno carattere votivo⁷; questi testi sono semplici e molto spesso costituiti dal solo nome del proprietario dell'oggetto o del dedicante al nominativo. Alcune delle prime e più conosciute attestazioni di scrittura si possono leggere su manufatti lapidei, ceramici o metallici: la *fibula Praenestina*, reperto sulla cui autenticità si è a lungo discusso fino alla risoluzione del caso grazie a recenti indagini archeometriche, risalente al VII sec. a. C.⁸; il cippo del Foro, documento pubblico di carattere religioso-normativo risalente a un arco cronologico compreso tra la fine del VII e l'inizio del VI sec. a. C.⁹; il vaso di *Duenos*, datato tra il VII e il VI sec. a. C.¹⁰; il *lapis Satricanus*, donario di fine VI sec. a. C.¹¹. L'usanza di contrassegnare o far contrassegnare artigianalmente oggetti con il proprio nome e altre informazioni dimostra che una pratica elementare della scrittura era diffusa tra i Latini a livello privato su oggetti di uso comune lignei, fittili, metallici e, in misura molto minore, su supporti lapidei¹².

«(...) *tum quod et rarae per eadem tempora litterae fuere*»¹³: Livio, parlando delle conseguenze dell'incendio del 390 a. C. che distrusse l'archivio sul Campidoglio, afferma che i primi cinque libri della sua opera costituiscono una «*custodia fidelis*»¹⁴ di avvenimenti difficili da ricostruire per la loro antichità e per la scarsa diffusione della scrittura all'epoca. Sulla base dell'autorità di Livio¹⁵ e della documentazione epigrafica, sappiamo che già ci si serviva della scrittura come mezzo di comunicazione di certe idee ma che la diffusione della scrittura doveva essere molto scarsa. Il tasso di alfabetizzazione era verosimilmente molto basso: seguendo il pensiero di W. V. Harris, notoriamente contrario a un'ampia diffusione dell'alfabetismo nel mondo

⁷ Cfr. G. COLONNA, «Le iscrizioni strumentali latine del VI e V sec. a. C.», in M. STIBBE, G. COLONNA, C. DE SIMONE, H. S. VERSNEL (edd.), *Lapis Satricanus: Archaeological, epigraphical, linguistic and historical aspects of the new inscription from Satricum* (Archeologische Studien van het Nederlands Instituut te Rome Scripta Minora 5), La Haye 1980, pp. 53-69, su alcune iscrizioni rinvenute a Roma e in alcuni centri vicini.

⁸ Sul problema dell'autenticità della *Fibula*, cfr. innanzitutto i lavori di M. Guarducci, notoriamente favorevole all'ipotesi del falso: M. GUARDUCCI, *Fibula Praenestina: Tra antiquari, eruditi e falsari nella Roma dell'Ottocento*, Roma 1980 e EAD., «Nuova appendice alla storia della "Fibula Praenestina"» in *RAL* 9, 2, 1991, pp. 139-146. Inoltre cfr. J. HEURGON, «Recherches sur la fibule d'or inscrite de Chiusi: la plus ancienne mention épigraphique du nom des étrusques» in *MEFRA* 83, 1971, pp. 9-28; A. GORDON, *The Inscribed Fibula Praenestina: Problems of authenticity*, Berkeley 1975; F. WIEACKER, *Die Manios-Inschrift von Präneste: zu einer Exemplarischen kontroverse*, Göttingen 1984; E. FORMIGLI, «Indagini archeometriche sull'autenticità della Fibula Praenestina» in *MDAI (R)* 99, 1992, pp. 329-343.

⁹ *CIL* I² 1. Sul *Lapis Niger* cfr. S. BATTAGLINI, *Il complesso del Niger Lapis nella storia della prima Roma: Note sull'iscrizione e i monumenti*, Roma 2009.

¹⁰ *CIL* I² 4. Sul reperto, cfr. il contributo più recente: G. PENNISI, «Il tri-vaso di *Duenos*» in *Studi latini e italiani* 6, 1992, pp. 7-44.

¹¹ *CIL* I² 2832a. Cfr. STIBBE, COLONNA, DE SIMONE, VERSNEL (edd.), *Lapis Satricanus...*, cit...

¹² Cfr. S. PANCIERA, *Epigrafi, Epigrafia, Epigrafisti: Scritti vari e inediti (1956-2005) con note complementari e indici* (Vetera 16), Roma 2006, p. 33: osservando l'assenza di iscrizioni lapidee per il periodo VI-V sec. a. C., Panciera afferma che «naturalmente si sarà scritto anche in questo lungo periodo ma privilegiando altri supporti (lignei, fittili, metallici) o scrivendo anche su pietre, ma a pennello».

¹³ *LIV.* 6, 1, 1-2.

¹⁴ *Ibidem*

¹⁵ Diversi autori antichi hanno parlato dei primi secoli della storia di Roma (Livio, Dionigi di Alicarnasso, Plinio, Plutarco, ad. es.). Occorre però considerare queste notizie con beneficio d'inventario, seguendo il pensiero di POU CET, «L'écrit et l'écriture...», cit., pp. 293-300.

classico, sembra plausibile affermare che «non vi sono argomenti seri a sostegno dell'idea che già alla fine del sesto secolo vi fosse un'estesa capacità di leggere, se con ciò s'intende una diffusione dell'alfabetismo tra più del 5 % circa dei cittadini maschi»¹⁶. Anche secondo G. Cavallo la diffusione dell'alfabetismo in Roma arcaica doveva essere molto limitata e riservata soltanto a determinati gruppi privilegiati a un livello ufficiale e propria, a livello non ufficiale e molto modesto, anche di alcuni appartenenti a fasce più basse¹⁷. In generale, secondo lo studioso, è solo possibile affrontare piuttosto che risolvere la questione relativa alla diffusione dell'alfabetismo nel mondo greco e romano, a causa della scarsità di documentazione, ad esempio, per quanto riguarda la situazione demografica, la dislocazione dell'alfabetismo in relazione alle varie classi sociali, i diversi livelli nella capacità di leggere e scrivere.

Per approfondire le funzioni di oralità e scrittura e la loro relazione, è bene distinguere nella società le due dimensioni “non ufficiale” e “ufficiale”, dimensioni tra le quali tutta la popolazione, almeno in contesto urbano, si muoveva. Il popolo romano delle origini è ricostruito come un popolo di uomini semplici che avevano appreso dalle più antiche genti del Lazio un'economia agropastorale e che si interessavano alla scrittura solo per scopi pratici legati, come testimoniato dall'epigrafia, all'indicazione della proprietà di un oggetto e alla sua consacrazione a una divinità. Un uso limitato ed elementare delle lettere scritte in un mondo caratterizzato dalla semplicità, come emerge anche dall'osservazione della lingua parlata, in cui frequentemente compaiono termini derivati dal mondo agricolo, dove la coltivazione dei campi e la pastorizia costituivano la principale e più nobile attività economica della Roma arcaica: si pensi all'aggettivo *felix*, che richiama la fertilità del suolo, a *egregius*, indicante un animale che si stacca dal gregge, *sincerus*, detto del miele senza cera, si pensi al verbo *putare*, che indica un metodo per calcolare segnando tacche su un bastone e si considerino infine nomi propri di persona o soprannomi derivati da nomi di vegetali come *Fabius*, *Lentulus* e *Cicero*¹⁸.

In questo contesto primitivo l'educazione, svolta in ambito domestico, si configura come «l'initiation progressive à un mode de vie traditionnelle»¹⁹, in cui la trasmissione del sapere, nel caso specifico di un mestiere legato all'ambito agricolo, era affidata all'oralità e alla gestualità: il bambino si limitava infatti a osservare e assimilare gesti e comportamenti degli anziani,

¹⁶ W. V. HARRIS, *Lettura e istruzione nel mondo antico*, Bari 1991 (traduzione italiana di *Ancient Literacy*, Cambridge, Ma. 1989), p. 171.

¹⁷ Cfr. G. CAVALLO, «Alfabetismo e circolazione del libro», in M. VEGETTI (ed.), *Oralità scrittura spettacolo*, Torino 1983, pp. 166-185 (in part. pp. 166-170).

¹⁸ Sul tema cfr. J. MAROUZEAU, «Le latin langue de paysans», in CH. BALLY, A. BASSET, J. VENDRYES (edd.), *Mélanges linguistiques offerts à J. Vendryes par ses amis et élèves* (Collection linguistique publ. par la Société de Linguistique de Paris 17), Paris 1925, pp. 251-264 e ID., *Quelques aspects de la formation du latin littéraire*, Paris 1949, pp. 7-25; cfr. anche C. DE MEO, *Lingue tecniche del latino* (Testi e manuali per l'insegnamento universitario del latino 16), Bologna 1986², pp. 25-65.

¹⁹ H.-I. MARROU, *Histoire de l'éducation dans l'antiquité*, Paris 1948, p. 342.

concentrandosi nello specifico sull'apprendimento del mestiere di contadino. La casa era la principale sede dell'educazione, sia in contesto urbano sia in contesto campestre, per le famiglie contadine più povere così come per i ricchi. Esistevano occasioni di apprendimento di lettura e scrittura, magari collettive, al di fuori di questo spazio? Nonostante l'assenza di testimonianze certe non si può escludere, oltre all'educazione domestica, la probabile esistenza di embrionali esperienze di insegnamento elementare di gruppo, esterno all'ambito della casa, almeno nel contesto della città. Interessanti a questo proposito le due testimonianze relative alla primissima epoca repubblicana fornite da Livio: a margine di un fatto datato alla metà del V sec. a. C., l'autore spiega che nel Foro «(...) in tabernaculis litterarum ludi erant»²⁰, riferendosi a un livello di scuola, come vedremo più avanti, elementare; a seguire, il riferimento a un'esperienza scolastica ritorna parlando dell'entrata in città di Camillo a *Tusculum* intorno al 382-381 a. C.: «(...) ludos litterarum strepere discentium vocibus»²¹. Considerando l'aura di leggenda che avvolgeva l'età arcaica all'epoca di Livio, occorre prendere queste informazioni con beneficio d'inventario, ipotizzando l'inserzione di elementi di attualità in un contesto molto antico, anche se non possiamo del tutto negare l'attendibilità delle notizie. H.-I. Marrou afferma che, essendo l'insegnamento elementare di lettura e scrittura «nécessairement lié à l'usage normal de l'écriture, il doit, comme l'adoption de celle-ci, remonter à la période étrusque de la Rome royale (VII-VI sec. a. C.)»²²: nel mondo romano ciò sarebbe ipotizzabile per analogia con quanto molto probabilmente accadeva nel mondo etrusco, in cui oggetti recanti l'alfabeto inciso farebbero pensare a delle occasioni di esercizio da parte di giovani praticanti ma non solo²³. Sul modello delle esperienze greca ed etrusca, si potrebbe quindi pensare che fin dalle origini, almeno in un contesto urbano, degli “esperti” insegnassero i rudimenti della lettura e della scrittura ad alcuni gruppi di persone appartenenti a famiglie abbienti e a membri di ceti inferiori – tra cui gli artigiani, per scopi professionali; per mancanza di documentazione non è comunque possibile parlare di un sistema organizzato come quello del III sec. a. C., epoca a cui

²⁰ LIV. 3, 44, 6.

²¹ LIV. 6, 25, 9.

²² MARROU, *Histoire de l'éducation...*, cit., p. 367.

²³ Cfr. la tavola di Marsiliana d'Albenga in GRENIER, «L'Alphabet de Marsiliana...», cit.. Sulla questione della trasmissione dell'alfabeto e dell'insegnamento in Etruria e Italia antica, cfr. A. L. PRODOCIMI, «La trasmissione dell'alfabeto in Etruria e nell'Italia antica: insegnamento e oralità tra maestri e allievi», in *II Congresso Internazionale Etrusco: Atti del congresso* (Firenze, 26 maggio – 2 giugno 1985) (Suppl. di *Studi Etruschi*), Roma 1989, pp. 1321-1369. Data la presenza di alfabeti anche nell'epigrafia di carattere sacro, si è ipotizzato un valore magico per questo tipo di testo in un numero significativo di casi: la monografia di riferimento sul tema rimane quella di F. DORNSEIFF, *Das Alphabet in Mystik und Magie*, Lipsiae 1977 (ristampa anastatica dell'edizione del 1925), con gli aggiornamenti proposti da J. VELAZA, «Inscripciones paleohispánicas con siglario: formas y funciones» in *ELEA* 12, 2012, pp. 151-165; cfr. anche ID., «El alfabeto de Castejón: cuestiones epigráficas, paleográficas y de interpretación», in C. ALONSO DEL REAL ET AL. (edd.), *Vrbs Aeterna: Actas y colaboraciones del coloquio internacional “Roma entre la literatura y la historia. Homenaje a la profesora Carmen Castillo”*, Pamplona 2003, pp. 949-958.

Plutarco farebbe risalire l'apertura a Roma della prima scuola elementare a pagamento da parte del greco Spurio Carvilio (234 a. C.)²⁴.

Quel che è certo è che la pratica della scrittura rivestiva una certa importanza a livello ufficiale della gestione della vita comunitaria, anche se in forma limitata. All'inizio della sua storia le ridotte dimensioni di Roma non rendevano necessario l'utilizzo della parola scritta per comunicare decisioni di carattere politico o economico. Nella gestione della vita civile l'oralità prevaleva dunque sulla scrittura. Molti momenti della vita civile avevano un carattere orale: i riti sacri, l'amministrazione della giustizia, i giuramenti, le dichiarazioni di guerra; protagonisti di questi atti erano sovrani, sacerdoti, messaggeri, araldi. Ancora una volta la lingua riflette un certo *modus vivendi*. Si pensi a verbi che esprimono le azioni relative ai momenti sopra citati: dichiarare guerra è *indicare bellum*, espressione che descrive il gesto del segnalare con il dito indice; proclamare sentenze è *nuntiare*; comunicare una legge è un *renuntiare*. «Le verbe entraîne l'action. Il est indissociable. C'est que la parole exprime généralement la puissance des rois, des magistrats et de l'Etat»²⁵: un linguaggio forte, essenziale e, come si è già avuto modo di osservare, molto concreto, carico di immagini. La lingua di Plauto, seppur più tarda, può forse aiutare a rendere bene l'idea²⁶: fin dalle origini, il linguaggio quotidiano romano doveva essere diretto, crudo, ricco di imperativi, di proverbi, di invettive, proprio di un popolo di contadini e soldati. La costruzione di immagini aiutava il mittente a rendere più chiari alcuni concetti, a volte a convincere. Si consideri, ad esempio, il discorso che Menenio Agrippa avrebbe fatto alla plebe sul Monte Sacro affinché si riconciliasse con il Senato: ogni parte del corpo svolge un ruolo ben preciso che la rende fondamentale nella relazione con le altre per un buon funzionamento del sistema e allo stesso modo, anche il Senato e la plebe devono trovare un accordo per il bene di Roma²⁷. Una parola diretta e immaginifica si accompagnava spesso a gesti, che aggiungevano forza espressiva. Si pensi alla semplice presa di un oggetto, che ne stabilisce una proprietà, alla stretta di mano per suggellare un patto, all'atto di inginocchiarsi e abbracciare le ginocchia di qualcuno per supplicarlo, al pugno, che indicava la *manumissio*. L'assenza di un testo scritto implicava che si riponesse molta fiducia nella parola: al tempo della monarchia, il popolo attribuiva a ciò che il re diceva un potere divino e questa caratteristica appare evidente considerando l'etimologia dei verbi latini più usati che esprimono

²⁴ Plu. *Moralia* 278e : l'autore pone l'accento sul fatto che passò molto tempo prima che gli insegnanti venissero pagati e che il primo di essi fu appunto un certo Spurio Carvilio, γραμματοδιδασκαλεῖον da identificarsi forse con Spurio Carvilio Massimo Ruga, console nel 234 e nel 228 a. C. (sull'identificazione di questo personaggio, si veda G. F. GIANOTTI, «I testi nella scuola», in G. CAVALLO, P. FEDELI, A. GIARDINA (edd.) *Lo spazio letterario di Roma antica. II. La circolazione dei testi*, Roma 1989, p. 426).

²⁵ Cfr. G. ACHARD, *La communication à Rome*, Paris 2006³, p. 31.

²⁶ Sulla lingua delle opere di Plauto, cfr. L. R. PALMER, *The Latin Language* (The great languages), London 1954, pp. 74-94.

²⁷ LIV. 2, 32, 8-12.

l'azione del "parlare" quali *loqui, fari, dicere, vocare*²⁸. Il valore divino della parola del re era importante e ne garantiva verità e credibilità: si può parlare infatti di "re-sacerdoti", figure che concentravano in sé i due saperi, religioso e giuridico e regolavano la vita della comunità romana arcaica. Come significativamente avverrà anche nella tarda età imperiale, la nomina stessa del re avveniva per acclamazione, come racconta Livio parlando della proclamazione a re di Numitore²⁹.

In quest'epoca della storia di Roma, il re condivideva il potere giuridico e religioso con un'importante aristocrazia sacerdotale suddivisa in *collegia* e *sodalitates*³⁰. Essa era detentrica della conoscenza nelle sue due *facies* fondamentali, religiosa e giuridica, e nelle tre dimensioni temporali di passato – la memoria degli eventi –, presente – la gestione quotidiana della giustizia e della religione – e futuro – l'esercizio della divinazione. I membri dei *collegia*, insieme al sovrano prima e ai magistrati poi, gestivano le due sfere di riferimento della conoscenza, tanto fortemente relazionate da sovrapporsi³¹, attraverso il linguaggio verbale, il gesto e la scrittura. La gestione pubblica di questi saperi era orale: il sapere religioso era legato infatti a una serie di riti che presupponevano una comunicazione di tipo verbale e gestuale, ad esempio i *responsa* del pontefice. Così, l'elaborazione dello *ius* definito chiaramente come «rete di regole che scandiscono rigidamente i più antichi comportamenti "sociali" dei *patres*»³² era legata a una certa condotta gestuale e verbale nelle relazioni fra le *gentes*, che costituivano il tessuto sociale della città. Il fatto che siamo in presenza di una tradizione in prevalenza orale è dimostrato dalla forma data all'espressione dei due saperi: la necessità di memorizzare induceva infatti a impiegare continuamente formule, controllando dunque la forma, la successione, il ritmo del linguaggio, che rifuggiva da possibili innovazioni³³. Se l'applicazione e la diffusione delle norme era orale, la loro conservazione implicava necessariamente l'uso della scrittura: il Collegio pontificale³⁴ si occupava ad esempio della memoria scritta di oracoli, liste di corporazioni, *Fasti*, ossia elenchi di giorni dell'anno in cui era possibile sbrigare affari pubblici oppure no e in seguito anche liste di magistrati e trionfi³⁵. Il *pontifex maximus* aveva poi il compito di riempire un documento pubblico, la

²⁸ Cfr. ACHARD, *La communication...*, cit., pp. 35-36; cfr. inoltre A. ERNOUT, A. MEILLET, *Dictionnaire étimologique de la langue latine*, Paris 2001⁴, pp. 366, 218, 172-174, 753-754 (voci in ordine di citazione).

²⁹ LIV. 1, 6, 2.

³⁰ Cfr. G. WISSOWA, *Religion und Kultus der Römer*, München 1912, pp. 479-566.

³¹ Lo stretto rapporto fra *fas* e *ius* è bene espresso anche dalla lingua: come mostra DE MEO, *Lingue tecniche...*, cit., pp. 146-148, sono numerosi gli esempi di connessione fra lessico sacrale e lessico giuridico (*rex, ius, credo*, ecc.).

³² A. SCHIAVONE, «I saperi della città», in A. SCHIAVONE, A. MOMIGLIANO, (edd.), *Storia di Roma. I. Roma in Italia*, Torino 1988, 1, p. 549. Sullo strettissimo legame fra dimensione sacra e giuridica, cfr. P. NOAILLES, *Fas et jus: études de droit romain* (Collection d'études anciennes), Paris 1948.

³³ Come vedremo più approfonditamente nel paragrafo successivo, i Romani trovarono nel *carmen* la forma adatta all'espressione orale e scritta di questi contenuti (cfr. *infra*, pp. 27-28).

³⁴ Cfr. J. SZEMLER, «Pontifex», in *RE*, suppl. XV (1978), coll. 331-396.

³⁵ Cfr. A. DEGRASSI (ed.), *Fasti Capitolini* (Corpus scriptorum Latinorum Paravianum), Torino 1954. Per quanto riguarda i *Fasti consulares*, possediamo l'elenco di consoli, censori, *magistri equitum*, dittatori, tribuni militari a partire

cosiddetta “*tabula dealbata*”, tavola di legno imbiancato modificata e affissa annualmente fuori dalla *Regia*, la sede del *pontifex*: vi si elencavano avvenimenti importanti quali eclissi, trionfi, carestie, prodigi, feste pubbliche, ricordati durante cerimonie celebrate dal collegio pontificale. Questa pratica, iniziata forse nel V sec. a. C., insieme alle altre registrazioni ufficiali avrebbe poi costituito la base per la compilazione dei successivi *Annales Maximi* e rappresentato una fonte preziosa per gli storici di età repubblicana³⁶.

Un altro collegio, quello dei *Duoviri* (alla fine dell’epoca repubblicana, *Quindecemviri sacris faciundis*, si occupava invece della custodia dei Libri Sibillini e della loro consultazione in caso di necessità³⁷.

Anche le *sodalitates* quali i *Fratres Arvales* e i *Salii* mettevano per iscritto i loro testi di carattere sacro: si tratta di documenti che conoscevano una doppia trasmissione, scritta e soprattutto orale, poiché erano prodotti per essere cantati e danzati. Dei *Fratres Arvales* è il cosiddetto *Carmen Arvale*, canto che risalirebbe al V sec. a. C. ma conservato in una redazione più tarda in un frammento marmoreo con il resoconto delle celebrazioni della Dea Dia nei giorni 27 e 29 maggio del 218 d. C.³⁸. Sono sopravvissuti anche frammenti dell’inno rituale dei *Salii*, il cosiddetto *Carmen Saliare*³⁹.

La conservazione di queste importanti memorie implicava la scelta di luoghi sicuri per garantire loro protezione e segretezza. Già nella *domus* arcaica i documenti scritti della famiglia dovevano trovare posto in un’apposita stanza ed è qui che si dovrebbe rintracciare la prima forma di ciò che sarà l’archivio pubblico. I *collegia* e le *sodalitates* sacerdotali custodivano testi religiosi e giuridici. I trattati e gli atti legislativi trovavano spazio nel tempio di Saturno sul Campidoglio insieme all’*aerarium*, «whose origins supposed to able to the first days of the Republic»⁴⁰: il tempio, eretto nel V sec. a. C., era usato come deposito di denaro, tesori, metalli preziosi ma anche

dal 483 a. C. mentre per i *Fasti triumphales*, i trionfi sono registrati dal 753 a. C.. La validità delle informazioni relative ai primi secoli è però discussa (cfr. AMPOLO, «Roma e il Latium Vetus...», *cit.*, pp. 418-419 e bibl. finale sul tema).

³⁶ Cfr. *CIL* I² (pars I), pp. 1-29, 79-181. Sul tema B. GENTILI, «La cronaca pontificale», in B. GENTILI, G. CERRI (edd.), *Le teorie del discorso storico nel pensiero greco e la storiografia romana arcaica* (Filologia e critica 15), Roma 1975, pp. 79-91.

³⁷ Sul tema, cfr. H. W. PARKE, *Sybils and sybilline prophecy in classical antiquity*, London 1988, pp. 136-173, 190-215.

³⁸ Per il testo del *carmen*, cfr. *CIL* I² 2. Per un’edizione degli *Acta*, cfr. G. HENZEN, *Acta fratrum Arvalium quae supersunt*, Berolini 1874. Sui *Fratres Arvales*, cfr. J. SCHEID, *Les Frères Arvales: Recrutement et origine sociale sous les empereurs julio-claudiens* (Bibliothèque de l’École des hautes études. Section des sciences religieuses 77), Paris 1975 ; ID., *Le Collège des Frères Arvales: Etude prosopographique du recrutement (69-304)* (Saggi di storia antica 1), Roma 1990; ID., *Romulus et ses frères: Le collège des Frères Arvales, modèle du culte public dans la Rome des empereurs* (Bibliothèque des écoles françaises d’Athènes et de Rome 276), Roma 1990.

³⁹ Per un’edizione dei frammenti del *carmen*, cfr. J. BLÄNSDORF (ed.), *Fragmenta poetarum Latinorum epicorum et lyricorum praeter Enni Annales et Ciceronis Germanicique Aratea* (Bibliotheca scriptorum Graecorum et Romanorum Teubneriana 1371), Berlin/New York 2011, frg. 1-21. Sulla *sodalitas*, cfr. G. RADKE, *Archaisches latein: historische und sprachgeschichtliche Untersuchungen* (Erträge der Forschung 150), Darmstadt 1981, pp. 115-123.

⁴⁰ E. POSNER, *Archives in the ancient world*, Cambridge 1972, p. 165; sugli archivi a Roma, cfr. AA. VV., *La mémoire perdue: A la recherche des archives oubliées, publiques et privées, de la Rome antique* (Série Histoire Ancienne et Médiévale (Publications de la Sorbonne) 30), Paris 1994.

di documenti, all'inizio quelli dei questori e successivamente quelli del Senato. Parte dei documenti pubblici più antichi andarono distrutti nell'incendio del colle a opera dei Galli nel 390 a. C.⁴¹. Un altro antico archivio di Roma era quello riservato alla plebe e ai suoi magistrati, collocato nel tempio di Libero, Libera e Cerere presso il Foro Boario e risalente al V sec. a. C.⁴².

Nella sua fase sperimentale la scrittura conquistò dunque uno spazio limitato ma importante nella prima società romana, rivelando con il passare del tempo il suo potere e provocando per questo significativi cambiamenti sociali. La trasmissione di messaggi tramite il linguaggio verbale o la parola scritta condiziona l'elaborazione di un sapere e il passaggio da una cultura orale a una cultura scritta determina, oltre che un potenziamento del linguaggio attraverso la sua trasposizione in un sistema differente, anche, di conseguenza, una ristrutturazione del pensiero⁴³. La laicizzazione della giurisprudenza e la liberazione di questa dalla segretezza degli archivi poté portare il sapere giuridico fuori dalla gabbia della formula per diventare malleabile, realmente indipendente e portatore di un'autorità propria e non legata alla dimensione del sacro. La promulgazione delle leggi delle XII Tavole⁴⁴ a seguito delle agitazioni plebee avrebbe rappresentato il primo passo verso la laicizzazione della giurisprudenza⁴⁵: «Rome, depuis de la loi des XII tables, vit sous le régime de la loi publiée»⁴⁶. La città governava se stessa senza doversi rivolgere al sapere divino e attraverso un uso maggiore della scrittura. Un'altra tappa fondamentale di questo processo fu costituita dallo *Ius Civile Flavianum*, provvedimento di Cn. Flavio del 304 a. C. con cui una raccolta di formulari giuridici, il *Liber Actionum* di Appio Claudio Cieco e il calendario vennero messi per iscritto, rendendo pubblico quanto prima l'aristocrazia sacerdotale conservava segretamente⁴⁷ e compiendo finalmente il significato del termine *lex*, sostantivo sicuramente legato al verbo *lego*, "leggere"⁴⁸.

⁴¹ Cfr. LIV. 6, 1,1-2.

⁴² Sul santuario, cfr. M. SORDI, «Il santuario di Cerere, Libero e Libera e il tribunato della plebe», in M. SORDI, *Santuari e politica nel mondo antico* (Pubblicazioni dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano. Contributi dell'Istituto di storia antica 9), Milano 1983, pp. 127-139. Sul culto di *Liber Pater* a Roma in età repubblicana, cfr.: T. P. WISEMAN, «Liber: myth, drama and ideology in republican Rome», in C. BRUUN (ed.), *The Roman middle republic: Politics, religion and historiography c. 400-133* (Papers from a Conference at the Institutum Romanum Finlandiae, September 11-12, 1998) (Acta Instituti Romani Finlandiae 23), Rome 2000, pp. 265-299; M. MAYER I OLIVÉ, «El culto a Liber pater: ¿culto militar o culto popular?», in C. WOLFF, Y. LE BOHEC, *L'armée romaine et la religion sous le Haut-Empire romain: Actes du quatrième Congrès de Lyon (26 – 28 octobre 2006)*, Lyon 2009, pp. 305-318.

⁴³ Sull'argomento cfr. ONG, *Oralità e scrittura...*, cit., pp. 23-38.

⁴⁴ Delle leggi delle XII Tavole, che sarebbero state pubblicate nel 451-450 a. C., non resta nulla se non testimonianze indirette che riportano frammenti redatti forse molto tempo dopo la stesura originale (cfr. M. HUMBERT, *Le Dodici Tavole: Dai decemviri agli umanisti* (Pubblicazioni del CEDANT 1), Pavia 2005). Risulta perciò difficile proporle come esempio di legislazione precedente all'atto di Cn. Flavio, anche se vale la pena citarle per l'autorità di cui godettero nell'antichità. Secondo le parole di W. V. Harris, «sembra ragionevole supporre una vasta attività legislativa in età anteriore al 390» (HARRIS, *Lettura e istruzione...*, cit., p. 173) anche se l'assenza di documenti impedisce di confermare l'ipotesi.

⁴⁵ Sulla derivazione del diritto civile romano dal diritto sacro, sistema già ordinato e basato sulla fede nel potere degli dei e sui riti per assicurarsi il loro intervento favorevole, cfr. NOAILLES, *Fas et jus...*, cit..

⁴⁶ M. CORBIER, *Donner à voir, donner à lire: Mémoire et communication dans la Rome ancienne*, Paris 2009², p. 62.

⁴⁷ LIV. 9, 46, 5.

⁴⁸ Sul concetto di legge a Roma, cfr. A. MAGDELAIN, *La loi à Rome: Histoire d'un concept* (Collection d'études latines. Série scientifique 34), Paris 1978.

Dal momento in cui i pontefici non furono più i referenti nell'interpretazione del diritto fu possibile allora il raggiungimento per lo Stato romano di un assetto costituzionale e giuridico stabile in cui lo Stato stesso era legislatore, con un ulteriore sviluppo della dimensione politica della società⁴⁹. L'atto di Cn. Flavio fu importantissimo poiché grazie ad esso, scrittura e lettura divennero garanzia di validità e di autorità per una legge. Il suo provvedimento favorì la classe plebea, che cominciò a rivendicare diritti appellandosi alla legge scritta: esemplare fu la promulgazione nel 367 a. C. delle leggi *Liciniae Sextiae*, che rappresentarono uno snodo fondamentale degli scontri tra patrizi e plebei ammettendo la possibilità che uno dei due consoli fosse plebeo, stabilendo provvedimenti in favore dei debitori e fissando un limite alla proprietà demaniale. La scrittura, dunque, come modo per difendere e affermare i propri diritti. Inoltre, Roma si stava sviluppando sotto diversi punti di vista: militare, politico, commerciale. Questa espansione portò a una maggiore complessità da gestire, a un maggiore scambio di informazioni, non solo all'interno della città ma anche tra la comunità romana e quelle limitrofe, con cui i contatti, pacifici e non, erano in evoluzione: dall'inizio della sua storia al III sec. a. C. Roma fondò nuove colonie, combatté contro popolazioni italiche quali Volsci, Sanniti e Latini arrivando fino allo scontro con Pirro e alla presa di Taranto nel 272 a. C..

1. 2. *La formazione delle basi della futura letteratura latina: oralità e contributi esterni*

All'inizio della storia di Roma la comunicazione dei messaggi all'interno della comunità cittadina, a livello orizzontale tra pari e a livello verticale tra la classe dirigente e la popolazione, era dunque affidata al linguaggio verbale e alla gestualità mentre la pratica della scrittura, a partire dall'introduzione dell'alfabeto, conobbe una lunga fase sperimentale prima di poter permettere la nascita e lo sviluppo di una produzione letteraria⁵⁰. L'epoca della sua «necessaria preparazione»⁵¹ fu segnata dal contatto militare-commerciale-culturale con popolazioni autoctone geograficamente situate vicino a Roma, nel centro della penisola italiana e con il mondo greco, vivo nelle colonie del Sud della Penisola. La ricezione di elementi culturali esterni era sempre legata a un'oralità⁵²: i movimenti commerciali e migratori spostavano persone e merci da un luogo all'altro e, con loro, anche una serie di storie appartenenti a diverse tradizioni. Le vicende del ciclo troiano, ad esempio, giunsero nel Sud magnogreco dalla madrepatria fin dai tempi della colonizzazione⁵³ mentre nel

⁴⁹ Cfr. sull'argomento I. LANA, «Il processo di democratizzazione e di laicizzazione dello Stato romano nei primi secoli della Repubblica», in ID., *Studi sul pensiero politico classico* (Esperienze 21), Napoli 1973, pp. 297-303.

⁵⁰ Su questioni linguistiche relative al latino preletterario, cfr. il lavoro di S. TIMPANARO, *Nuovi contributi di filologia e storia della lingua latina* (Testi e manuali per l'insegnamento universitario del latino 38), Bologna 1994, pp. 1-74.

⁵¹ A. ROSTAGNI, *Storia della letteratura latina. I. La Repubblica* (ed. a c. di I. Lana), Torino 1964³, p. 4.

⁵² N. HORSFALL, *La cultura della plebs romana* (Cornucopia 2), Barcelona 1996.

⁵³ Ricordiamo uno dei più antichi e famosi documenti della lingua greca: si tratta della c. d. "coppa di Nestore", manufatto ceramico di provenienza rodia risalente alla fine dell'VIII sec. a. C., recante un'iscrizione che la maggior

centro della Penisola italiana si diffusero in particolare, grazie ai continui contatti commerciali con il mondo greco, nel VI sec. a. C., nella c. d. fase “orientalizzante” della civiltà etrusca. A riprova della conoscenza e della circolazione di queste storie possediamo alcuni manufatti provenienti dal Sud e dal centro raffiguranti, ad esempio, Achille⁵⁴, Ulisse⁵⁵, Enea⁵⁶, impegnati in diverse imprese. Queste leggende, patrimonio condiviso fra Grecia e Penisola italiana, alcune delle quali ambientate in territorio italico, erano dunque già circolanti intorno a Roma in epoca arcaica. In particolare, le storie di Ulisse ed Enea avrebbero sempre rivestito un ruolo importante nella produzione artistica italiana poiché legate alla fondazione dell’Urbe⁵⁷.

Inoltre, una vittoria in guerra portava a Roma un bottino che comprendeva non solo denaro e armi ma anche prigionieri: questi, così come i commercianti stranieri, soprattutto greci, portavano con sé un bagaglio culturale importante ed è interessante a questo proposito l’osservazione di N. Horsfall, che sostiene che «il pasticciare non è meno significativo del filosofo come strumento di ellenizzazione»⁵⁸.

Abbiamo visto che il primo uso del latino scritto fu pratico, per segnalare la proprietà di un oggetto o per fissare e in alcuni casi rendere pubblici determinati testi legislativi o canti liturgici e la forma propria di questi testi, con caratteristiche peculiari quali la ripetizione di formule, la rima, l’allitterazione, le figure etimologiche, è strettamente legata all’oralità. Nessuno di questi testi nasceva però con una volontà artistica fine a se stessa anche se, in generale, nella loro elaborazione formale è possibile individuare elementi che verranno in seguito impiegati anche nella produzione letteraria. Esistevano comunque già delle esperienze, conosciute per tradizione indiretta, in cui forse

parte degli studiosi ha interpretato come allusiva a Il. 9. 632-635: cfr., a favore dell’ipotesi, G. BUCHNER, C. F. RUSSO, «La coppa di Nestore e un’iscrizione metrica da Pithecusa dell’VIII secolo av. Cr.» in *RAL* 10, 1955, pp. 215-234; *contra*, E. DETTORI, «Osservazioni sulla “coppa di Nestore”» in *La rassegna d’Ischia* 29, 2008, pp. 7-14, in cui lo studioso considera “Nestor” come il nome del proprietario della coppa.

⁵⁴ A titolo d’esempio si potrebbero citare: un’anfora da Vulci (535-530 a. C.) di Exekias con Achille e Aiace che giocano a dadi, conservata presso i Musei Vaticani (cfr. C. ALBIZZATI, *Vasi antichi dipinti del Vaticano* (Monumenti vaticani di archeologia e arte 2), Roma 1924, pp. 127-133, con figure all’interno); un cratere a volute apulo da Canosa (330-320 a. C.) con Achille che sta per sacrificare un prigioniero troiano per la morte di Patroclo, conservato presso il Museo archeologico nazionale di Napoli (cfr. *Vasi antichi: Museo archeologico nazionale di Napoli*, Napoli 2009, pp. 119-123, con figure all’interno).

⁵⁵ A titolo d’esempio potremmo citare: un’anfora pseudo-calcidica da Vulci (530-510 a. C.) con la scena dell’accecamento di Polifemo, conservata presso il British Museum di Londra (cfr. O. TOUCHEFEU-MEYNIER, s. v. «Kyklops, Kyklopes», in *LIMC*, VI, 1 (1992), pp. 156-157, n. 21 e immagine in *LIMC*, VI, 2, p. 72); un cratere lucano a figure rosse (430-400 a. C.) con lo stesso soggetto, conservato presso il British Museum di Londra (cfr. TOUCHEFEU-MEYNIER, s. v. «Kyklops...», *cit.*, p. 157, n. 27 e immagine in *LIMC*, VI, 2, p. 74).

⁵⁶ A titolo d’esempio potremmo citare: un’anfora a figure nere etrusca da Vulci (470-460 a. C.) con la lotta fra Enea e Diomede, conservata presso il Museo di Würzburg (cfr. E. LANGLOTZ, *Martin von Wagner-Museum der Universität Würzburg: Griechische Vasen in Würzburg*, Roma 1968, p. 142, n. 799, tav. 232-234); una trozzella policroma messapica (460 a. C.) con lo stesso soggetto, conservata presso il Ny Carlsberg Museum di Copenhagen (cfr. F. CANCELIANI, s. v. «Aineias», in *LIMC*, I, 1 (1981), p. 385, n. 42 e immagine in *LIMC*, I, 2, p. 299).

⁵⁷ Sulle leggende relative alla fondazione di Roma, cfr. M. PALLOTTINO, *Origini e storia primitiva di Roma*, Milano 1993, pp. 15-25.

⁵⁸ H. D. JOCELYN, «The ruling class of the Roman republic and Greek philosophers» in *Bulletin of the John Rylands* 59, 1977, p. 366.

potremmo riconoscere i germi di successive espressioni artistiche quali l'epica e il teatro. Già perduti al tempo di Catone – fatto che rende ancor più nebulosa la loro antichissima storia, data l'assenza di altre testimonianze al di fuori della tradizione indiretta –, i *carmina convivalia* erano testi di carattere profano dedicati alla celebrazione delle gesta di personaggi storici – anche contemporanei – o leggendari, connazionali così come stranieri: secondo quanto afferma Cicerone riportando le parole di Catone⁵⁹, nel corso di banchetti aristocratici i invitati cantavano a turno versi in lode delle gesta e delle virtù di uomini illustri. Nell'idea di celebrare una personalità illustre con dei versi intrattenendo un pubblico in un'occasione amena è ravvisabile un certo intento creativo ed è interessante notare come l'oralità tipica della comunicazione arcaica e la ricezione di contributi esterni segnino chiaramente questa esperienza pre-letteraria. I *carmina convivalia* erano infatti composti per essere cantati e rappresentano una consuetudine già propria di altri popoli, presso cui si usava allietare i conviti ricordando antiche leggende⁶⁰: i versi dell'*Eneide* in cui si narra del convito di Evandro, in cui vecchi e giovani cantano le lodi e le gesta di Ercole⁶¹ ci offrirebbero un esempio di come un personaggio di origine greca avesse portato con sé in terra straniera una tradizione propria dei suoi luoghi d'origine, una tradizione che richiama alla mente anche quanto descritto nei poemi omerici. Da relazionare ai *carmina convivalia* e giuntici in frammenti sarebbero due testi problematici: il *Carmen Priami*, in saturni, che narra le vicende di Priamo e del suo regno, di cui conserviamo grazie a Varrone soltanto un verso⁶² e il *Carmen Nelei*, sul mito dei gemelli Neleo e Pelia, di cui rimangono versi riportati da Carisio e Festo⁶³. I *carmina* rappresenterebbero una forma embrionale di epica, che conoscerà poi uno sviluppo scritto con i primi autori della letteratura latina, Livio Andronico, Nevio, Ennio.

In un contesto diverso e dedicati alla celebrazione di azioni appena compiute erano i *carmina triumphalia*, canti in *versi quadrati*⁶⁴ di tono scherzoso che i soldati intonavano in onore dei generali vittoriosi; si trattava di componimenti di antica origine, secondo il racconto di Livio, e rimasti attraverso i secoli⁶⁵. Riservati invece alla celebrazione e al ricordo di defunti erano le

⁵⁹ CATO orig. 118 citato in CIC. Tusc. 4, 3. Cfr. anche CIC. Tusc. 1, 3; CIC. Brut. 75; VARRO frg. Non. pp. 107-108; VAL. MAX. 2, 1, 10; QVINT. inst. 1, 10, 19; TAC. ann. 3, 5, 2; D. H. 1.79.10.

⁶⁰ La rappresentazione di un evento importante dai connotati eroici, una lotta fra coppie di personaggi ciascuno designato da uno o due nomi etruschi in un ciclo di affreschi della c. d. Tomba François di Vulci documenterebbero l'esistenza, ad esempio, in ambito etrusco di cicli epici a cui quest'arte figurativa si ispirava: cfr. F. BURANELLI (ed.), *La Tomba François di Vulci* (Monumenti, Musei e Gallerie Pontificie) Roma 1987 e, in particolare, sull'interpretazione storica del ciclo pittorico, cfr. all'interno del volume, M. PALLOTTINO, «Il fregio dei Vibenna e le sue implicazioni storiche», pp. 225-233.

⁶¹ VERG. Aen. 8, 280-305.

⁶² Cfr. BLÄNSDORF (ed.), *Fragmenta Poetarum Latinorum...*, cit., p. 410 (con bibl.).

⁶³ Cfr. BLÄNSDORF (ed.), *Fragmenta Poetarum Latinorum...*, cit., pp. 411-412 (con bibl.).

⁶⁴ Sul *versus quadratus*, cfr. J. LUQUE MORENO, *Versus quadratus: Crónica milenaria de un verso popular* (Monográfica (Universidad de Granada). Estudios clásicos 26), Granada 2009.

⁶⁵ Cfr. LIV. 3, 29, 5: sul trionfo di Cincinnato (454-453 a. C.); LIV. 4, 20, 2: canti durante il trionfo di Aulo Cornelio Cosso (432 a. C.); LIV. 4, 53, 11-12: canti in onore di Marco Menenio.

neniae, carmina di cui parlano Festo⁶⁶ e Nonio⁶⁷ e dei testi scritti in versi, gli *elogia* epigrafici: ritroviamo questi ultimi su alcuni sepolcri e un esempio famoso è costituito dagli *elogia* degli Scipioni, i più antichi dei quali, datati alla metà del III sec. a. C. vennero scritti nell'antico verso saturnio⁶⁸ per Lucio Cornelio Scipione Barbato, console nel 298 a. C. e per il figlio, Lucio Cornelio Scipione, console nel 259 a. C.⁶⁹.

Queste prime forme celebrative di uso della scrittura rappresenterebbero una fase "embrionale" di letteratura caratterizzata da una connivenza fra oralità/scrittura, poesia/prosa e sacro/profano nel contesto di uno spazio, la penisola italica centro-meridionale, condiviso da diversi popoli. L'espressione emblematica di questo stadio è il *carmen*, definizione finora ricorrente⁷⁰: un testo in prosa caratterizzato dalla presenza di una formula ritmica costituita da frasi divise in membri corrispondenti e paralleli in cui compaiono frequenti assonanze e allitterazioni. Gli antichi usavano questo termine come "universale", per definire composizioni di diverso tipo, tanto leggi quanto preghiere e canti di lode o infantili, tutti accomunati dalla stessa struttura. Si tratta dunque di una forma letteraria italica – assente nella cultura greca – strettamente legata alla sua cultura arcaica orale, fra sacro e profano, in cui non è chiara la distinzione fra poesia e prosa; una forma che è stata messa in relazione dagli studiosi con un metro latino proprio dell'epoca arcaica e di discussa origine, il saturnio, usato in *elogia* funebri e, successivamente, da Livio Andronico e Nevio in ambito epico⁷¹.

Esistevano poi quelle che si potrebbero definire come forme primordiali di teatro, anch'esse caratterizzate da influenze esterne. Importante fu, ad esempio, il contributo degli Osci, popolazione a diretto contatto coi Greci stanziati nelle colonie dell'Italia meridionale. Tracce di una loro produzione letteraria sono rimaste in quella forma che i Romani da essi ereditarono ossia l'Atellana, farsa con maschere fisse improvvisata a partire da un canovaccio e caratterizzata dall'uso del *versus quadratus*⁷²: non a caso proprio dall'Umbria arrivava Plauto, che cominciò la sua carriera letteraria

⁶⁶ Cfr. PAVL. FEST. pp. 155 e 157.

⁶⁷ Cfr. NON. p. 212.

⁶⁸ Sulla problematica questione della genesi, della struttura e della natura metrica di questo verso arcaico, cfr. la sintesi di C. QUESTA, «Il saturnio», in F. DELLA CORTE, *Introduzione allo studio della cultura classica*, I, Milano 1974-1975, pp. 477-562.

⁶⁹ Cfr. *CIL* I² (pars I), pp. 373-382, in part. nn. 6.7 e 9.

⁷⁰ Cfr. *THLL*, s. v. «carmen», III, coll. 463-474. Inoltre, cfr. C. GUITTARD, *Carmen et prophéties à Rome* (Recherches sur les Rhétoriques Religieuses 6), Turnhout 2007, con un'utile introduzione (in part. pp. 34-59) alla problematica della definizione del *carmen* e sui componimenti di carattere religioso quali il *Carmen arvale*, il *Carmen saliare* (cfr. *supra*, p. 23) e il *Carmen lustrale* citato da Catone nel *De agri cultura* e cantato dal *paterfamilias* in onore di Marte agreste durante la cerimonia dei *Suovetaurilia* affinché le sue proprietà fossero protette (cfr. CATO agr. 141).

⁷¹ Sulla problematica del saturnio, cfr. *supra*, nota n. 68 e sul suo legame con il *carmen*, cfr. GUITTARD, *Carmen et prophéties...*, *cit.*, pp. 13-59.

⁷² Sull'Atellana, cfr. J. G. SZILAGYI, *Atellana: Studi sull'arte scenica antica*, Budapest 1941, D. ROMANO, *Atellana Fabula*, Palermo 1953, P. FRASSINETTI, *Fabula Atellana: Saggio sul teatro popolare latino* (Pubblicazioni dell'Istituto di Filologia classica 4), Genova 1953 e ID., *Atellanae Fabulae* (Poetarum Latinorum Reliquiae: Aetas Rei Publicae 6, 1), Roma 1967.

come autore di Atellane. Questa espressione letteraria, che rimase anche dopo la nascita del teatro latino nell'*exodium*, nacque nell'ambito di una produzione provinciale, non propriamente scritta e non propriamente colta. In questo ambito fu fondamentale anche l'influsso culturale di un'altra popolazione raffinata di incerta origine etnica e linguistica la cui storia si sovrappose a quella di Roma nei primissimi tempi della vita dell'Urbe: gli Etruschi. Da loro i Romani appresero, insieme ad alcuni termini tecnici, secondo quanto racconta Livio, l'esperienza stessa degli spettacoli teatrali, inizialmente legata ai cosiddetti *Fescennini versus*⁷³. Si tratta di versi organizzati in dialoghi in forma di "botta e risposta", solitamente recitati dai contadini in feste campestri, che deriverebbero il loro nome dalla città di *Fescennia/Fescennium*, nel Sud dell'Etruria; i giovani romani li aggiunsero alle danze imparate dai giocolieri etruschi chiamati per placare la peste del 364 a. C. nei primi *ludi scaenici* della storia romana. Secondo Nicolao Damasceno i Romani avrebbero accolto dagli Etruschi anche la pratica dei giochi gladiatori, mentre secondo Livio la tradizione sarebbe di origine campana⁷⁴. Al contatto con i popoli stanziati in Magna Grecia, in Campania e in Sicilia si dovrebbe un certo influsso in ambito drammatico, in particolare comico: lo spirito vivace e "barocco" proprio delle ceramiche magnogreche così come della comicità delle opere di Epicarmo, Sofrone e Rintone tra VI e III sec. a. C., sembra ritrovarsi nelle Atellane e nel successivo teatro plautino. Occorre aspettare fino al 240 a. C. per assistere alla rappresentazione di un dramma in latino, composto da Livio Andronico, considerato il primo "nome" della letteratura latina in quanto fu il primo a dare una forma scritta e organizzata a un'elaborazione drammatica, che fino a quel momento aveva conosciuto un'esistenza solo orale. Livio compose tragedie e commedie ricalcate su modelli greci che dalla madrepatria giungevano nelle colonie magnogreche e il suo contributo storico-letterario fu fondamentale: con la sua originale opera di adattamento di testi ellenici alla cultura latina egli si colloca, nel contesto di un passaggio storico fondamentale quale la conquista romana della Magna Grecia, a un punto di svolta tra la fine di un percorso di elaborazione *orale* di una serie di esperienze pre-letterarie segnate da contributi italici e magnogreci e l'inizio di una letteratura *scritta* dai tratti unici. Una letteratura che si ebbe come sua prima espressione l'adattamento di un testo greco in latino ma che si costruì una propria identità a partire da una ricca base formatasi in quasi cinque secoli in cui l'elemento ellenico, a partire dall'ambiente suditalico e attraverso il tramite etrusco già dall'inizio della storia di Roma, esercitò la sua notevole influenza insieme ad altri elementi, quelli italici, non meno importanti.

⁷³ LIV. 7, 2, 4-7.

⁷⁴ Per le testimonianze di Nicolao Damasceno e di Livio, cfr. A. FUTRELL, *The Roman Games: Historical Sources in Translation* (Blackwell Sourcebooks in Ancient History), Malden, MA/Oxford/Victoria 2006, pp. 4-6.

Capitolo 2

III e II sec. a. C.

2. 1. *Lo spazio pubblico della città fra scrittura...*

Tra il III e il II sec. a. C. Roma conobbe una notevole crescita dal punto di vista politico ed economico, crescita che fu determinata da una serie di conflitti vincenti⁷⁵. Nel 264 a. C. la città controllava ormai quasi tutta la penisola italica e si preparava alla conquista del Mediterraneo: i Romani affrontarono le guerre puniche, le guerre macedoniche, le guerre contro i pirati nei mari di Grecia, contro Giugurta e contro i Galli. A conclusione della prima guerra punica, nel 241 a. C. venne creata la Provincia romana *Sicilia*, la prima di una lunga serie attraverso la quale Roma stabilì in due secoli il suo potere nel Nord Africa, in Europa meridionale e in Asia Minore. I conflitti portarono con sé bottini molto consistenti contribuendo ad arricchire la città insieme alle tasse riscosse nelle province, ai tributi imposti ai vinti e agli scambi commerciali con le città conquistate o recentemente fondate. L'espansione di Roma determinò naturalmente grandi cambiamenti a livello economico e sociale, creando una nuova complessità. Le guerre influirono pesantemente sull'economia: abbandonata a se stessa dai contadini chiamati a combattere lontano dalle loro terre, la piccola proprietà individuale destinata all'autoconsumo, che i Gracchi cercarono di riabilitare, venne gradualmente sostituita dal latifondo concentrato nelle mani di pochi e destinato a una produzione su larga scala gestita da schiavi e finalizzata alla commercializzazione. Le rotte commerciali si ampliarono, determinando lo sviluppo di una nuova classe di ricchi, la borghesia mercantile dei *negotiatores*, uomini d'affari installati nei centri e nei porti maggiori e impegnati nel commercio su larga scala di olio, vino, grano, beni di lusso e, data la notevole richiesta, schiavi⁷⁶. Appartenenti a diverse classi sociali – potevano infatti essere tanto cavalieri o senatori quanto liberti, secondo ciò che trasmettono le fonti letterarie ed epigrafiche –, si occupavano anche di attività finanziarie, immobiliari e della gestione dei trasporti marittimi e terrestri: il loro ruolo nell'organizzazione dei mercati e delle flotte commerciali diede un importante contributo allo sviluppo del commercio nel Mediterraneo. Questa nuova borghesia si muoveva lungo le vie costruite per tenere uniti i territori dominati, muovendo non solo merci e denaro ma anche, fatto importante, la cultura romana.

⁷⁵ Per una panoramica di carattere socio-politico-culturale sull'epoca, cfr. P. GRIMAL, *Le siècle des Scipions. Rome et l'Hellenisme au temps des guerres puniques*, Paris 1953.

⁷⁶ La loro rilevanza venne sottolineata da Cicerone nel 66 a. C. in un passo del suo discorso a favore della *Lex Manilia*: CIC. Manil. 17-18. Per un tentativo di definizione delle figure dei *negotiatores*, cfr. J. H. D'ARMS, *Commerce and social standing in ancient Rome*, Cambridge, Ma. 1981 e G. GARCÍA BROSÀ, «Mercatores y negotiatores: ¿simples comerciantes?» in *Pyrenae* 30, 1999, pp. 173-180. Uno dei teatri delle attività dei *negotiatores* fu l'isola di Delo, che costituì un importante punto di riferimento nei commerci nel Mediterraneo orientale, soprattutto per la presenza di un importantissimo mercato di schiavi. Nella seconda metà del II sec. a. C. Roma riuscì a ridimensionare la potenza di Rodi contribuendo alla crescita di Delo, che conobbe un notevole sviluppo fino all'inizio del I sec. a. C. quando il suo saccheggio durante la guerra romana contro Mitridate VI e successivamente un attacco dei pirati ne decretarono la caduta. Sulla questione dei *negotiatores* romani a Delo, cfr. H. SOLIN, F. COARELLI, D. MUSTI (edd.), *Delo e l'Italia* (Opuscula Instituti Romani Finlandiae 2), Roma 1982.

Divenuta ormai una potenza a livello internazionale, Roma si trovò di fronte al problema di legare a sé territori lontani posti sotto il suo controllo. «Tous les chemins partent de Rome. Tous les chemins y mènent»⁷⁷: le conquiste romane determinarono la creazione, per motivi militari e commerciali, di un articolato sistema di strade che collegavano la città alle aree poste sotto il suo controllo⁷⁸; il sistema, nato nel 312 a. C. con la costruzione della via *Appia* per iniziativa di C. Appio Cieco, si sviluppò notevolmente nel corso dei due secoli successivi, disegnando una rete di vie che suggeriva la forma di una stella, al centro della quale si collocava Roma. In relazione alle guerre contro i Galli nel Nord della Penisola italiana si diede avvio alla costruzione di importanti strade: ad esempio, a partire dal 220 a. C. venne tracciata la via *Flaminia*, che collegava Roma a Rimini, città poi unita a Piacenza nel 187 a. C. con la via *Aemilia*, e nel 148 a. C. si iniziò a costruire la via *Postumia*, che attraversava la pianura Padana da Genova ad Aquileia. Per quanto riguarda il territorio transalpino, nel II sec. videro la luce la via *Egnatia*, che univa Durazzo a Tessalonica, la via *Domitia*, che collegava la valle del Rodano ai Pirenei e il passo del Monginevro, grazie al quale le Alpi potevano essere facilmente valicate. La rete, che rappresenta una delle maggiori conquiste della civiltà romana, facilitava tanto la circolazione di merci quanto la diffusione delle notizie di carattere politico-militare e privato⁷⁹ e della cultura, tanto romana quanto straniera.

La necessità di gestire un nuovo sistema sempre più complesso tanto a livello urbano quanto extraurbano e la volontà di auto-rappresentazione da parte di alcuni membri di questo sistema⁸⁰

⁷⁷ ACHARD, *La communication...*, cit., p. 134.

⁷⁸ Sul sistema stradale romano, su itinerari e sul sistema postale romano cfr. R. CHEVALLIER, *Les voies romaines*, Paris 1997².

⁷⁹ Sul sistema di diffusione di messaggi a livello pubblico e privato nel mondo romano si sa poco: le scarse informazioni riguardano soprattutto l'ambito privato. Se il *cursum publicum* venne introdotto da Augusto, come ci riferisce Svetonio nella sua *Vita* (SVET. Aug. 49, 3), in età repubblicana i messaggi giungevano da mittente a destinatario attraverso un probabile "sistema postale" che seguiva modelli orientali già esistenti quali l'esempio persiano, fatto di *tabellarii*, schiavi, liberti o anche uomini liberi vinti in guerra impiegati come corrieri dallo Stato da governatori, privati di un certo livello o da società. Questi passavano da una città all'altra portando con sé tavolette con messaggi incisi, in modo da "unire" le varie zone conquistate da Roma. Sul sistema postale romano in età repubblicana cfr. A. M. RAMSAY, «A Roman postal service under the Republic» in *JRS* 10, 1920, pp. 79-86.

⁸⁰ Sul tema della "Selbstdarstellung" nel mondo romano sembra opportuno citare alcuni recenti lavori, relativi in particolare al rapporto tra scrittura, monumento e auto-rappresentazione: W. ECK, «Statuendedikanten und Selbstdarstellung in römischen Städten», in M. LE GLAY, Y. LE BOHEC, *L'Afrique, la Gaule, la religion à l'époque romaine: Mélanges à la mémoire de Marcel Le Glay* (Coll. Latomus 226), Bruxelles 1994, pp. 650-662; ID., «Administrative Dokumente. Publikation und Mittel der Selbstdarstellung», in ID., *Die Verwaltung des römischen Reiches in der hohen Kaiserzeit: ausgewählte und erweiterte Beiträge 2* (Arbeiten zur römischen Epigraphik und Altertumskunde 3), Basel 1997, pp. 359-381; G. ALFÖLDY, S. PANCIERA (edd.), *Inchriftliche Denkmäler als Medien der Selbstdarstellung in der römischen Welt* (Heidelberger althistorische Beiträge und epigraphische Studien 36), Stuttgart 2001; H. NIQUET, «Inchriften als Medium von Propaganda und Selbstdarstellung im 1. Jh. n. Chr.», in G. WEBER, H. ZIMMERMANN (edd.), *Propaganda - Selbstdarstellung - Repräsentation im römischen Kaiserreich des 1. Jhs. n. Chr.* (Historia: Zeitschrift für alte Geschichte. Einzelschriften; Heft 164), Stuttgart 2003, pp. 145-173; F. FERAUDI-GRUÉNAIS, *Inchriften und „Selbstdarstellung“ in stadtrömischen Grabbauten* (Libitina 2), Roma 2003; E. WALDE, B. KAINRATH (edd.), *Die Selbstdarstellung der römischen Gesellschaft in den Provinzen im Spiegel der Steindenkmäler*. IX Internationales Kolloquium über Probleme des provinzialrömischen Kunstschaffens (Ikarus 2), Innsbruck 2007; R. HAENSCH (ed.), *Selbstdarstellung und Kommunikation: Die Veröffentlichung staatlicher Urkunden*

determinò una crescita dell'impiego e, dunque, dell'importanza della scrittura⁸¹. Il processo avviato in epoca arcaica a livello urbano seguiva la rapida espansione di Roma. La presenza dell'epigrafia nella città e immediatamente fuori da essa crebbe: l'Urbe si arricchì di documenti epigrafici di carattere vario quali testi di leggi pubblicati su tavole di bronzo, mappe catastali (*formae*)⁸², insegne indicanti botteghe, dediche su templi, monumenti e statue nel Foro; fuori dalle mura, le indicazioni stradali offerte dai cippi miliari orientavano i passanti mentre le parole in ricordo di un defunto sul suo monumento funerario risuonavano lungo le principali vie d'accesso alla città. Gli archivi, pubblici e privati, ospitavano documenti amministrativi e giuridici⁸³. Il III sec. a. C. vide la nascita di due edifici sede dell'archivio dei censori: il tempio delle Ninfe nel Campo Marzio⁸⁴ e l'*Atrium Libertatis*⁸⁵, collocato a Nord-ovest del Foro di Cesare, sulla sommità del *Clivus Argentarius*, in un'area poi occupata dal Foro di Traiano oppure, secondo un'altra proposta, situato sul *Capitolium*⁸⁶. Il testo scritto, «un paniere omogeneo di formazione del pensiero e delle opinioni»⁸⁷, teneva unita una comunità in continua crescita offrendogli una serie di strumenti che permettevano di accedere e di sentirsi parte integrante e attiva del gruppo. Quanti cittadini e in che misura questi accogliessero i vari stimoli dati dalla scrittura è un problema che, come già anticipato, può solo essere oggetto di ipotesi. Data la loro destinazione pubblica, i documenti dovevano essere comprensibili alla maggior parte delle persone grazie a una certa immediatezza di linguaggio, che spesso si affidava a formule e grazie a una certa forma. L'analisi dell'aspetto epigrafico mostra che questo era appositamente studiato e funzionale alla ricezione di determinate informazioni da parte di un ampio pubblico attraverso l'utilizzo intelligente di alcuni elementi: il materiale usato, la quadratura ossia l'impaginazione del testo, l'attenzione dedicata a certe parti importanti del testo scritte con caratteri più grandi, collocate in una posizione rilevante rispetto al resto delle parole

auf Stein und Bronze in der Römischen Welt. Internationales Kolloquium an der Kommission für Alte Geschichte und Epigraphik in München (1. bis 3. Juli 2006) (Vestigia 61), München 2009.

⁸¹ Cfr. M. MAYER I OLIVÉ, «Observaciones sobre la celebración epigráfica en el mundo romano: el impacto sobre la opinión pública local», in ANGELI BERTINELLI, DONATI (edd.), *Opinione pubblica..., cit.*, pp. 47-59.

⁸² Le *formae* erano generalmente realizzate dai gromatici su legno, pergamena o bronzo, il materiale che garantiva una maggiore durata nel tempo; la famosa *Forma Urbis* rinvenuta a Roma, così come le *formae* di Orange, erano invece in marmo. Cfr. C. MOATTI, *Archives et partage de la terre dans le monde romain* (Coll. EFR 173), Rome 1993; G. CHOUQUER, F. FAVORY, *L'arpentage roman: Histoire des textes-Droit-Techniques*, Paris 2001; E. RODRIGUEZ-ALMEIDA, *Formae urbis antiquae: Le mappae marmoree di Roma tra la Repubblica e Settimio Severo* (Coll. EFR 305), Roma 2002.

⁸³ Sugli archivi a Roma negli ultimi due secoli della Repubblica e sui documenti conservati cfr. G. CENCETTI, «Gli archivi dell'antica Roma nell'età repubblicana ed il Tabularium principis», in ID., *Fonti e studi. Scritti archivistici*, Roma, 1970, pp. 171-259.

⁸⁴ Cfr. D. MANACORDA, «Nymphae, aedes», in *LTUR*, III (1996), pp. 350-351 (con bibliografia).

⁸⁵ Cfr. F. COARELLI, «Atrium Libertatis», in *LTUR*, I (1993), pp. 133-135 (con bibliografia); N. PURCELL, «Atrium Libertatis» in *PBSR* 61, 1993, pp. 125-155; C. M. AMICI, «Atrium Libertatis» in *RPAA*, 68, 1995-1996, pp. 295-321.

⁸⁶ Cfr. PURCELL, «Atrium...», *cit.*

⁸⁷ G. SUSINI, «Comptare per via. Antropologia del lettore antico: meglio, del lettore romano», in ID., *Epigraphica dilapidata: Scritti scelti* (Epigrafia e antichità 15), Faenza 1997, p. 159.

oppure sapientemente illuminate, la possibile aggiunta di immagini⁸⁸. Nella forma di un'iscrizione nulla era lasciato al caso per garantire una certa efficacia nella trasmissione di un'idea che apparteneva a tutti. La presenza e l'utilità pubblica di questi testi "costringeva" la popolazione cittadina, che pure sceglieva essa stessa di fronte alle iscrizioni se farlo o no, a fermarsi di fronte ai messaggi e a misurarsi costantemente con la scrittura. Lo sguardo del passante verso i testi era sempre diverso: in base al suo livello sociale e culturale, egli poteva dedicare a un'epigrafe una lettura esperta e veloce, una lettura «parziale, maldestra o invece ammirata»⁸⁹ infine, non comprendendo, poteva passare oltre. Davanti a un'epigrafe potevano infatti capitare persone istruite, semianalfabeti, in grado di leggere e scrivere in modo molto elementare oppure solo di leggere o solo di scrivere⁹⁰ o analfabeti, incapaci anche solo della comprensione minima di qualche riga. Secondo le proprie possibilità tutti questi lettori vivevano in modi distinti un confronto con le lettere, il che poteva avere anche delle conseguenze, più o meno efficaci⁹¹. Il contatto continuo con la scrittura poteva infatti determinare un fenomeno che M. Corbier affianca per importanza alla funzione della scuola e della famiglia nell'educazione dei ceti meno abbienti e che non deve essere sottovalutato: l'autoapprendimento attraverso la memorizzazione, consapevole o inconsapevole⁹², che potrebbe essere letterariamente testimoniato, ad esempio, dall'esperienza culturale dei servi di Trimalchione nel *Satyricon* di Petronio⁹³, che si vantavano di saper leggere *lapidariae litterae*, probabilmente apprese autonomamente. E se è vero che un semianalfabeta poteva farsi aiutare nella comprensione di un testo ascoltandolo da un pubblico esegeta in grado di leggerlo⁹⁴, anche in questo caso la pratica ripetuta dell'ascolto poteva determinare, in base alle proprie capacità, un aiuto alla memorizzazione di parole e formule, che si imparava a sciogliere autonomamente. Si verificava dunque un processo circolare: la consapevolezza crescente di far parte di una comunità⁹⁵ e il bisogno di fissare nel tempo informazioni di carattere pubblico e privato si accrescevano spingendo

⁸⁸ Cfr. G. SUSINI, *Il lapicida romano: Introduzione all'epigrafia latina*, Bologna 1966.

⁸⁹ G. SUSINI, «Le scritture esposte» in CAVALLO, FEDELI, GIARDINA (edd.), *Lo spazio letterario...», cit., II*, p. 273.

⁹⁰ I semianalfabeti costituivano una categoria complessa e differenziata, comprendente «un ventaglio» che «va da individui quasi-alfabeti ad individui quasi analfabeti» (G. CAVALLO, «Usi della cultura scritta nel mondo romano», in B. ANDREAE (ed.), *Princeps urbium: Cultura e vita sociale nell'Italia romana*, Milano 1991, pp. 200-201).

⁹¹ Cfr. G. SUSINI, «La scrittura e le pietre», in A. CARANDINI, L. CRACCO RUGGINI, A. GIARDINA (edd.), *Storia di Roma. III. L'età tardoantica. 2. I luoghi e le culture*, Torino 1993, pp. 865-896.

3.2, Torino 1993, pp. 865-896, in part. 878-896; SUSINI, «*Compitare per via...*», cit..

⁹² CORBIER, *Donner à voir...*, cit., p. 79.

⁹³ PETRON. 58, 7.

⁹⁴ Cfr. SUSINI, «Le scritture esposte»...», cit., p. 281.

⁹⁵ A partire dalla seconda metà del II sec. a. C. un'importante innovazione relazionata alla scrittura dovette contribuire a far crescere la coscienza di appartenere a una comunità, al di là della questione sul grado di alfabetizzazione che essa implicava: si tratta dell'introduzione della modalità di votazione scritta, sancita dalle quattro leggi *Gabinia* (139 a. C.), *Cassia* (137 a. C.), *Papiria* (130 a. C.) e *Celia* (107 a. C.), relative a votazioni giuridiche e legislative. Inizialmente i Romani esprimevano il loro voto oralmente, comunicandolo a un *rogator* incaricato di registrare la preferenza mediante un punto, scrivere il nome di un candidato oppure, per una legge, le formule "*uti rogas*" oppure "*antiquo*" in caso, rispettivamente, affermativo o negativo. In seguito venne introdotto il voto segreto, per cui ogni elettore doveva svolgere il compito prima riservato al *rogator* (Sulla questione, cfr. E. E. BEST, «Literacy and Roman voting» in *Historia* 23, 1974, pp. 428-438).

lo Stato e i cittadini ad affidarsi alla parola scritta e a esporre i documenti alla vista di tutti per un tempo indeterminato, garantendo una presenza continua della scrittura che a sua volta poteva generare episodi di alfabetizzazione e acculturazione politica, economica e religiosa che coinvolgevano il popolo facendolo sentire parte attiva di un gruppo.

2. 2. ... *E oralità.*

Nel nuovo, complesso spazio urbano il linguaggio verbale e il gesto si “muovevano” insieme alla scrittura fra le persone e i monumenti. Se in campagna essi continuavano a giocare un ruolo predominante nella comunicazione delle idee, in città collaboravano con la parola scritta a unire tutta la popolazione romana, formandola in quanto comunità⁹⁶. Una serie di esperienze di comunicazione indiretta con una componente orale e gestuale prevalente, “eventi” quali le assemblee, il teatro, il racconto del cantastorie potevano richiamare l’attenzione di letterati e analfabeti, cittadini e non: tutti avevano la possibilità di vivere questi pubblici momenti di acculturazione. Il contatto della comunità con idee e storie che liberamente circolavano per le vie di Roma sia attraverso, ad esempio, i discorsi dei retori sia attraverso i racconti di *circulatores* o le *performances* di attori e poeti, era continuo.

Le assemblee popolari costituivano un momento di riunione di tutta la cittadinanza e un’occasione di ascesa sociale per i membri della *nobilitas* patrizio-plebea, per cui la conquista dell’opinione pubblica attraverso discorsi convincenti era fondamentale⁹⁷. «Au moment même où des moyens nouveaux sont inventés pour faciliter la communication écrite, où des conditions sans précédent accélèrent les échanges, arrive à Rome la fameuse technique de la parole, que les Grecs ont mise en œuvre, la rhétorique»⁹⁸: proprio verso la fine del III sec. a. C. la retorica conobbe una prima diffusione a Roma grazie all’arrivo in città di professionisti di lingua greca che vi si stabilivano insegnando la disciplina nella loro lingua⁹⁹. Quest’arte faticò a essere accolta dai Romani: per un popolo abituato fin dalle origini a un approccio molto concreto alla realtà doveva essere difficile accettare l’idea di vincere senza le armi ma affidandosi solo al potere convincente di un discorso ben fatto; il prestigio dell’uomo romano dipendeva dalle sue origini e dall’adesione e

⁹⁶ Sulla rilevanza della componente orale della cultura del popolo romano si leggano le pagine di N. HORSFALL, *La cultura...*, cit. e le osservazioni di M. I. FINLEY, «Censura nell’antichità classica» in *Belfagor* 6, 1977, pp. 605-622.

⁹⁷ Sulle assemblee a Roma, cfr. J. TAN, «*Contiones* in the Age of Cicero» in *CA* 27, 2008, pp. 163-201 e, per l’età imperiale, F. PINA POLO, «Las *contiones* en la parte occidental del Imperio romano» in *Caesaraugusta* 66-67, 1989-1990, pp. 227-251.

⁹⁸ ACHARD, *La communication...*, cit., p. 73.

⁹⁹ Sull’arrivo e la diffusione dell’arte retorica a Roma, cfr. G. A. KENNEDY, *The art of rhetoric in Roman world: 300 B. C. – A. D. 300* (A History of rhetoric 2), Princeton 1972 e H. LAUSBERG, *Handbuch der literarischen Rhetorik: Eine Grundlegung der Literaturwissenschaft*, München 1960; A. D. LEEMAN, *Orationis ratio: The stylistic theories and practice of the Roman orators, historians and philosophers*, Amsterdam 1963; A. PENNACINI, «L’arte della parola», in CAVALLO, FEDELI, GIARDINA (edd.), *Lo spazio letterario...*, cit., II, pp. 215-267.

rispetto delle tradizioni. La capacità di parlare divenne un fattore distintivo man mano che la retorica si diffuse e raccolse i consensi della società e, in particolare, dell'élite istruita che se ne servì, come sarà evidente in modo eclatante alla fine della Repubblica, come mezzo per la conquista del potere individuale. Nel *Brutus* Cicerone contava circa cinquecento oratori a Roma dal II sec. a. C. e tra questi segnalò in particolare M. Emilio Lepido Porcina, console nel 137 a. C., come primo maestro di un'eleganza poetica al pari di quella greca¹⁰⁰. Il "saper parlare" bene acquisiva potenza grazie alla scrittura: era consuetudine, infatti, che gli oratori scrivessero e, in un secondo momento pubblicassero i discorsi che poi pronunciavano. Così Cicerone nel 60 a. C. redigerà le sue *Catilinarie* per la pubblicazione e lo stesso fece per oltre centinaia di orazioni. La cultura dell'élite, istruita e desiderosa di conquistare la popolazione, emergeva dalle sue parole con un effetto sull'uditorio che era non solo convincente ma anche formativo. Un pubblico poco acculturato poteva mostrare più o meno gradimento verso un discorso ma sicuramente, ascoltandolo, ne traeva vantaggio almeno a livello linguistico e culturale. Spesso infatti i discorsi pronunciati nelle *contiones* contenevano aneddoti, proverbi e anche riferimenti alla geografia e soprattutto a eventi storici passati o contemporanei – si consideri, ad esempio, la *Pro Rabirio* di Cicerone, in cui si parla della seconda guerra punica. Il popolo poteva acquisire queste conoscenze mediante la frequentazione dei tribunali e delle assemblee, così che l'ascolto del discorso di un magistrato e anche quello di un avvocato potevano costituire un'occasione di apprendimento o "perfezionamento" della propria cultura tanto linguistica quanto storica¹⁰¹.

Un ruolo rilevante nella condivisione e diffusione delle idee a livello comunitario era poi costituito da un altro evento pubblico in cui tutta la cittadinanza poteva incontrarsi: il teatro.

Tra III e II sec. a. C. le occasioni rituali di festa durante l'anno si moltiplicarono: i primi *Ludi Magni* o *Romani* furono istituiti nel 366 a. C. e seguirono i *Plebeii*, *Apollinares*, *Megalenses*, *Florales*. Per celebrare le corrispondenti divinità, gli edili curuli organizzavano *ludi scaenici* e *circenses* e ciò costituiva per i membri dell'élite un notevole strumento di personale celebrazione e di conquista di consenso da parte del popolo, seguendo l'esempio dei sovrani ellenistici, presso cui questi eventi costituivano una secolare tradizione¹⁰². Nel 187 a. C. si assistette inoltre alla prima esibizione di *venatio* in occasione del trionfo di M. Fulvio Nobiliore sugli Etoi¹⁰³.

¹⁰⁰ Cic. Brut. 95-96.

¹⁰¹ Cfr. PLIN. nat. 35, 23: Lucio Ostilio Mancino fece esporre nel foro un affresco con l'assedio di Cartagine e spiegò la rappresentazione al popolo. Per un approfondimento del discorso, cfr. HORSFALL, *La cultura...*, cit., pp. 46-50.

¹⁰² Sui *ludi*, con particolare attenzione alle fonti antiche (qui riprese) che ne parlano, cfr. il già citato FUTRELL, *The Roman Games...*, cit..

¹⁰³ Liv. 39, 22, 1-2.

Il teatro costituisce forse l'evento formativo della comunità romana per eccellenza¹⁰⁴: gli spettacoli erano aperti ai componenti di tutti gli strati sociali, offrendo un'occasione che permetteva la condivisione e la circolazione di miti e di contenuti etici e filosofici compresi sulla base delle possibilità di ciascuno, in dipendenza non solo del grado di alfabetizzazione ma anche della provenienza. Se infatti negli spettacoli le ricorrenti allusioni linguistiche e culturali al mondo ellenico erano subito comprese e probabilmente gradite da parte della componente greca¹⁰⁵, allo stesso tempo le tragedie e le commedie contribuivano alla diffusione di elementi culturali stranieri tra gli autoctoni, a cui però alcuni miti dovevano essere già noti da tempo¹⁰⁶. Pensiamo alle tragedie di Livio Andronico, Nevio, Ennio, di cui sono rimasti frammenti oppure solo il titolo: *Achilles*, *Aegisthus*, *Ajax mastigophorus*, *Andromeda*, *Danae*, *Equos troianus*, *Hermiona*, *Ino(?)*, *Tereus*, di Livio; *Hector proficiscens*, *Equos Troianus*, *Aesiona*, *Danae*, *Iphigenia*, *Lucurgus*, di Nevio; *Achilles*, *Ajax*, *Alexander*, *Andromacha*, *Hectoris lutra*, *Hecuba*, *Iphigenia*, *Telamo*, *Telephus*, *Alcmeo*, *Andromeda*, *Athamas*, *Cresponthes*, *Erechtheus*, *Eumenides*, *Medea exul*, *Melanippa*, *Nemea*, *Phoenix*, *Thyestes*, di Ennio. Come si evince dai titoli, in alcuni drammi i personaggi coinvolti facevano parte del ciclo troiano. Oltre al teatro con maschera, esistevano altre forme drammatiche considerate di livello secondario: l'Atellana e una nuova esperienza, il mimo teatrale, spettacolo di origine greca arrivato a Roma dalla Magna Grecia nel III sec. a. C., introdotto nella celebrazione dei primaverili *ludi Florales* o *Floralia* a partire dal 238 a. C. e destinato ad avere una lunga fortuna¹⁰⁷.

¹⁰⁴ La bibliografia sul teatro romano è molto ampia. Citiamo qui alcune monografie fondamentali di carattere generale per un approccio al tema: M. BIEBER, *The History of the Greek and Roman Theatre*, Princeton 1961; W. BEARE, *The Roman stage: A short history of Latin drama in the time of the Republic*, London 1968³; B. GENTILI, *Lo spettacolo nel mondo antico: Teatro ellenistico e teatro romano arcaico*, Roma/Bari 1977; R. C. BEACHAM, *The Roman theatre and its audience*, London 1991; W. J. SLATER (ed.), *Roman Theatre and Society* (E. Togo Salmon Papers 1), Ann Arbor 1996; N. SAVARESE (ed.), *Teatri romani: Gli spettacoli nell'antica Roma*, Bologna 1996; C. GONZÁLEZ VÁSQUEZ, *Diccionario del teatro latino: Léxico, dramaturgia, escenografía*, Madrid 2004; M. McDONALD, W. J. MICHAEL (edd.), *The Cambridge companion to Greek and Roman theatre*, Cambridge 2007.

¹⁰⁵ Sulla presenza di immigrati greci a Roma e sul loro ruolo nella società della tarda repubblica – ma potremmo verosimilmente considerare questi dati validi anche per l'epoca precedente – cfr. N. HORSFALL, «Roma», in G. CAMBIANO, L. CANFORA, D. LANZA (edd.), *Lo spazio letterario della Grecia antica. I. La produzione e la circolazione del testo. 2. L'Ellenismo*, Roma 1993, pp. 806-809.

¹⁰⁶ Cfr. *supra*, pp. 25-26.

¹⁰⁷ Sul mimo teatrale greco-romano, citiamo alcuni testi di riferimento: H. REICH, *Der Mimos: ein literar-entwwicklungsgeschichtlicher Versuch*, Berlin 1903; M. BONARIA (ed.), *Mimorum Romanorum fragmenta*, Genova 1957; F. GIANCOTTI, *Mimo e gnome: Studio su Decimo Laberio e Publilio Siro* (Biblioteca di cultura contemporanea 98), Messina/Firenze 1967; M. BONARIA, *Romani Mimi* (Poetarum Latinorum reliquiae: Aetas rei publicae 6, 2) Roma 1965; ID., «Mimografi. Rapporti con altri generi letterari ed artistici», in F. DELLA CORTE (ed.), *Dizionario degli scrittori greci e latini*, Milano 1988, II, pp. 1359-1506; L. CICU, *Problemi e strutture del mimo a Roma* (Pubblicazioni di Sandalion), Sassari 1998; ID., «Mimografi, mimi e mime nell'età imperiale» in *Sandalion* 32-33, 2009-2010 (pubbl. 2011), pp. 71-97; ID., *Il mimo teatrale greco-romano: Lo spettacolo ritrovato* (Studi e proposte 14), Roma 2012, con ricca bibliografia in conclusione. Sull'iconografia dei mimi, cfr. BIEBER, *The History...*, cit., pp. 248-250.

Inoltre, frequentemente in città ci si poteva imbattere in figure che avevano fatto del raccontare storie un mestiere¹⁰⁸. Filosofi vaganti ed eccezionalmente filosofi noti come Accio e Filisco o Cratete di Mallo, Carneade, Diogene di Babilonia e Critolao, che dalle loro patrie giunsero a Roma in veste di ambasciatori alla metà del II sec. a. C.¹⁰⁹. Poeti che giravano per le terme, il Circo Massimo, i mercati, le latrine, recitando versi scritti da loro o da poeti maggiori. *Circulatores* ossia intrattenitori “di professione” di vario tipo operanti nel Foro. Grazie a questi artisti tutti potevano sia assistere a scenette comiche, numeri con animali ammaestrati sia ascoltare letture di poesia o di altri libri. Conosciamo, ad esempio, gli “akroamata”, artisti marginali appartenenti alla più bassa categoria degli artisti erranti: si trattava di attori che proponevano acrobazie, storie, indovinelli, numeri di magia, imitazioni. Esistevano poi *aretalogi*, “raccontatori di meraviglie”, impegnati a intrattenere il pubblico con aneddoti fantastici. Tutti questi personaggi, al pari degli autori, per esempio, dei *carmina triumphalia* di età arcaica, degli epitaffi metrici non firmati, delle canzoni imparate nei teatri o nelle osterie, dei proverbi, sono purtroppo artisti anonimi, protagonisti di una cultura popolare che si faceva e tramandava solo oralmente.

L’oralità si rivela dunque un altro, fondamentale, ambito di possibile acculturazione comprendente una varia gamma di esperienze che costituivano un patrimonio comune.

2. 3. *La pratica della scrittura nella dimensione privata della classe dirigente: la casa e la nascita della letteratura latina*

La lettura di un’iscrizione, oltre a essere parziale, maldestra o ammirata, poteva essere di livello superiore: priva di difficoltà e abituata a frequentare testi di diverso tipo. Se nel paragrafo precedente il discorso sulla diffusione della scrittura ha riguardato in generale tutta la società romana, soffermiamo ora la nostra attenzione sui ceti più abbienti, che nel III sec. a. C. furono protagonisti di esperienze rivoluzionarie in ambito culturale. Il secolo vide infatti, secondo le fonti, l’introduzione di un modello organizzato di scuola, destinato a un pubblico di livello economicamente medio-alto, la nascita della letteratura latina e l’introduzione del papiro come nuovo supporto scrittorio: tre eventi strettamente legati fra loro.

La conquista romana della Magna Grecia, della Sicilia, della Macedonia, della Grecia e l’annessione del regno di Pergamo determinarono un contatto sempre più profondo con la cultura greca ellenistica in termini di movimenti di persone, costumi e arte: la raffinatezza ed eleganza di

¹⁰⁸ Sugli intrattenitori a Roma cfr. H. BLÜMNER, «Fahrendes Volk im Altertum» (Sitzungsber. d. Bayer. Akad. d. Wiss. München 6), München 1918 e gli altri riferimenti bibliografici indicati da HORSFALL, *La cultura...*, cit., pp. 25-28 (vd. note). Citiamo inoltre di nuovo CICU, *Il mimo teatrale...*, cit., p. 104.

¹⁰⁹ Cfr. G. GARBARINO, *Roma e la filosofia greca dalle origini alla fine del II secolo a. C.: Raccolta di testi con introduzione e commento* (Historica politica philosophica 6), Torino 1973.

questo mondo suscitavano un potente fascino in un'aristocrazia desiderosa di prestigio. L'élite non esitò dunque a fare propri elementi della cultura ellenica¹¹⁰ tra cui, naturalmente, un sistema organizzato di trasmissione del sapere che si affiancò al tradizionale sistema domestico¹¹¹. Quest'ultimo, a carico dei genitori, continuò a esistere nei secoli successivi in tutti i livelli sociali¹¹², anche se la consuetudine si ridusse però progressivamente finendo per essere circoscritta alla *nobilitas* repubblicana e in seguito a quella imperiale e ai *principes*. Il ruolo della famiglia nella formazione dei figli era notevole e, a questo proposito, vale la pena citare un'emblematica testimonianza plautina: nella *Mostellaria*, il giovane Filolachete parla dei genitori come «*fabri liberum*» che «*docent litteras, iura, leges*»¹¹³. Il nucleo familiare aveva una funzione fondamentale in quanto sede dell'introduzione alla conoscenza e al rispetto del *mos maiorum* e della *res publica* così come luogo dell'apprendimento delle lettere, per preparare i giovani a far parte della comunità romana. Un esempio illustre e speciale di genitore impegnato nella formazione del figlio è quello di Catone, a cavallo fra III e II sec. a. C.: secondo quanto racconta Plutarco nella sua *Vita*¹¹⁴, pur avendo a disposizione in casa uno schiavo *litterator* di nome Chilone, il Censore non accettava il suo intervento preferendo essere lui stesso maestro elementare, di diritto e di ginnastica oltre che di storia. Per Catone il padre era infatti «il primo, anzi l'unico maestro in grado di assicurare trasmissione di conoscenze e conservazione dell'ordine sociale senza compromessi e pericolose promiscuità»¹¹⁵. La sua scelta però non incontrò seguito da parte di un'aristocrazia sempre più a contatto con la cultura greca: le guerre macedoniche e greche portarono a Roma masse di prigionieri, molti dei quali trovarono spazio nelle dimore dell'élite come *paedagogi*, schiavi o *liberti*; le famiglie aristocratiche affidavano i propri figli alle cure di questi insegnanti privati, che potevano dedicarsi però anche a un insegnamento collettivo extra-domestico. Come abbiamo visto, al di fuori della casa i Romani probabilmente già conoscevano fin da tempi remoti l'esperienza dell'insegnamento primario funzionale all'apprendimento della scrittura, della lettura e del calcolo e

¹¹⁰ Per quanto riguarda l'influenza della cultura ellenica sulle famiglie aristocratiche italice – a questo proposito, l'autore pensa che la circolazione di retori tra II e I sec. a. C. avrebbe avuto un certo ruolo nella diffusione della cultura greca –, cfr. T. P. WISEMAN, «*Domi nobiles and the Roman cultural élite*», in *Les «bougeoisies» municipales italiennes aux II^e et I^{er} siècles av. J.-C.*: Actes du colloque (Centre Jean Bérard. Institut Français de Naples, 7-10 décembre 1981), Paris 1983, pp. 299-307.

¹¹¹ La bibliografia sul sistema educativo romano è ampia. Citiamo qui alcuni testi di riferimento: H.-I. MARROU, *Histoire de l'éducation...*, cit., pp. 311-447; M. Á. GALINO, *Historia de la educación: Edades antigua y media* (Biblioteca hispánica de filosofía), Madrid 1973², pp. 233-303; S. F. BONNER, *Education in ancient Rome: From the elder Cato to the younger Pliny*, London 1977; J. A. HARRISON, *Roman education*, London 1978; L. CANFORA, «L'educazione», in A. SCHIAVONE, E. GABBA (edd.), *Storia di Roma. IV. Caratteri e morfologie*, Torino 1989, pp. 735-770; D. MANACORDA, «Scuole e insegnanti», in VEGETTI (ed.), *Oralità...*, cit., 187-209; GIANOTTI, «I testi...», cit., pp. 421-466; R. FRASCA, *Educazione e formazione a Roma: Storia, testi, immagini* (Storia e civiltà 41), Bari 1996; M. JOYAL, I. MCDougALL, J. YARDLEY, *Greek and roman education: A sourcebook*, Oxon/New York 2009, pp. 151-230.

¹¹² Si veda la testimonianza di QVINT. inst. 1 e 2.

¹¹³ PLAVT. Most. 120 e 126.

¹¹⁴ Cfr. Plu. Cat. Ma. 20.5-7.

¹¹⁵ GIANOTTI, «I testi...», cit., p. 434.

nel III sec. a. C. il percorso educativo si arricchì di un'ulteriore esperienza educativa di stampo greco: l'insegnamento della *grammatica*. Secondo le parole di Svetonio, i protagonisti dei suoi inizi "modesti" furono Livio Andronico ed Ennio, anche se la vera svolta sarebbe arrivata con il successo delle pubbliche lezioni di Cratete di Mallo negli anni Settanta del II sec. a. C.: sebbene non sia possibile determinare l'importanza del contributo del filosofo greco, l'introduzione e l'elaborazione dell'insegnamento grammaticale si daterebbero tra III e II sec. a. C.¹¹⁶. Con la successiva introduzione nella scuola, come vedremo, degli studi di retorica tra II e I sec. a. C., il sistema educativo si venne organizzando e stabilizzando seguendo il modello ellenistico, sui tre livelli, guidato ciascuno da un maestro: il *ludus litterarius*, gestito dal cosiddetto *ludi magister* e da suoi collaboratori e frequentato da allievi di età compresa fra i sette e gli undici anni che imparavano a leggere, scrivere e a contare; la scuola del *grammaticus*, della durata di tre/cinque anni, in cui i giovani romani venivano introdotti alla lettura e all'interpretazione di opere di poesia scelte dal docente; la scuola del *rhetor*, dove si apprendeva l'arte della retorica. Quanti avevano accesso a questo sistema? In Grecia l'educazione della comunità era compito del legislatore, garante di una sua uguaglianza per tutti. A Roma invece l'istruzione era strettamente legata al nucleo familiare e anche nel momento in cui si svilupparono forme esterne, queste erano sempre economicamente sostenute dalle famiglie degli allievi, interessate a un approfondimento degli studi da parte dei loro figli. Il confronto con il sistema pubblico greco, realmente aperto a tutti e regolato da leggi, a detta di Cicerone, suscitò la critica di Polibio¹¹⁷. I primi a usufruire della scuola del *grammaticus* erano dunque, come in età arcaica, i membri delle classi agiate. W. V. Harris parla della verosimile presenza di «una rete non più che rudimentale di scuole»¹¹⁸, fatto che però non può essere dimostrato: sicuramente l'esperienza scolastica era agli albori e la possibilità di istruirsi in modo approfondito era riservata a una porzione ristretta della società. Si può comunque pensare che, se la *grammatica* era per pochi, la scuola del *ludi magister* dovesse essere più diffusa, almeno a livello urbano, perché più richiesta per la sua necessità.

Il primo *grammaticus* Livio Andronico era impegnato su più fronti: si dedicò all'educazione privata dei figli di Livio Salinatore – fu dunque *paedagogus* nel III sec. a. C., anticipando la consuetudine in voga nel II sec. a. C. –, all'insegnamento nella scuola e anche alla scrittura, attività

¹¹⁶ SVET. gramm. 1 e 2.

¹¹⁷ CIC. rep. 4, 3.

¹¹⁸ HARRIS, *Lettura e istruzione...*, cit., p. 196: questo fattore, unito alla mancanza di incentivi economici o di altra natura a favore dello sviluppo di un'istruzione, anche elementare, dei cittadini – al contrario di quanto avveniva in Grecia – determinò, secondo lo studioso, una scarsa diffusione dell'alfabetismo nell'età medio-repubblicana (non più del 10 % della popolazione complessiva).

strettamente legata alla sua professione¹¹⁹. Sempre dalle parole di Svetonio, sappiamo che Livio e successivamente Ennio impartivano lezioni su opere della letteratura greca e su proprie composizioni in latino¹²⁰: non è possibile dire con certezza a quali testi i due insegnanti dedicassero le loro lezioni, anche se possiamo supporre che Omero, i cui poemi rivestivano un ruolo di primo piano nella tradizione educativa greca, fosse una presenza obbligata¹²¹. Siamo di fronte a due personalità – il primo, come rivela il nome, di origine greca e il secondo di *Rudiae*, non lontano da Taranto – provenienti entrambi dai territori della Magna Grecia, contesto culturale ellenistico¹²². Cultura greca, scuola, aristocrazia sono le tre idee portanti alla base della nascita della prima letteratura latina. Questa è infatti strettamente legata a un'esperienza di insegnamento di un contenuto greco e dunque bilingue a opera di un personaggio, Livio Andronico, nato in un contesto magnogreco e divenuto attivo e famoso a Roma grazie alla protezione di un generale romano, dal quale ottenne la liberazione dalla schiavitù e anche la fama. Per questo legame importante e per il suo talento egli venne chiamato a scrivere una tragedia e una commedia, le prime della letteratura latina, in occasione dei *Ludi Romani* del 240 a. C. celebrativi della vittoria romana nella prima guerra punica. Si trattò di un'esperienza fortemente improntata a un modello greco, realizzata per rendere presente anche a Roma quella forma letteraria straordinaria con cui i Romani erano venuti a contatto in Magna Grecia e in Sicilia: il teatro. Inoltre, nel 207 a. C., ormai vecchio durante la difficile guerra annibalica, al tempo del consolato di un altro membro della *gens Livia* forse figlio o nipote di Livio Salinatore, il *poeta* si trovò a dover scrivere un inno propiziatorio dedicato a Giunone Regina: un testo fortunato tanto per i Romani, che conquistarono la vittoria sul Metauro, quanto per lo stesso Andronico, a cui venne concesso l'onore di abitare negli edifici del tempio di Minerva sull'Aventino in quanto capo del *collegium scribarum histrionumque*, che in quel luogo sacro si radunava¹²³. L'attività di Livio e di altri autori quali Nevio ed Ennio era dunque

¹¹⁹ Sull'autore, cfr. E. FRAENKEL, s. v. «Livius Andronicus», in *RE*, suppl. V (1931), coll. 598-607; R. PERNA, *Livio Andronico: Poeta di Puglia*, Bari 1980; sulla traduzione dell'*Odissea*, cfr. S. MARIOTTI, *Livio Andronico e la traduzione artistica*, Urbino 1952.

¹²⁰ SVET. gramm. 1.

¹²¹ Dalla lettura di questo passo alcuni studiosi hanno pensato di trarre informazioni in più sull'attività educativa di Livio ed Ennio ma, data l'assenza di ulteriori testimonianze, ci si deve limitare a supposizioni. Così si potrebbe ipotizzare che proprio dalla necessità di aiutare gli studenti romani a comprendere l'epica greca fosse nata una delle prime opere letterarie in lingua latina, l'*Odusia*, la traduzione "artistica" dell'*Odissea*, che Andronico avrebbe scritto per facilitare la lettura del testo omerico ai suoi allievi (cfr. O. RIBBECK, *Histoire de la poésie latine jusqu'à la fin de la République*, Paris 1891 (traduzione francese di *Geschichte der römischen Dichtung*, Stuttgart 1887-1892), p. 17. Anche in questo caso, dato il silenzio delle fonti, non è possibile pronunciarsi con sicurezza (cfr. la discussione sul passo svetoniano e la critica alle varie letture in H. DE LA VILLE MIRMONT, *Études sur l'ancienne poésie latine* (coll. Minerva), Paris 1903, pp. 54-62).

¹²² Cfr. S. MARIOTTI, «Letteratura latina arcaica e alessandrino» in *Belfagor*, 20, 1965, pp. 34-48.

¹²³ Sulle vicende del *collegium*, dalle origini alla scomparsa, e sulla sua sede cfr. M. DOLÇ, «El *collegium poetarum*: discrepâncias y tensiones en la poesía latina» in *Emerita* 39, 1971, pp. 265-292. Si trattava di un'associazione di carattere ufficiale di artisti e letterati, incaricata di tutelare questi professionisti, appartenenti agli strati inferiori della società; qui venivano probabilmente conservati i testi degli autori: se così fosse, il *collegium* avrebbe costituito uno dei primi archivi di Roma. Dal III al I sec. a. C. o I sec. d. C. l'associazione visse diverse fasi, in cui ebbe «successivamente

strettamente e inevitabilmente legata a un contesto aristocratico costituito all'epoca da un'oligarchia di famiglie di antica nobiltà poste al centro di sistemi complessi regolati da rapporti di *clientela* e *amicitia* – sulla cui definizione gli studiosi hanno molto discusso e continuano a farlo¹²⁴. Qui politica, affetti e cultura si mescolavano individuando gruppi più o meno ampi che K. Quinn ha definito «an extension of the Roman concept of the family (...) including all who worked in it or were attached to it» e che formarono la struttura della società elitaria repubblicana¹²⁵. La relazione di un letterato con un *nobilis* era una sicurezza in quanto gli dava garanzia di protezione e di sostegno economico e gli permetteva la pubblicazione delle sue opere, marcando fortemente la sua produzione, sia in positivo sia in negativo. Si pensi infatti alla sorte di Nevio¹²⁶, che per colpa della sua *libera lingua* contro i *Metelli* al potere finì in carcere, ma anche alla commedia di Plauto, lontana da implicazioni politiche e fatta per una risata semplice e disinteressata. In cambio della loro protezione, i potenti potevano ricevere opere celebrative: l'interesse si mescolava così all'ammirazione reciproca. In questo senso un autore emblematico per i suoi legami con membri della classe dominante tra III e II sec. a. C. fu Ennio¹²⁷. Richiamando l'atteggiamento encomiastico dell'epica ellenistica, egli scrisse versi in onore di Scipione l'Africano e negli *Annales*, l'opera epica per la comunità romana, celebrò le virtù di generali romani del passato e contemporanei come

un carácter mixto de cofradía, sindicato, academia, peña, club o tertulia» (DOLÇ, «El *collegium poetarum...*», *cit.*, p. 268). Nel II sec. a. C., a causa delle diverse evoluzioni sociali dei due gruppi, si sarebbe verificata una separazione fra gli *scribae* e gli *histriones*, con l'istituzione del “*collegium poetarum*” (VAL. MAX. 3, 7, 11) e nel I sec. d. C. sarebbe invece nata la “*schola poetarum*” (cfr. MART. 3, 20, 8-9). Questa istituzione si affiancava in ambito letterario all'azione privata dei patroni e a volte avrebbe rappresentato una voce critica rispetto ad alcuni poeti (quali Terenzio) legati all'aristocrazia.

¹²⁴ Sulla natura e le diverse forme di *clientela* e *amicitia* nel mondo romano finora si è scritto molto. Citiamo qui: J. HELLEGOUARC'H, *Le vocabulaire latin de relations et partis politiques sous la République* (Collection d'études anciennes), Paris 1972², pp. 41-90; P. A. BRUNT, *The fall of Roman Republic: And related essays*, Oxford 1988, in part. pp. 351-381; A. WALLACE-HALDRILL, «Patronage in Roman society: from republic to empire», in A. WALLACE-HALDRILL (ed.), *Patronage in Ancient Society* (Leicester-Nottingham studies in ancient society 1), London/New York 1989, pp. 63-85; R. SALLER, «Patronage and Friendship in Early Imperial Rome: Drawing the Distinction», in WALLACE-HALDRILL (ed.), *Patronage...*, *cit.*, 42-62; J. SPIELVOGEL, *Amicitia und res publica Ciceros: Maxime während der innenpolitischen Auseinandersetzungen der Jahre 59-50 v. Chr.*, Stuttgart 1993, in part. pp. 5-19; L. PIZZOLATO, *L'idea di amicizia nel mondo antico classico e cristiano*, Torino 1993; M. A. LEVI, «Da *clientela* ad *amicitia*», in M. PANI (ed.), *Epigrafia e territorio: Politica e società: Temi di antichità romane. 3* (Documenti e studi 17), Bari 1994, pp. 375-381; J. T. FITZGERALD (ed.), *Greco-Roman Perspectives on Friendship* (Society of Biblical Literature Resources for Biblical Study 34), Atlanta 1997; D. KONSTAN, *Friendship in the Classical World* (Key themes in ancient history), Cambridge 1997; S. CITRONI MARCHETTI, *Amicizia e potere* (Studi e testi 18) Firenze 2000; M. PEACHIN (ed.), *Aspects of the Friendship in the Greco-Roman World*. Seminar für Alte Geschichte (Heidelberg, on 10-11 June 2000) (JRA Supplementary Series 43), Portsmouth, 2001; R. COSI, *Le solidarietà politiche nella repubblica romana* (Documenti e studi 33), Bari 2002, in part. pp. 10-21; M. REALI, «*Supplementum amicorum*» in *Epigraphica* 64, 2002, pp. 232-244; ID., «Il mestiere dell'*amicitia*, l'*amicitia* nei mestieri», in A. BUONOPANE, F. CENERINI (edd.), *Donna e lavoro nella documentazione epigrafica: Atti del I Seminario sulla condizione femminile nella documentazione epigrafica* (Epigrafia e Antichità 19), Faenza 2003, pp. 235-245; A. COŞKUN, *Roms auswärtige Freunde in späten Republik und im frühen Prinzipat* (Beihefte zum Göttinger Forum für Altertumswissenschaft 19), Göttinga 2005.

¹²⁵ K. QUINN, «Poet and audience in the Augustan age», in *ANRW*, II.30.1 (1982), pp. 117-118.

¹²⁶ Su Nevio, cfr. E. FRAENKEL, s. v. «Naevius», in *RE*, suppl. VI (1935), coll. 622-640; G. M. BARCHIESI, *Nevio epico: Storia, interpretazione, edizione critica dei frammenti del primo epos latino*, Padova 1962.

¹²⁷ Cfr. E. BADIAN, «Ennius and his friends», in O. SKUTSCH (ed.), *Ennius: Sept exposés suivis de discussions* (Entretiens sur l'Antiquité Classique 17), Vandoeuvres/Genève 1971.

il console M. Fulvio Nobiliore. Quest'ultimo, per ammirazione, aveva chiamato Ennio al suo seguito nella campagna contro gli Etoi affidandogli il compito di narrare le sue gesta: alla vittoria di Ambracia Ennio dedicò infatti l'omonima *praetexta*. Lo scrittore era legato anche ad altri personaggi di spicco nella società quali Servio Sulpicio Galba e alcuni membri del gruppo degli Scipioni: è noto che questi segnarono la storia di Roma tanto da un punto di vista storico quanto culturale. La relazione fra Ennio e gli Scipioni fu tanto stretta che il *poeta* avrebbe avuto l'onore di essere sepolto nella tomba di famiglia fuori Porta Capena o almeno di essere ricordato nel luogo con una propria «*statua*» marmorea¹²⁸. Legami politici e un forte interesse verso la cultura avvicinarono in particolare Scipione l'Africano, il nipote adottivo, Scipione Emiliano, e loro *amici*, quali C. Lelio padre e figlio ad esempio, ai letterati dell'epoca: ciò determinò la nascita, richiamando illustri esempi ellenistici, di relazioni di carattere intellettuale e affettivo in cui l'aristocrazia guadagnava in prestigio personale e l'artista in protezione. Teatro privilegiato di questi rapporti erano le dimore aristocratiche, che, come vedremo nel successivo capitolo, cominciarono anch'esse a risentire dell'influenza greca¹²⁹. Scipione Emiliano¹³⁰, cresciuto per volontà del padre Lucio Emilio Paolo con un'educazione insieme romana e greca¹³¹, strinse legami con i più illustri letterati del tempo quali Ennio, Terenzio, Lucilio e i filosofi greci Polibio e Panezio, personalità di diversa estrazione sociale. A detta di Cicerone, Scipione raccolse intorno a sé un gruppo chiamato «*grex Scipionis*»¹³², che gli studiosi, influenzati dalle opere dell'Arpinate, hanno definito "circolo". Si trattò di un *comité* politicamente e intellettualmente impegnato, cosciente della propria identità, secondo l'immagine ciceroniana, o si deve piuttosto pensare a un sistema di relazioni fra uomini uniti da comuni interessi politici e culturali? La questione è complessa e risulta difficile filtrare la testimonianza di Cicerone, in cui si potrebbero riconoscere voluti richiami a situazioni platoniche¹³³. Al di là della problematica definizione di questa realtà, va individuato fra i suoi

¹²⁸ Cfr. LIV. 38, 56, 4; CIC. Arch. 22; PLIN. nat. 7, 114. Sotto la statua sarebbe stata incisa una delle due iscrizioni epigrammatiche composte, secondo Cicerone (CIC. Tusc. 1, 34), dal poeta stesso. Una presunta testa in peperino di Ennio è ora conservata sopra il sarcofago di Lucio Scipione Barbato presso i Musei Vaticani.

¹²⁹ Dato che il fenomeno dell'ellenizzazione in ambito domestico a livello architettonico e decorativo conobbe un grande successo nel periodo tardorepubblicano, la questione verrà trattata approfonditamente nel capitolo successivo: cfr. *infra*, pp. 55-57.

¹³⁰ Per un ritratto, soprattutto politico, del personaggio, cfr. A. E. ASTIN, *Scipio Aemilianus*, Oxford 1967.

¹³¹ Cfr. Plu. *Aem.* 6.8-10.

¹³² CIC. Lael. 69.

¹³³ Sulla problematica ricostruzione dell'ambiente scipionico, influenzata dall'opera di Cicerone, cfr.: GARBARINO, *Roma e la filosofia greca...*, *cit.*, pp. 15-22, in part. le note alle pp 15 e 16. La studiosa, dopo aver presentato le più rilevanti posizioni critiche nel dibattito (in part.: H. STRASBURGER, «Der „Scipionenkreis“» in *Hermes* 94, 1966, pp. 60-72, in cui l'autore si mostra fortemente contrario all'attendibilità della narrazione ciceroniana, che considerava culturali rapporti che invece erano solo familiari e politici; ASTIN, *Scipio...*, *cit.*, pp. 294-296., in cui vengono messi in dubbio la comunanza di interessi culturali fra tutti i membri del circolo e l'"esclusività" di questo come nucleo di cultura dell'epoca) propone la sua valutazione della testimonianza ciceroniana: se da una parte è evidente che nel *Laelius de amicitia* e nel *De Republica* Cicerone esprime idee proprie attraverso i suoi personaggi, dall'altra il quadro, parzialmente deformato, in cui essi agiscono potrebbe essere stato costruito dall'Arpinate su dati veri quali certi interessi culturali e alcuni dibattiti filosofici e politici dell'epoca.

uomini un atteggiamento filellenico per la prima volta «consapevole e colto»¹³⁴, promotore di un'apertura e di un adeguamento della società romana al suo nuovo ruolo di potenza nel Mediterraneo. Si segnò così il punto d'arrivo di un processo di penetrazione della cultura ellenica nel mondo romano cominciato in epoca arcaica¹³⁵. Emblematiche in questo senso furono le esperienze vissute da Scipione Emiliano: l'accoglimento della ricchezza culturale greca fin da giovane, il viaggio attraverso la Grecia al seguito del padre dopo la vittoria a Pidna, i legami con Polibio e Panezio. Il successo del padre Lucio Emilio Paolo contro i Macedoni nel 168 a. C. costituì un evento importante tanto storicamente quanto culturalmente, per due ragioni. A seguito di questo episodio giunse in città, insieme a maestri e pedagoghi della corte di Perseo, re di Macedonia¹³⁶, il filosofo Polibio, uomo che per la sua vasta cultura venne accolto tra i letterati dell'epoca, legandosi in particolare a Scipione Emiliano, con cui visse una relazione di duratura stima e di scambio culturale¹³⁷. Il contributo dato dalle sue riflessioni sulla politica romana, esposte nelle famose *Storie*, mostra l'interesse degli intellettuali romani nel comprendere la loro storia alla luce del pensiero greco. L'altro filosofo greco del gruppo, Panezio, giunse a Roma da Rodi una ventina d'anni più tardi, negli anni Quaranta del II sec. a. C.¹³⁸: fu accolto nel gruppo da Scipione Emiliano, di cui era "comes", secondo la definizione di Cicerone¹³⁹ e fu particolarmente legato a C. Lelio. Panezio e Polibio seguirono Scipione Emiliano nella spedizione in terra ispanica degli anni 133-134 a. C. e, in quanto personalità culturali nella missione, non erano soli. Il condottiero portò con sé anche Lucilio, famoso autore di satire di nobile origine campana, e altri due scrittori romani, Sempronio Asellione e Rutilio Rufo.

Il bottino di Pidna fu particolarmente ricco per un secondo motivo. Lucio Emilio Paolo ordinò il trasporto a Roma di un tesoro per lui importante, visto l'amore dei suoi figli per le lettere: la grande biblioteca di Perseo¹⁴⁰. Non si hanno notizie sul contenuto della raccolta ma, secondo quanto afferma Francesco Della Corte, avrebbe dovuto comprendere testi di Aristotele, di Senofonte, di Arato, di Bione di Boristene, di filosofi stoici e tragedie greche¹⁴¹. La biblioteca rappresentò un punto di riferimento fondamentale per la famiglia del generale e verosimilmente anche per i suoi *amici*. Il suo trasferimento nell'Urbe, che G. Cavallo definisce come la prima

¹³⁴ GARBARINO, *Roma e la filosofia greca...*, cit., p. 5.

¹³⁵ A.-M. GUILLEMIN, *Le public et la vie littéraire à Rome* (Collection d'études latines 13) Paris 1937, p. 26.

¹³⁶ Cfr. Plu. *Aem.* 33.6.

¹³⁷ Su Polibio e la sua opera, cfr. A. ROVERI, *Studi su Polibio*, (Studi pubblicati dall'Istituto di Filologia classica 17), Bologna 1964, in part., pp. 142-199; sulla relazione fra Polibio e Scipione, cfr. Pol. 31.24.11-25.1 e P. J. BURTON, «*Clientela o amicitia?* Modeling Roman International Behaviour in the Middle Republic» in *Klio* 85, 2003, pp. 333-369, in part., pp. 340-341.

¹³⁸ Su Panezio cfr. F. ALESSE, *Panezio di Rodi e la tradizione stoica* (Elenchos 23), Napoli 1994.

¹³⁹ Cic. ac. 1, 5.

¹⁴⁰ Cfr. Plu. *Aem.* 28.11.

¹⁴¹ Cfr. F. DELLA CORTE, *Catone il Censore: La vita e le opere*, Firenze 1969², pp. 141-149.

«“riconversione” di saccheggi in termini di programmi culturali»¹⁴² instillò nell'élite l'interesse per crearsi delle raccolte personali a imitazione delle grandi biblioteche greche attraverso lo scambio delle opere con gli *amici* e i letterati in persona, arricchendo il loro bagaglio culturale. Polibio racconta di scambi di libri e conversazioni da cui nacque l'*amicitia* con Scipione Emiliano¹⁴³, testimoniando gli inizi di una pratica che conoscerà in ambito aristocratico una sempre maggiore diffusione e sarà rilevante nei meccanismi di formazione e circolazione della letteratura. Qual era l'aspetto di questi libri¹⁴⁴? Sappiamo che il libro tradizionale romano era fatto con tavolette lignee rivestite di cera tenute insieme da fili passanti attraverso buchi praticati su uno dei lati lunghi¹⁴⁵; l'uso di questi primitivi “codici” continuò fino al I sec. a. C., epoca a cui risalgono i più antichi esemplari conservati, scoperti a Ercolano¹⁴⁶. Le opere della raccolta di Perseo erano invece scritte su libri di tipo greco ossia rotoli di papiro¹⁴⁷, supporto scrittorio per cui non è possibile stabilire un preciso momento di introduzione a Roma ma che conobbe una diffusione crescente proprio nel II sec. a. C.; secondo una discussa tradizione, il papiro sarebbe giunto a Roma per la prima volta dall'Egitto durante il regno di Tolomeo V (181-146 a. C.)¹⁴⁸ e il suo impiego è testimoniato per la prima volta in contesto letterario da Ennio¹⁴⁹. La circolazione del papiro come nuovo supporto scrittorio nei piani alti della società si inserisce dunque in un contesto segnato da fondamentali eventi in campo letterario legati al mondo ellenistico e vissuti in prima persona da un'aristocrazia a cui si deve riferire anche la sperimentazione di questo nuovo materiale e la fruizione del nuovo tipo di libro. Occorre inoltre considerare che la produzione di rotoli latini era «nei primi tempi assai

¹⁴² G. CAVALLO, «Libro e cultura scritta» in SCHIAVONE, MOMIGLIANO (edd.), *Storia di Roma. IV...*, cit., p. 718.

¹⁴³ Pol. 31.23.4.

¹⁴⁴ Sulla forma del libro antico, un testo datato ma sempre di riferimento è rappresentato da T. BIRT, *Das antike Buchwesen: In seinem Verhältnis zur Litteratur: Mit Beiträgen zur Textgeschichte des Theokrit, Catull, Properz und Anderer Autoren*, Aalen 1959 (facsimile dell'edizione di Berlino, 1882). Cfr. anche K. DZIATZKO, s. v. «Buch», in *RE* 3 (1899), coll. 939-971.

¹⁴⁵ Su questo supporto scrittorio cfr. G. CAVALLO, «Le tavolette come supporto della scrittura: qualche testimonianza indiretta», in E. LALOU (ed.), *Les tablettes à écrire de l'antiquité à l'époque moderne: Actes du colloque International du Centre National de la Recherche Scientifique* (Paris, Institut de France, 10-11 octobre 1990) (*Bibliologia* 12), Turnhout 1992, pp. 97-104; cfr. anche, nel volume appena citato, l'inventario di R. MARICHAL, «Les tablettes à écrire dans le monde romain», pp. 165-185.

¹⁴⁶ Cfr. M. CAPASSO, «Le tavolette della Villa dei Papiri ad Ercolano», in LALOU (ed.), *Les tablettes à écrire...*, cit., pp. 221-230. Un altro *corpus* famoso di tavolette è quello scoperto a *Vindolanda*, che comprende esemplari datati fra l'85 e il 125 d. C. su cui cfr. A. K. BOWMAN, J. D. THOMAS, *Vindolanda: The Latin writing-tablets* (Britannia Monograph 4), Londres 1983.

¹⁴⁷ Cfr. G. CAVALLO, «Entre el volumen y el codex» in G. CAVALLO, R. CHARTIER (edd.), *Historia de la lectura en el mundo occidental*, Madrid 2011 (traduzione spagnola di *Histoire de la lecture dans le monde occidental*, Paris 1997), p. 100. Sul tema cfr. anche N. LEWIS, *Papyrus in classical antiquity*, Oxford 1974, in part. sull'introduzione e la diffusione del papiro a Roma, pp. 88-90; CAVALLO, «Libro...», cit. e ID., *La scrittura greca e latina dei papiri: Una introduzione*, Pisa 2008.

¹⁴⁸ Cfr. LEWIS, *Papyrus...*, cit., pp. 88-89: lo studioso afferma che i rapporti fra Roma ed Egitto risalgono già al regno di Tolomeo II, fatto che potrebbe anticipare l'arrivo del papiro a Roma di almeno cent'anni. Lewis considera poco probabile anche l'altra tradizione, secondo cui l'uso del papiro a Roma risalirebbe già all'epoca di Numa Pompilio, nella cui tomba, aperta nel 181 a. C., sarebbero stati trovati rotoli da lui scritti.

¹⁴⁹ Cfr. ENN. ann. 458.

rara»¹⁵⁰ a causa del fatto che a Roma dovevano mancare maestranze capaci di una produzione di qualità, e che dunque la presenza del papiro in terra romana dipendeva dalle importazioni dall'Egitto, fatto che doveva influire sui costi del materiale limitandone il mercato alle classi agiate¹⁵¹. Il *volumen* come veicolo di opere letterarie passante di mano in mano tra *amici* e, successivamente, circolante a livello commerciale, costituì fra tarda Repubblica e Impero un elemento fondamentale della vita culturale dell'élite. Come emerge dalle fonti, lo scambio di letteratura e la discussione su contenuto o forma delle opere univa gli uomini disegnando il profilo di una comunità intellettuale responsabile dell'elaborazione di quella letteratura scritta che anche il popolo poteva poi respirare in forma orale nello spazio pubblico delle città attraverso il teatro o le pubbliche letture. Il concetto di scambio intellettuale, spesso nella forma libresco, può forse rappresentare un elemento importante per comprendere realtà di difficile definizione quali l'esperienza degli Scipioni così come quella successiva, a cavallo tra II e I sec. a. C., degli *amici* e protetti di quel Lutazio Catulo che conobbe Scipione Emiliano in gioventù¹⁵². Come già anticipato, più che di "circoli culturali", politicamente e intellettualmente impegnati e soprattutto coscienti della propria identità, si potrebbe meglio parlare di sistemi di relazioni "intra" ed "extra" famigliari di carattere innanzitutto politico e anche culturale. Personaggi di spicco da un punto di vista politico e militare erano legati da una comune apertura mentale verso il mondo ellenico e la sua cultura, che circolava grazie alla condivisione e allo scambio di opere letterarie e filosofiche – si pensi all'origine dell'*amicitia* fra Scipione Emiliano e Polibio – e grazie alla presenza diretta di personalità quali Polibio e Panezio. Se il modello proposto da Cicerone nei suoi dialoghi può essere considerato come il frutto di una personale ricostruzione¹⁵³, quel poco tempo che restava agli aristocratici al di là degli affari pubblici, il tempo dei conviti, lo possiamo immaginare impiegato nello studio e nell'approfondimento critico di quella cultura ellenica a cui si guardava come necessaria alla formazione di una mentalità nuova per la nuova Roma.

¹⁵⁰ CAVALLO, «Libro...», *cit.*, p. 706.

¹⁵¹ Come sottolinea W. V. Harris (cfr. HARRIS, *Lettura e istruzione...*, *cit.*, pp. 217-220), che lo vede come un ostacolo alla diffusione dell'alfabetismo, l'utilizzo di questo mezzo scrittoria doveva essere circoscritto all'élite a causa del suo costo elevato: l'autore riferisce infatti che il prezzo normale di un foglio a Tebtunis fosse di due oboli, pari cioè a poco più della paga giornaliera di un lavoratore non specializzato; probabilmente fuori della terra di produzione il costo aumentava e ciò rendeva verosimilmente poco probabile la diffusione di questo supporto tra il popolo, che si affidava piuttosto alle tavolette cerate, più economiche e di più facile reperibilità. Stabilire il costo del papiro nell'antichità è comunque un'impresa molto ardua in cui risulta difficile giungere a conclusioni certe a causa della mancanza di documentazione, come dimostra T. C. SKEAT, «Was papyrus regarded as "cheap" or "expensive" in the ancient world?» in *Aegyptus* 75, 1995, pp. 75-93.

¹⁵² Cfr. R. BÜTTNER, *Porcius Licinus und der literarische Kreis des Lutatius Catulus*, Lipsiae 1893; L. ALFONSI, «Sul "circolo" di Lutazio Catulo», in *Hommages à Léon Hermann* (Coll. Latomus 44) Bruxelles/Berchem 1960, pp. 61-67.

¹⁵³ Cfr. *supra*, p. 45, nota n. 133.

Capitolo 3

100-31 a. C.: gli ultimi tempi della Repubblica

3. 1. Roma e la sua cultura negli anni della “rivoluzione”: alcune riflessioni

Gli anni che videro la fine della Repubblica furono veramente rivoluzionari, *in primis* in senso socio-politico e, conseguentemente, in senso culturale¹⁵⁴.

Quest'epoca fu segnata da notevoli cambiamenti nella composizione della classe dirigente e da una forte individualizzazione del potere, fenomeni strettamente connessi fra loro. Tra il Silla dittatore e l'Ottaviano *princeps* corrono infatti cinquant'anni ricchi di eventi orchestrati da personaggi emergenti che, desiderosi di imporsi a livello ufficiale, spesso trasgredendo l'ordinamento tradizionale dello Stato, condussero Roma alla chiusura della sua lunga fase repubblicana. In seguito a questi eventi la composizione dell'élite coinvolta nei giochi di potere avrebbe subito importanti cambiamenti¹⁵⁵: le proscrizioni sillane e le guerre civili provocarono la scomparsa di alcune vecchie famiglie; prima la guerra sociale e poi la concessione cesariana della cittadinanza romana alla Gallia Transpadana allargarono i confini giuridici di Roma determinando un forte coinvolgimento degli italici nella politica romana. Inoltre, provvedimenti quali le espropriazioni sillane e l'imposizione di forti tasse alla nuova provincia *Asia*, ad esempio, ebbero come effetto la nascita di nuove relazioni clientelari fra l'élite romana e quelle italiche e provinciali in difficoltà¹⁵⁶. Questi fattori, a cui si deve aggiungere la comparsa sulla scena di personalità nuove di origine non nobile, gli *homines novi*, avrebbero modificato l'aspetto dell'aristocrazia ponendo le basi per la formazione di quella classe agiata di età imperiale le cui relazioni costituiranno il collante di tutto l'Impero, garantendo un'omogeneizzazione di idee e comportamenti che dal centro, Roma, si ritroveranno anche nella provincia più lontana. Su questo sfondo socio-politico in evoluzione e fortemente individualizzato si spiegano alcune novità artistiche quali l'erezione di opere monumentali destinate a impressionare quali il teatro di Pompeo o il Foro di Cesare, miranti a riflettere la grandezza dei loro committenti, e la pratica del “ritratto realistico”, che un uomo di potere sceglieva per dichiarare, attraverso la rappresentazione più realistica possibile del suo volto e del suo carattere, la sua, riconoscibile, unicità. La lotta al potere era dunque tanto politica e militare

¹⁵⁴ La definizione “rivoluzionari” richiama volutamente il titolo di una delle opere storiografiche di riferimento sull'epoca: R. SYME, *La rivoluzione romana* (Einaudi Reprints 12), Torino 1974 (traduzione italiana di *The Roman Revolution*, Oxford 1939), in cui l'autore pone l'attenzione sulla formazione di una nuova élite a cavallo fra l'ultima fase della Repubblica e l'Impero.

¹⁵⁵ A questo proposito cfr. G. ZECCHINI, «L'evoluzione della élite *popularis* dai Gracchi a Cesare», in A. CABALLOS RUFINO (ed.), *Del municipio a la corte: La renovación de las élites romanas* (Historia y Geografía 208), Sevilla 2012, pp. 19-35. Più in generale, come già anticipato, l'opera di riferimento sul tema resta SYME, *La rivoluzione...*, cit., in part. pp. 12-29 e pp. 493-511. Al contrario, in E. S. GRUEN, *The Last generation of the Roman Republic*, Berkeley 1974, monografia spesso considerata come una replica all'opera di Syme, in part. alle pp. 162-210 e pp. 508-521 l'autore fa notare come la composizione del Senato mostri la persistenza del monopolio politico dell'antica *nobilitas*: nelle liste dei pretori, degli edili, dei tribuni della plebe compaiono infatti molti nomi di antiche famiglie patrizie, in maggioranza rispetto agli *homines novi*.

¹⁵⁶ Cfr. F. SANTANGELO, *Sulla and the Elites of the Empire: A Study of Roman Policies in Italy and the Greek East* (Impact of the Empire 8), Leiden/Boston 2007.

quanto artistica e coinvolgeva anche molti generali sostenitori dei contendenti principali: spesso queste personalità, reduci da trionfi, con il denaro del bottino si impegnavano a restaurare templi in rovina, facendo a gara in tema di sontuosità. La volontà di celebrare se stessi superava senza dubbio quella di restituire a una divinità una degna dimora. Anche gli eventi come i *ludi* venivano utilizzati per mostrare il proprio potere: ad esempio, al tempo della sua edilità curule, Cesare organizzò giochi magnifici, in alcuni casi a sue spese¹⁵⁷.

E se l'arte veniva chiamata ad affermare nel presente e in prospettiva futura con forme nuove una volontà di potere, il dominio scritto e orale della lingua era anch'esso sentito come necessario per il proprio successo. Ancora una volta l'epigrafia documenta in modo unico l'importanza attribuita alla scrittura. Causa ed effetto di una maggiore complessità della vita dello Stato romano fu un aumento notevole del numero delle iscrizioni dagli ultimi decenni del II sec. a. C. fino all'età imperiale avanzata, fenomeno definito da G. Susini come «il primo grande rivolgimento della storia della scrittura esposta romana»¹⁵⁸: ciò determinò una maggiore frequenza dei contatti della comunità con la scrittura e verosimili progressi nell'alfabetizzazione, almeno a livello urbano. «Rares sont les monuments, le murs qui ne parlent pas au passant»¹⁵⁹: il latino scritto, ufficiale e non, era ormai diffuso dappertutto, dentro e fuori le mura, per le strade così come negli archivi¹⁶⁰. La funzione auto-rappresentativa della scrittura, dispiegata emblematicamente nei monumenti funebri così come nelle statue celebrative, era sempre più sentita come mezzo necessario all'affermazione di un soggetto nel presente e nel futuro: in questo senso, occorre evidenziare che l'attenzione di Silla alla pratica epigrafica come strumento di auto-rappresentazione e propaganda politica fu notevole, cominciando un cammino che continuerà fino all'epoca augustea¹⁶¹.

Inoltre, per affrontare la carriera politica, da Roma ai *municipia*, era importante avere una buona formazione e questa includeva non solo il saper leggere e scrivere ma anche il saper parlare bene. Nel I sec. a. C. il modello scolastico di tipo ellenistico si stabilizzò in una forma definitivamente tripartita con l'iniziativa di Plozio Gallo, che nel 93 a. C. aprì la prima scuola di retorica in lingua latina inaugurando il terzo livello di studi; purtroppo un editto aristocratico dei censori Cn. Domizio Enobarbo e L. Licinio Crasso chiuse la scuola, considerata portatrice di

¹⁵⁷ Cfr. Cass. Dio. 37.8; SVET. Iul. 10.

¹⁵⁸ SUSINI, «Le scritture...», *cit.*, p. 289.

¹⁵⁹ ACHARD, *La communication...*, *cit.*, p. 126.

¹⁶⁰ Il più importante archivio di epoca tardo-repubblicana fu il *Tabularium* sul Campidoglio, edificio fatto costruire da L. Catulo nel 78 a. C., su cui cfr. P. L. TUCCI, «“Where high Moneta leads her steps sublime”. The *Tabularium* and the Temple of Juno Moneta» in *JRA* 18, 2005, pp. 3-33.

¹⁶¹ Cfr. ad esempio, M. MAYER I OLIVÉ, «Sila y el uso político de la epigrafía», in M. L. CALDELLI, G. L. GREGORI, S. ORLANDI (edd.), *Epigrafia 2006: Atti della XIV^e rencontre sur l'épigraphie in onore di Silvio Panciera con altri contributi di colleghi, allievi e collaboratori* (Tituli 9), Roma 2008, pp. 121-135. Secondo l'autore, la propaganda politica sillana avrebbe rappresentato un modello per Pompeo, Cesare e Augusto sotto vari punti di vista: è possibile infatti rintracciare una continuità per quanto riguarda l'epigrafia, l'arte, gli eventi associati a queste personalità.

insegnamenti lontani dal *mos maiorum*, e soprattutto, dato lo sfondo politico, scomoda. Ma la retorica circolava a Roma già da tempo e l'idea della sua utilità era ormai consolidata, come mostra la pubblicazione di alcune importanti opere: all'inizio del I sec. a. C. uscì infatti il manuale di incerta attribuzione intitolato *Rhetorica ad Herennium*, che, scritto forse fra l'86 e l'83 a. C.¹⁶², parla di un insegnamento in lingua latina moderno, basato su temi di attualità politica; contemporaneamente Cicerone compose il *De inventione*, opera vicina alla precedente per contenuti.

Lo spazio pubblico, dunque, attraverso gli strumenti del linguaggio, scritto e orale, e dell'arte, si faceva specchio delle trasformazioni irreversibili a cui Roma andò incontro.

3. 2. *Le case dell'élite come strumento di auto-rappresentazione e spazio privilegiato di elaborazione della cultura*

3. 2. 1. Vestibula, atria, tablina, triclinia: *spazi per l'auto-rappresentazione*

Se l'affermazione di sé attraverso la parola scritta e orale e la costruzione di monumenti impressionanti imponeva un personaggio alla vista e alle orecchie di tutti nello spazio pubblico, in ambito privato l'architettura e la decorazione della dimora, insieme alla scrittura¹⁶³, erano chiamate a riflettere e celebrare il prestigio del suo illustre proprietario¹⁶⁴. Le case dell'élite costituiscono dei "microcosmi" ricchi di significati che vanno necessariamente visti come una notevole risorsa per comprendere la concezione del mondo propria di una certa parte della società in un dato momento storico. Nell'ambito di questo lavoro gli ultimi decenni della Repubblica si rivelano cruciali per capire l'origine di alcuni costumi che ritroveremo lontano da Roma alcuni secoli più tardi.

Nella casa la parte condivisa con persone non appartenenti alla famiglia comprendeva, oltre alle aree scoperte, alcuni spazi emblematici come il *vestibulum*, l'*atrium*, il *tablinum*, il *triclinium*. In questi ambienti la connotazione auto-rappresentativa era necessariamente maggiore. In quanto

¹⁶² Sui problemi di attribuzione e datazione posti da quest'opera, cfr. l'introduzione di G. ACHARD (ed.), *Rhétorique ad Herennius*, Paris 2003³, pp. V-LXXXIV (con bibliografia).

¹⁶³ Sulla presenza e sulle funzioni della scrittura nella casa romana cfr. M. CORBIER, J.-P. GUILHEMBERT (edd.), *L'écriture dans la maison romaine* (De l'archéologie à l'histoire), Paris 2011 e gli atti del colloquio "Instrumenta Inscripta IV. Nulla dies sine littera. La scrittura quotidiana in la casa romana (Barcelona, 7-9 settembre 2011) pubblicati, a cura di G. Baratta, in *SEBarc X*, 2012.

¹⁶⁴ Il fenomeno, che prese avvio già nel II sec. a. C., viene illustrato da alcuni esempi e proposto come modello per gli Imperatori nelle prime pagine del contributo di T. P. WISEMAN, «*Conspicui postes tectaque digna deo: the public image of aristocratic and imperial houses in the late Republic and early Empire*», in AA. VV., *L'Urbs: Espace urbain et histoire* (I^{er} siècle av. J. C. – III^e siècle ap. J. –C.): Actes du colloque international organisé par le Centre National de la recherche scientifique et l'École française de Rome (Rome, 8-12 mai 1985) (Coll. EFR 98), Rome 1987, pp. 393-413. Si consideri anche il contributo di M. MAYER I OLIVÉ, «Los tituli en la casa de Trimalción: ¿un ejemplo de uso epigráfico doméstico?» in *SEBarc X*, 2012, pp. 61-80.

ambienti “aperti” al pubblico degli ospiti, essi dovevano illustrare “chi era” il padrone di casa e per questo il loro apparato decorativo poteva essere particolarmente curato e ricco di messaggi.

Se il *vestibulum* poteva accogliere, ad esempio, i trofei vinti in battaglia – sappiamo da Cicerone che Pompeo vi esibiva i *rostra* in memoria della sua vittoria contro i pirati¹⁶⁵ – marcando un segno, idealmente eterno, della gloria dell’illustre signore della dimora, nell’*atrium*, luogo della *salutatio* mattutina dotato di valore emblematicamente sacro fin dalle origini, erano conservate ed esposte le maschere in cera degli antenati defunti, in modo che la memoria del passato continuasse a vivere con il presente¹⁶⁶. Inoltre, come racconta Plinio il Vecchio, i *clientes* potevano onorare i loro patroni con statue su cui erano incise iscrizioni onorifiche e che venivano collocate proprio nell’*atrium* della dimora¹⁶⁷.

Il padrone di casa usava riunirsi con i propri ospiti per sbrigare gli *officia* nel *tablinum*, sede dell’archivio privato in cui si conservavano documenti della famiglia di carattere amministrativo, lettere inviate e ricevute. Il *tablinum* era uno degli spazi della *domus* riservati alla scrittura e costituì verosimilmente il modello per gli archivi pubblici. L’arte illustra una certa affezione per l’impiego della parola scritta nelle dimore agiate tra età tardorepubblicana e imperiale: sono frequenti le immagini di rotoli aperti e chiusi, tavolette scritte o ancora da scrivere oltre che oggetti scrittori quali calami, penne, raschietti, raffigurati in nature morte o associati a ritratti, composizioni figurative, scene corali, in particolare da Pompei ed Ercolano¹⁶⁸. Questa frequenza di immagini relative alla scrittura sembra riflettere le abitudini di «una società che ama rappresentare materiali scritti e dello scrivere perché le sono familiari»¹⁶⁹, in una dimensione d’uso quotidiana. Conosciamo alcuni esempi di *tablina* riccamente decorati¹⁷⁰ e un caso particolarmente interessante è rappresentato dal c. d. “*tablinum C*” della c. d. “Casa di Virgilio” presso *Hadrumetum (Africa Proconsularis)*: nel mosaico pavimentale Virgilio viene ritratto con un rotolo di papiro tra le mani

¹⁶⁵ Cfr. CIC. Phil. 2, 68.

¹⁶⁶ Su questa tradizione, cfr. PLIN. nat. 35, 6. L’*atrium*, l’ingresso della casa, era lo spazio della “presentazione” della famiglia del proprietario attraverso le *imagines* e della *salutatio* mattutina per tutti i vari livelli di *clientes* e visitatori. Sulla multifunzionalità di questa parte della dimora, studiata sulla base della documentazione letteraria e archeologica, cfr. J. FROST DIBIASE, *The atrium and models of space in Latin Literature: Report presented to the Faculty of the Graduate School of the University of Texas at Austin in Partial Fulfillment of the Requirements for the Degree of Master of Arts, The University of Texas at Austin, May 2011*. Sulla dimensione del sacro nella casa romana, nell’*atrium* ma non solo, cfr. M. BASSANI, F. GHEDINI (edd.), *Religionem significare: Aspetti storico-religiosi, strutturali, iconografici e materiali dei sacra privata*: Atti dell’incontro di studi (Padova, 8-9 giugno 2009) (Dipartimento di archeologia, Università degli Studi di Padova. Antenor Quaderni 19), Roma 2011.

¹⁶⁷ PLIN. nat. 34, 17.

¹⁶⁸ Cfr. J.-M. CROISILLE, «L’*instrumentum scriptorium* dans la peinture romaine», in Y. PERRIN (ed.), *Neronia VIII. Bibliothèques, livres et culture écrite dans l’empire romain de César à Hadrien*: Actes du VIII^e Colloque international de la SIEN (Paris, 2-4 octobre 2008) (Coll. Latomus 327), Bruxelles 2010, pp. 63-78.

¹⁶⁹ CAVALLO, «Libro...», *cit.*, p. 693.

¹⁷⁰ Gli esempi sono molti: citiamo qui il *tablinum* con pitture su fondo nero della c. d. “Villa dei Misteri” a Pompei (cfr. A. MAIURI, *La villa dei Misteri*, Roma 1931, pp. 201-204, con figure all’interno).

recante un verso dell'*Eneide* e accompagnato da due Muse, proponendosi come simbolo della cultura del committente¹⁷¹.

Il *triclinium* era la sala dedicata ai conviti, grande e molto spesso sontuosamente abbellita: gli esempi di pavimenti mosaicati con soggetti di vario tipo, alcuni dei quali con iscrizioni relative a scene letterarie, beneauguranti ma anche celebrative, sono moltissimi¹⁷².

3. 2. 2. Villae e domus: i luoghi dell'*otium*

Il fascino suscitato, in maniera crescente a partire dal II sec. a. C., dalla cultura greca influenzò notevolmente il modo di vivere dell'élite tardo-repubblicana, che accolse nelle sue case anche elementi architettonici e decorativi propri del mondo ellenico. Sappiamo che la cultura di Roma era "classica", nel senso di latina e greca insieme, fin dalle origini e la Grecia, patria di grandi intellettuali, attirava a sé molti intellettuali che vi approfondivano i loro studi di filosofia e letteratura. In questo periodo i viaggi verso l'Ellade e i soggiorni culturali che gli uomini colti organizzavano per sé o per i propri figli rappresentavano una moda¹⁷³: Orazio¹⁷⁴ studiò ad Atene così come Marco, il figlio di Cicerone che soggiornò in città quando, nel 45 a. C., erano presenti anche V. Messalla Corvino e Calpurnio Bibulo¹⁷⁵. Attico passò oltre vent'anni ad Atene – da qui il suo soprannome –, per sfuggire al rischio delle proscrizioni di Silla e anche dopo il suo ritorno a Roma continuò a recarsi all'estero: come sappiamo da Cicerone, egli possedeva depositi librari in Grecia¹⁷⁶. Gli studi facevano parte del tempo dell'*otium*, necessario completamento della parte di vita dedicata ai *negotia*¹⁷⁷, e tra II e I sec. a. C. essi trovarono spazio in uno speciale contesto architettonico.

Dal II sec. a. C. si diffuse nell'aristocrazia l'usanza di possedere, oltre a quelle urbane, anche dimore fuori dalla città: si tratta delle cosiddette *villae*, inizialmente strutture destinate ad attività agricole, in cui gradualmente si sviluppò anche la componente residenziale, seguendo il modello delle *domus* urbane. La *villa* iniziò a essere pensata come uno spazio in cui rifugiarsi per coltivare le proprie passioni intellettuali lontano dalle occupazioni cittadine e, soprattutto, lontano dall'ideologia romana tradizionale, ancora sospettosa nei confronti dei costumi ellenici e dei suoi

¹⁷¹ Cfr. *infra*, parte III, pp. 154-158.

¹⁷² Per alcune riflessioni di carattere generale, cfr. R. LING, «The decoration of Roman *triclinia*», in O. MURRAY, M. TECUSAN (edd.), *In vino veritas*: Atti del convegno (Roma, 19-22 marzo 1991), London 1995, pp. 239-251.

¹⁷³ Cfr. MARROU, *Histoire de l'éducation...*, cit., p. 363.

¹⁷⁴ HOR. epist. 2, 2, 43-45.

¹⁷⁵ CIC. Att. 12, 32, 2.

¹⁷⁶ CIC. Att. 2, 1, 2.

¹⁷⁷ Sulla concezione dell'*otium* nel mondo romano, cfr. J.-M. ANDRÉ, *L'otium dans la vie morale et intellectuelle romaine des origines à l'époque augustéenne* (Publications de la Faculté des Lettres et des Sciences humaines de Paris. Recherches 30), Paris 1966.

riti¹⁷⁸: gli affreschi della cosiddetta “Villa dei Misteri” a Pompei, ad esempio, testimoniano artisticamente l’affezione di una famiglia per un rituale di origine orientale. Questi complessi erano dotati di molti ambienti tipicamente ellenici quali la pinacoteca, la biblioteca, la palestra e, all’esterno, portici e giardini decorati con pregevoli opere d’arte: queste, collocate fuori e dentro la casa, rispondevano a un «bisogno di splendore e di bellezza»¹⁷⁹. Note dimore suburbane erano quelle fatte costruire da Cicerone a Pompei, Arpino, Tuscolo: in quest’ultima si svolsero le *Tusculanae Disputationes*. Altri dialoghi ciceroniani hanno come sfondo *villae* aristocratiche: il *De Republica*, ad esempio, è ambientato nella villa suburbana di Scipione Emiliano nel 129 a. C.. Il richiamo ai simposi platonici e alle loro discussioni filosofiche è evidente, nelle opere così come nella vita stessa di Cicerone¹⁸⁰: si ricordi che nella dimora di Tuscolo la biblioteca era collocata al livello superiore di un ginnasio, livello “aristotelicamente” chiamato “*Lyceum*”¹⁸¹.

Il modello architettonico greco di riferimento per la biblioteca nelle *villae* era costituito proprio dal ginnasio: nel mondo ellenistico era possibile trovare raccolte librerie aperte al pubblico – a Rodi, ad Atene, a Pergamo – e immaginiamo che i membri dell’élite venissero a contatto con queste accessibili realtà durante i loro soggiorni in Grecia e che ne avessero preso ispirazione. A un ginnasio greco vorrebbe richiamarsi, ad esempio, tutto il complesso¹⁸², o solo l’area del “piccolo peristilio” della cosiddetta “Villa dei Papiri” ad Ercolano¹⁸³, fatta costruire alla metà del I sec. a. C. da Lucio Calpurnio Pisone Cesonino, console nel 58 a. C. e genero di Giulio Cesare: vale la pena soffermarsi un momento su questo eccezionale caso di dimora riflettente uno stile di vita “alla greca”. Pregevole esempio di *hortus conclusus* sorto e sviluppatosi fra la tarda età repubblicana e l’età augustea, luogo di riposo intellettuale, la *villa* si presenta come una casa dalla pianta allungata, dotata di un peristilio di grandi dimensioni con *natatio* al centro. A rendere famosa questa dimora furono il notevole apparato decorativo e una grande biblioteca: dagli scavi emersero infatti una novantina di statue, splendidi affreschi e più di milleottocento rotoli di papiro, che erano sistemati in una piccola stanza quadrata di circa tre metri di lato coperta di scaffali. La scelta di determinati soggetti per le sculture quali oratori, filosofi appartenenti a diverse correnti, letterati, atleti, figure mitologiche, sovrani ellenistici, è significativa da diversi punti di vista: essa mostra il notevole livello culturale del signore, ritraendo vari rappresentanti delle diverse dimensioni della cultura

¹⁷⁸ Ricordiamo le parole di Lucrezio (LVCR. 2, 7-9): «*sed nihil dulcius est, bene quam munita tenere/edita doctrina sapientum templa serena*».

¹⁷⁹ P. ZANKER, *Augusto e il potere delle immagini* (Universale Bollati Boringhieri 513), Torino 2006³ (traduzione italiana di *Augustus und die Macht der Bilder*, München 1989), p. 33.

¹⁸⁰ Cfr. la discussione sul “circolo” degli Scipioni, *supra*, p. 45, nota n. 133 e p. 48.

¹⁸¹ Cfr. CIC. div. 1, 8 e 2, 8.

¹⁸² Cfr. G. SAURON, «*Templa serena*» in *MEFRA* 92, 1980, pp. 277-281.

¹⁸³ Cfr. M. R. WÓJCIK, *La Villa dei Papiri ad Ercolano: Contributo alla ricostruzione dell’ideologia della nobilitas tardorepubblicana* (Ministero per i Beni culturali ed ambientali, Soprintendenza archeologica di Pompei. Monografie 1), Roma 1986.

greca e, per la volontà di rappresentare più filosofie con busti di diversi pensatori, è prova della conoscenza da parte del committente delle teorie in voga al momento e di una certa apertura mentale. Per quanto riguarda la biblioteca, è verosimile pensare che fosse frequentata anche da letterati: Lucio Calpurnio Pisone era infatti patrono del filosofo epicureo siriano Filodemo di Gadara, vissuto tra II e I sec. a. C., diffusore dell'Epicureismo in Italia e maestro di Sirone, che a Napoli aveva tra i suoi discepoli Virgilio e Orazio¹⁸⁴. Probabilmente la preziosa raccolta messa in luce apparteneva proprio a Filodemo e conteneva, oltre che testi di sua mano, opere risalenti al III e II sec. a. C.¹⁸⁵; alcuni rotoli riportano testi dell'autore in doppia redazione, il che farebbe pensare che il filosofo operò per qualche tempo nella *villa*, direttamente a contatto con il padrone di casa¹⁸⁶. La forte presenza di cultura ellenica nella statuaria e la costituzione di una grande collezione con scritti in lingua greca indicano la volontà di creare nella *villa* un sistema ideale modellato sulle tendenze intellettuali del momento: un proprio, nobile spazio di riflessione e studio.

La proprietà lontana dalla città finì poi per diventare un modello per quella *domus* urbana a cui inizialmente si ispirò. La *domus* pretendeva di riprodurre in città il *locus amoenus* suburbano¹⁸⁷, arricchendosi di spazi "alla greca" quali l'edera, la biblioteca, la pinacoteca, l'*hortus*. A titolo d'esempio, tra le famose dimore urbane di età tardorepubblicana possiamo citare la casa sul Palatino di Cicerone, la *domus* di Tito Pomponio Attico sul Quirinale, la residenza di Lucullo sul Pincio, gli *Horti Sallustiani* – successivamente divenuti dimora imperiale – e la casa di Mecenate sull'Esquilino: è interessante notare che per queste due dimore – e sono solo due esempi – si parli di *horti*, con la volontà di sottolineare la duplice destinazione della residenza cittadina ai *negotia* ma anche all'*otium*, rappresentato dall'ambiente del giardino¹⁸⁸. In una lettera Cicerone scrisse a Varrone: «*si hortum in bibliotheca habes, deerit nihil*»¹⁸⁹: l'associazione dei suoi spazi come sintesi di un nuovo vivere privato è qui emblematica.

¹⁸⁴ Cfr. M. GIGANTE, *Filodemo in Italia* (Bibliotechina del Saggiatore 49), Firenze 1990.

¹⁸⁵ Cfr. D. SIDER, *The library of the Villa dei Papiri at Herculaneum*, Los Angeles 2005; D. DELATTRE, *La villa des papyrus et les rouleaux d'Herculaneum: La bibliothèque de Philodème* (Cahiers du CEDOPAL 4), Liège 2006.

¹⁸⁶ Cfr. T. DORANDI, «Pratiques d'écriture et de copie dans la bibliothèque de Philodème à Herculaneum», in PERRIN (ed.), *Neronia VIII...*, cit., pp. 100-104.

¹⁸⁷ Sulla relazione fra le tipologie abitative della *domus* e della *villa*, cfr. D. SCAGLIARINI CORLÀITA, «*Villa e domus: otium, negotium, officium in campagna e in città*», in C. BERTELLI, L. MALNATI, G. MONTEVECCHI (edd.), *Otium: L'arte di vivere nelle domus romane di età imperiale* (Catalogo della mostra, Ravenna, 15 marzo-15 ottobre 2008), Milano 2008, pp. 33-38.

¹⁸⁸ Sul significato degli *horti* come spazio del tranquillo *otium* idealmente "lontano" dall'ambito degli affari pubblici e sulla relazione dei casi pompeiani con il modello romano, cfr. A. WALLACE-HALDRILL, «*Horti and hellenization*», in M. CIMA, E. LA ROCCA (edd.), *Horti romani: Atti del convegno internazionale* (Roma, 4-6 maggio 1995) (Bullettino della Commissione archeologica comunale di Roma. Supplementi 6), Roma 1995, pp. 1-12. Sul tema degli *horti*, cfr. anche P. GRIMAL, *Les Jardins romains à la fin de la république et aux premiers siècles de l'empire* (Coll. EFR 155), Paris 1943.

¹⁸⁹ Cic. fam. 9, 4.

3. 2. 3. *La biblioteca come sede della cultura letteraria della casa*

Come già anticipato, la *facies* intellettuale del padrone di casa trovava riflesso tra le nicchie di uno spazio nuovo, la biblioteca¹⁹⁰. Secondo il consiglio di Vitruvio, questa doveva essere la sua collocazione specifica¹⁹¹:

cubicula et bybliothecae ad orientem spectare debent; usus enim matutinum postulat lumen, item in bybliothece libri non putrescent. nam quaecumque ad meridiem et occidentem spectant, ab tineis et umore libri vitiantur, quod venti umidi advenientes procreant eas et alunt infundentesque umidos spiritus pallore volumina corrumpunt.

L'architetto, parlando della disposizione delle stanze in una dimora, sosteneva che la biblioteca, al pari dei *cubicula*, doveva essere rivolta a oriente, d'accordo con la sua frequentazione mattutina e con l'assenza di venti provenienti da Sud e Ovest che avrebbero provocato la rovina dei libri. La biblioteca è raramente riconoscibile da un punto di vista archeologico, ad esempio in vani-magazzino, cubicoli o esedre dotati di nicchie o armadi e magari decorati con soggetti letterari quali poeti e filosofi¹⁹²: sappiamo infatti che i libri erano sistemati in armadi, scaffali, nicchie e anche in ceste. Sappiamo che la consuetudine greca di aprire sale dedicate alle collezioni librerie passò al mondo romano in seguito alle guerre di conquista combattute fra II e I secolo a. C.: l'arrivo nell'86 a. C. della biblioteca di Apellicone di Teo, filosofo e bibliofilo venuto in possesso della raccolta di Aristotele, giunta a Roma in seguito alla conquista sillana di Atene¹⁹³, e il trasferimento nel 66 a. C. da parte di Lucullo di una grande quantità di volumi di proprietà di Mitridate re del Ponto¹⁹⁴ continuarono il percorso iniziato con la biblioteca di Perseo al tempo di Pidna, incoraggiando la formazione di raccolte private, sempre più frequenti alla fine dell'età repubblicana. Queste collezioni comprendevano testi acquistati nelle librerie, regalati oppure duplicati da scribi a partire da esemplari prestatati. I signori potevano infatti mettere a disposizione dei loro conoscenti le raccolte: per un uomo di lettere era importante avervi accesso per dedicarsi ai propri studi. Nella sua corrispondenza, Cicerone fa spesso riferimento alla consultazione di libri in biblioteche private appartenenti a personaggi a lui legati: in una lettera dice al fratello Quinto che dovrebbe far

¹⁹⁰ La definizione di PAVL. FEST. p. 31, è importante: «*bibliothecae et apud Graecos et apud nos tam librorum magnus per se numerus, quam locus ipse, in quo libri conlocati sunt, appellatur*». Sulle biblioteche nel mondo romano, cfr.: THLL, s. v. «biblioteca vel bybliothecca», II, coll. 1955-1958; K. DZIATZKO, s. v. «bibliotheken», in RE, III (1899), coll. 405-424; F. G. KENYON, *Books and Readers in Ancient Greece and Rome*, Oxford 1951²; P. FEDELI, «Biblioteche private e pubbliche a Roma e nel mondo romano», in G. CAVALLO (ed.), *Le biblioteche nel mondo antico e medievale*, Roma-Bari 1989², pp. 29-64; F. PESANDO, *Libri e biblioteche* (Vita e costumi dei Romani antichi. Museo della civiltà romana 17), Roma 1994, in part. pp. 49-70; V. M. STROCKA, s. v. «biblioteca», in EAA II, suppl. (1994), p. 93; L. CASSON, *Libraries in the ancient world*, New Haven 2001.

¹⁹¹ VITR. 6, 4, 1.

¹⁹² Cfr. STROCKA, s. v. «biblioteca»..., *cit.*.

¹⁹³ Cfr. Plu. *Sull.* 26.1-4.

¹⁹⁴ Cfr. Plu. *Luc.* 42. 1-4.

sistemare la sua raccolta, di cui anche lui si servirà¹⁹⁵; leggiamo di una richiesta ad Attico affinché gli apra la sua biblioteca, in cui probabilmente era difficile entrare¹⁹⁶; sempre ad Attico l'Arpinate scrisse che a Cuma si "nutriva" dei libri di Fausto, figlio di Silla¹⁹⁷. Nel *De finibus* Cicerone racconta poi che quando soggiornava a Tuscolo era solito recarsi alla biblioteca di Lucullo per prendere delle opere in prestito¹⁹⁸: nella sua *Vita*, Plutarco racconta infatti che Lucullo apriva a tutti la biblioteca che aveva portato con sé di ritorno dal Ponto e che questa era molto frequentata anche da intellettuali greci, con cui il padrone di casa spesso si intratteneva e a cui offriva la dimora come *prytaneion*¹⁹⁹. Una raccolta libraria costituiva certamente un bene di lusso e, per questo, la perdita di esemplari a causa dell'esilio, della confisca delle proprietà o di un furto rappresentava una grande privazione personale: dato il valore materiale, intellettuale e anche "affettivo" dei libri²⁰⁰, la loro perdita aveva un carattere economico, culturale e affettivo. Possiamo immaginare il dolore di Varrone, a cui l'inserimento da parte di Antonio nelle liste di proscrizione costò la confisca dei beni, tra cui le sue biblioteche²⁰¹; si ricordi il rammarico di Catullo che, allontanatosi da Verona, a Roma ha con sé soltanto una cassetta di libri e che, per questo, dice di non poter scrivere²⁰²; allo stesso modo percepiamo chiaramente la preoccupazione di Cicerone per il furto di alcuni suoi libri e della successiva fuga nell'*Illyricum* da parte di Dionysio, uno schiavo addetto alla cura della sua biblioteca²⁰³.

3. 2. 4. *Soggetti decorativi dalle nicchie della biblioteca: le storie dell'Iliade e dell'Odissea*

In un contesto impregnato di cultura greca, in una collezione libraria non dovevano mancare l'*Iliade* e l'*Odissea*, testi base dell'educazione in Grecia e a Roma²⁰⁴. I poemi che raccontano le gloriose gesta degli eroi della guerra di Troia non solo venivano letti dai colti aristocratici a scuola e

¹⁹⁵ Cfr. CIC. ad Q. Fr. 3, 4, 5.

¹⁹⁶ CIC. Att. 4, 14, 1 e cfr. anche L. PIACENTE, «Utenti e prestito di libri nelle biblioteche dell'antica Roma» in *Studi latini e italiani* 2, 1988, pp. 49-64, nota n. 6, pp. 52-53.

¹⁹⁷ CIC. Att. 4, 10, 1: «*ego hic pascor bibliotheca Faustii*».

¹⁹⁸ Cfr. CIC. fin. 3, 7: riguardo alla presa in prestito di libri nella biblioteca di Lucullo, Cicerone dice «*ut solebam*». In particolare, in questi capitoli Cicerone racconta a Catone di essersi recato nella biblioteca per cercare dei «*commentarios Aristotelios*» che sapeva essere presenti nella raccolta.

¹⁹⁹ Cfr. Plu. *Luc.* 42.1-2.

²⁰⁰ Sulla crescente importanza del libro in quanto supporto materiale oggetto di scambio e, allo stesso tempo, veicolo di un testo letterario, cfr. in particolare F. DUPONT, «The corrupted boy and the crowded poet or The material reality and the symbolic status of the literary book at Rome» in W. A. JOHNSON, H. N. PARKER (edd.), *Ancient literacies: The culture of reading in Greece and Rome*, Oxford/New York 2009, pp. 143-163.

²⁰¹ Cfr. GELL. 3, 10, 17: Gellio parla della scomparsa da parte delle *Hebdomades* dovuta alla confisca a Varrone delle sue biblioteche a causa della proscrizione di cui fu vittima nel 43 a. C..

²⁰² CATVLL. 68, 33-36.

²⁰³ Cfr. M. MAYER I OLIVÉ, «Cicerón y Narona» in Kačić, *Zbornik Franjevačke provincije presvetoga otkupitelja* 41-43, 2009-2011 (Zbornik u čast Emilija Marina za 60. Rođendan), pp. 169-177.

²⁰⁴ Si ricordino le parole di Orazio, «*Romae nutriri mihi contigit atque doceri/iratus Grais quantum nocuisset Achilles.*» (HOR. epist. 2, 2, 41-42). La fatica di studiare il greco di Omero verrà raccontata anche da Agostino (cfr. *infra*, parte III, p. 133, nota n. 29).

magari nelle loro dimore tardorepubblicane ma venivano anche spesso richiesti da loro come soggetti di cicli pittorici per la decorazione di alcuni ambienti: il carattere epico di queste vicende ben si adattava infatti alla celebrazione “alla greca” della propria gloria. La presenza degli eroi conferiva prestigio alla casa e al suo proprietario: essi incarnavano forza e virtù e rappresentavano un importante riferimento alla cultura letteraria – epica e teatrale – greca. Vitruvio racconta infatti che, in tempi di poco anteriori a quelli in cui parlava, in pittura «*troianas pugnas seu Ulixis errationes per topia*»²⁰⁵ costituivano temi apprezzati e ciò è confermato da documenti privati e pubblici risalenti al I sec. a. C.²⁰⁶: questa moda avrebbe avuto origine in epoca ellenistica, quando i gli eroi omerici “nobilitavano” le stanze di palazzi greci²⁰⁷ e continuò significativamente, come vedremo, nei mosaici di età tardoantica. Le storie a cui Omero diede forma artistica costituiscono un esempio di come soggetti letterari presenti nella biblioteca di una dimora della *nobilitas* ispirassero anche una decorazione che mirava a dichiarare un certo livello culturale rifacendosi a modelli illustri.

Contemporaneamente, si verificò nella società romana un interessante fenomeno, che mostra un'altra forma di auto-rappresentazione legata agli eroi della guerra di Troia. Alcuni aristocratici affermavano di discendere da antichi guerrieri troiani: si tratta di quelle “*familiae Troianae*” a cui Giovenale farà ironicamente riferimento nel II sec. d. C. in alcuni momenti delle sue satire²⁰⁸. La consuetudine risaliva però a tempi più antichi ed è infatti documentata da due opere: *De familiis Troianis*, in quattro libri, di Varrone²⁰⁹ e *De familiis Troianis* di Igino²¹⁰, opere purtroppo perdute. Infatti, dopo che Giulio Cesare disse di discendere da Enea, una cinquantina di famiglie aristocratiche dichiararono di discendere da guerrieri troiani compagni di Enea come, ad esempio, Mnesteo, Gia, Sergesto²¹¹.

²⁰⁵ VITR. 7, 5, 2.

²⁰⁶ Sul tema cfr. J.-F. BERTHET, *L'Iliade et l'Odyssée dans la peinture romaine* (tesi di Dottorato discussa presso l'Université de Lyon III nel 1985), opera inedita. Tra gli esempi di documenti pittorici con soggetti omerici datati al I sec. a. C. citiamo qui gli affreschi iliadici del criptoportico della c. d. “Casa del Criptoportico” a Pompei (cfr. F. AURIGEMMA, «Tre nuovi cicli di figurazioni ispirate all’“Iliade” in case di via dell’Abbondanza in Pompei», in V. SPINAZZOLA, *Pompei alla luce degli scavi nuovi di via dell’Abbondanza (anni 1910-1923)*, Roma 1953, vol. II, pp. 891-970) e il ciclo odissiacò della c. d. “Casa sull’Esquilino” a Roma (cfr. A. GALLINA, *Le pitture con paesaggi dell’Odissea dall’Esquilino* (Studi miscellanei 6), Roma 1960-1961). Per quanto riguarda la decorazione di spazi pubblici, cfr. PLIN. nat. 35, 144 (citato nella nota successiva).

²⁰⁷ Cfr. tra le opere del pittore Teoro, operante nel IV sec. a. C., Plinio cita «*bellumque Ilicum pluribus tabulis, quod est Romae in Philippi porticibus*» (PLIN. nat. 35, 144). Ateneo ci riferisce che la nave “Syracosia” di Ierone II era decorata con mosaici rappresentanti le vicende dell’*Iliade* (Ath. 5.207c-d). Ricordiamo inoltre quanto è raccontato in VERG. Aen. 1, 456-458: Enea, a Cartagine, vede affreschi con scene di battaglie iliadiche.

²⁰⁸ IVV. 1, 99-101; 8, 56-57; 8, 181-182. Per un commento ai versi, cfr. J. E. B. MAYOR (ed.), *Thirteen satires of Juvenal*, Hildesheim 1966, t. I, pp. 135-136 e t. II, pp. 13-14.

²⁰⁹ Cfr. H. PETER (ed.), *Historicorum Romanorum reliquiae*, Stuttgartiae 1967 (editio stereotypa editionis primae 1906), II, pp. XXXII-XXXIII e p. 9. La notizia sull’opera di Varrone è riportata da SERV. Aen. 2, 166.

²¹⁰ Cfr. PETER (ed.), *Historicorum Romanorum...*, cit., p. CVI e p. 76. La notizia sull’opera di Igino è riportata da SERV. Aen. 5, 389.

²¹¹ Secondo Dionigi di Alicarnasso (D. H. 1.85.3) le “*familiae troianae*” ai suoi tempi erano una cinquantina. Tuttavia, grazie allo stesso Dionigi, a Livio, a Virgilio, a Servio, a Paolo Diacono, conosciamo una dozzina di nomi: Dionigi cita

3. 2. 5. La casa come sfondo di relazioni intellettuali e luogo di elaborazione di letteratura

La biblioteca e i suoi libri alimentavano culturalmente quelle relazioni di carattere politico e affettivo che si sviluppavano nelle dimore, in cui circolavano spesso anche letterati. L'attribuzione di un'identità al legame fra un potente e un letterato ha determinato discussioni fra gli studiosi per la sua ambiguità²¹²: è importante notare che tra III e I sec. a. C. lo *status* degli scrittori era cambiato: se inizialmente l'arte poetica era esercitata da schiavi liberati come Livio Andronico, Terenzio o semplici cittadini quali Ennio, con Lucilio, *eques*, l'aristocrazia accolse la poesia facendo di essa la sua voce²¹³. Così non sorprende ritrovare tra la fine della Repubblica e la prima età imperiale molti *poetae equites*, a cui il legame con un ricco e potente faceva sempre e comunque comodo. Quel che è certo infatti è che, al di là delle sue necessità, a un letterato conveniva essere accolto nell'*entourage* di un uomo di rango elevato in quanto gli erano garantiti una certa protezione economica e un pubblico sicuro per le sue opere in cambio di un sostegno politico incondizionato; la presenza di un uomo dotato di capacità letterarie era inoltre l'occasione per il potente e la sua cerchia di assicurarsi un certo prestigio e, in qualche caso, un'opera celebrativa delle sue gesta²¹⁴.

Nell'ambito del I sec. a. C. spiccano alcune figure, legate o meno alla politica, particolarmente influenti in campo culturale e legate a letterati illustri. Da questo punto di vista, un personaggio emblematico in età tardorepubblicana fu Tito Pomponio Attico e il suo rapporto di *amicitia* con Cicerone è un esempio altrettanto illustre di una relazione di carattere affettivo e intellettuale. Attico, *eques*, rifiutò sempre l'impegno politico diretto preferendo l'arte e la letteratura, che praticò nel suo *Liber annalis*, opera di carattere cronologico sulla storia di Roma di cui Cicerone si servì per il suo *Brutus*²¹⁵. Nella sua cerchia c'erano, oltre a Cicerone, Varrone e Cornelio Nepote: quest'ultimo ha dedicato una delle sue vite illustri proprio ad Attico. Egli fu il

gli *Iunii* (discendenti di Μάρκος Ἰούνιος, cfr. D. H. 4.68.1), Ἰουλίους, Σερονιλίους, Κορατίους, Κοϊντιλίους, Κλοιλίους, Γεγανίους, Μετλίους (cfr. D. H. 3.29.7); Livio cita, tra i *principes Albanorum*, gli *Iulii* o *Tullii*, i *Servilii*, i *Quinctii*, i *Geganii*, i *Curiatii*, i *Cloelii* (Liv. 1, 30, 1-3); Virgilio cita i *Memmi* (discendenti di *Mnesteus*, cfr. VERG. Aen. 5, 117), i *Sergii* (discendenti di *Sergestus*, cfr. VERG. Aen. 5, 121), i *Cluentii* (discendenti di *Cloanthus*, cfr. VERG. Aen. 5, 122-123); Servio cita i *Geganii* (discendenti di *Gyas*, cfr. SERV. Aen. 5, 117); Paolo Diacono cita gli *Aemilii* (discendenti di *Aemylon*, cfr. PAVL. FEST. p. 22), i *Caecilii* (discendenti di *Caecade*, cfr. PAVL. FEST. p. 38), i *Cloelii* (discendenti di *Clolius*, cfr. PAVL. FEST. p. 48).

²¹² Sulla questione, cfr. T. P. WISEMAN, «Pete nobiles amicos: Poets and Patrons in Late Republican Rome», in B. K. GOLD (ed.), *Literary and Artistic Patronage in Ancient Rome*, Austin 1982, pp. 28-49; P. WHITE, «*Amicitia* and the Profession of Poetry in Early Imperial Rome» in *JRS* 68, 1978, pp. 74-92 e ID., «Positions for poets», in GOLD (ed.), *Literary and Artistic...*, cit., pp. 50-66. In particolare, P. White ha significativamente notato che nelle fonti risalenti all'arco cronologico compreso fra I sec. a. C. e II sec. d. C. non si legge mai la parola *patronus*, di origine medievale, ma si parla sempre di *amicus*, fatto che ha indotto lo studioso a ipotizzare che, pur ammettendo distinzioni sociali, idealmente si parlava sempre di *amicitia*.

²¹³ G. WILLIAMS, «Phases in Political Patronage of Literature in Rome», in GOLD (ed.), *Literary and artistic...*, cit., pp. 3-27.

²¹⁴ A titolo d'esempio citiamo Archia, che scrisse versi celebrativi della vittoria di Mario contro i Cimbri (cfr. CIC. Arch. 19).

²¹⁵ Sulla figura di Tito Pomponio Attico, cfr. O. PERLWITZ, *Titus Pomponius Atticus: Untersuchungen zur Person eines einflussreichen Ritters in der ausgehenden Römischen Republik* (Hermes. Heft 58), Stuttgart 1992.

primo editore conosciuto nella storia letteraria romana – non si hanno infatti notizie di editori di epoca arcaica e nemmeno per la prima metà del I sec. a. C.: Nepote racconta che nella sua casa sul Quirinale circolavano «*pueri litteratissimi, anagnostae optimi et plurimi librarii*»²¹⁶ che possiamo immaginare occupati nella lettura e nella copiatura di opere letterarie acquistate o prese in prestito da altri; sempre a detta di Nepote, nei *convivia* e nelle cene di Attico la lettura di testi non mancava mai, come in un simposio greco²¹⁷. Non sappiamo cosa venisse proposto durante queste riunioni, forse illustri opere greche e latine ma anche letteratura inedita: la cerchia degli *amici* poteva infatti costituire il primo, privilegiato gruppo di fruitori dei lavori che un autore a essi legato proponeva. La «gestation»²¹⁸ di un'opera era fatta di diversi momenti scritti e orali²¹⁹: una prima fase con la stesura per iscritto su un supporto, fase che poteva avere anche una componente orale quando il testo veniva dettato dall'autore a uno scriba; la prima proposta orale di brani o versi a un pubblico privato; la correzione scritta e, di nuovo, una successiva fase orale con una nuova presentazione durante *performances* private e pubbliche e con la lettura personale del pubblico; la pubblicazione definitiva per iscritto a opera di un editore. Nella fase orale della prima proposta ci si poteva rivolgere a persone conosciute e considerate competenti:

‘de Gloria’ misi tibi. custodies igitur, ut soles, sed notentur eclogae duae quas Salvius bonos auditores nactus in convivio dumtaxat legat. mihi valde placent, mallem tibi.²²⁰

In questo passo Cicerone chiede ad Attico che faccia leggere allo schiavo Salvio due suoi componimenti durante un *convivium*, evidentemente per provarne l'effetto su questo pubblico²²¹. La revisione dei lavori da parte degli scrittori sulla base delle reazioni di altri costituiva una fase importante nello sviluppo di un'opera. Poteva anche succedere che «in this salon-like setting, a new poet's reputation could be made or destroyed by the most casual words»²²²: nel contesto del convito potevano nascere o “finire” nuovi poeti mentre altri proseguivano la loro formazione. Affidare un proprio lavoro all'ascolto di una persona in particolare per avere una sua opinione comportava una certa fiducia nell'altro. «*Scripta nostra nusquam malo esse quam apud te*»²²³: così Cicerone esprimeva la sua preferenza per Attico rispetto ad altri *amici* in quanto fidato consigliere,

²¹⁶ NEP. Att. 13, 3.

²¹⁷ Cfr. NEP. Att. 14, 1.

²¹⁸ QUINN, «Poet and audience...», *cit.*, p. 87.

²¹⁹ Sull'edizione di un'opera, cfr. BIRT, *Das antike Buchwesen...*, *cit.*, pp. 342-367.

²²⁰ CIC. Att. 16, 2, 6.

²²¹ Con riferimento sempre al *De gloria*, di cui Cicerone invia ad Attico la copia originale con le correzioni affinché questi la sistemi e sottoponga la nuova versione al giudizio dei suoi invitati, si legga CIC. Att. 16, 3, 1: «*quod Erotem non sine munusculo expectare te dicis, gaudeo non fefellisse eam rem opinionem tuam; sed tamen idem σύνταγμα misi ad te retractatius, et quidem ἀρχέτυπον ipsum crebris locis inculcatum et reffectum. hunc tu tralatum in macrocollum lege arcano convivis tuis sed, si me amas, hilaris et bene acceptis, ne in me stomachum erumpant cum sint tibi irati.*».

²²² WHITE, «*Amicitia and the Profession...*», *cit.*, p. 86.

²²³ CIC. Att. 13, 22, 3.

conservatore ed editore delle proprie opere. Il suo intervento era per Cicerone fonte di stima ma anche di timore: «*cerulas enim tuas miniatulas illas extimescebam*»²²⁴. Anche lo stesso Arpinate era punto di riferimento per la correzione di opere degli *amici*: in una lettera ad Attico, infatti, fa riferimento a un'orazione che Bruto gli aveva mandato affinché gliela correggesse²²⁵. Le lettere di Cicerone ben documentano dei meccanismi frequenti riguardo alla redazione, pubblicazione e diffusione di un testo, di cui abbiamo notizia anche da altri autori. Orazio soleva sottoporre agli *amici* le sue composizioni: «*nec recito cuiquam nisi amicis, idque coactus*»²²⁶. Nell'*Ars* il poeta dedica versi alle recitazioni e alle costruttive critiche da parte di Quintilio, colto e spietato nei giudizi²²⁷:

Quintilio si quid recitares, 'corrige, sodes,
hoc' aiebat 'et hoc.' melius te posse negares,
bis terque expertum frustra delere iubebat
et male tornatos iucundi reddere versus.

La raccolta di *carmina* di Catullo viene presentata dall'autore come un «(...) *lepidum novum libellum/arida modo pumice expolitum*»²²⁸: qui l'autore non si riferisce soltanto alla consuetudine di ripulire con una pietra pomice la superficie su cui si andava a scrivere ma anche a una significativa opera di rifinitura poetica²²⁹. L'esperienza letteraria di Catullo e, in generale, la neoterica, costituiscono un caso unico, estremo, in cui la dimensione dell'*otium* era sentita come la più importante: tuttavia questa poesia ben rispecchia la rivoluzione in corso nella mentalità romana, ormai lontana dai valori del *mos maiorum* e sempre più attratta dal modello greco. E ben dipinge il contesto in cui nasceva, cresceva e “finiva”, ossia l'ambito del convito, un'occasione di divertimento e condivisione; nel simposio neoterico il poeta componeva «*in ioco atque vino*»²³⁰ versi su *tabellae*²³¹ tra *sodales* habitués della sua dimora e altri lontani, con cui si “scherzava” letterariamente anche attraverso lo scambio di “brutti” libri²³²: nel carme 14 il poeta dice di volersi vendicare dell'amico Calvo poiché questi gli aveva regalato una raccolta di autori da lui mal giudicati, documentando un aspetto importante della vita intellettuale dell'élite ossia la

²²⁴ CIC. Att. 16, 11, 1; cfr. anche CIC. Att. 15, 14, 4.

²²⁵ Cfr. CIC. Att. 15, 1a, 2.

²²⁶ HOR. sat. 1, 4, 73.

²²⁷ HOR., ars 438-441.

²²⁸ CATVLL. 1, 1-2.

²²⁹ La mancanza della «*lima amici*», come la chiamerà più avanti Ovidio (OV. Pont. 2, 4, 17; sul tema cfr. anche OV. trist. 1, 7, 27-30; OV. Pont. 4, 12, 25-28; HOR. ars 290-291) poteva provocare frustrazione nel poeta. Si leggano anche i versi ovidiani dell'esilio nei *Tristia* (OV. trist. 4, 10, 41-54), in cui l'autore ricorda la frequentazione di altri poeti.

²³⁰ CATVLL. 12, 2.

²³¹ Cfr. CATVLL. 50, 2.

²³² Cfr. CATVLL. 14. Su testi criticati dagli antichi per ragioni di forma o contenuto, cfr. X. BALLESTER, *Los mejores títulos y los peores versos de la Literatura Latina* (Aurea Saecula 13), Barcelona 1998, in part., pp. 59-115.

consuetudine di regalare libri, che poi finivano nella propria biblioteca personale²³³. Una volta che il testo aveva completato il suo ciclo passando attraverso le fasi di composizione, ascolto e correzione, si passava alla stesura definitiva e alla pubblicazione. Un autore raramente provvedeva da solo alla pubblicazione di una sua opera²³⁴ e il caso di Cicerone resta, in questo senso, eccezionale: prima di affidare le proprie opere ad Attico, provvedeva personalmente all'edizione, servendosi dell'aiuto di scribi, e, nel caso, intervenendo in aiuto di altri. Lo stesso Cicerone, a detta di S. Gerolamo, sarebbe stato il primo a pubblicare il *De Rerum Natura* di Lucrezio dopo la scomparsa del poeta²³⁵. Il primo editore di cui si sa molto fu comunque Attico, che lavorava per diversi autori greci e latini e che, come abbiamo visto, aveva a disposizione presso la sua dimora un team di copisti²³⁶. La pubblicazione di un'opera comportava la sua uscita dall'ambito della *domus*; questo passaggio era piuttosto temuto poiché poteva anche determinare, purtroppo, la corruzione di un testo, e dunque la sua rovina, in mano a estranei: chiunque avrebbe infatti potuto trascriverlo e magari modificarlo²³⁷. L'opera lasciava così il suo primo proprietario²³⁸ e si “perdeva” raggiungendo destinatari sconosciuti.

3. 3. *Un'occasione di circolazione orale della letteratura al di fuori della casa: le recitationes pubbliche*

Le parole di Orazio²³⁹,

²³³ Marziale parlerà della consuetudine in età imperiale, citando opere di diversi autori latini: cfr. MART. 14, 183-196. Per un commento agli *Apophoreta*, cfr. T. J. LEARY (ed.), *Martial Book XIV: The Apophoreta*, London 1996.

²³⁴ Sulle modalità di pubblicazione di un testo, cfr. P. FEDELI, «I sistemi di produzione e diffusione», in CAVALLO, FEDELI, GIARDINA (edd.) *Lo spazio letterario...*, cit., II, pp. 343-378.

²³⁵ CIC. ad Q. fr. 2, 10, 3: «*Lucreti poemata ut scribis ita sunt, multis luminibus ingeni, multae tamen artis.*». Tra gli avvenimenti del 94 a. C., S. Girolamo afferma che l'editore del *De Rerum Natura* fu Cicerone: sulla validità della testimonianza, sul giudizio di Cicerone riguardo all'opera di Lucrezio e sul suo ruolo nella pubblicazione dell'opera, si legga: G. DELLA VALLE, «M. T. Cicerone editore e critico del poema di Lucrezio» in *Atti della Reale Accademia d'Italia. Memorie della classe di Scienze morali e storiche*, serie VII, vol. 1, fasc. 3, 1941, pp. 307-416. Secondo l'autore, Cicerone non si preoccupò della pubblicazione dell'opera, che non considerava in modo del tutto positivo, ma, dopo la morte di Lucrezio, si limitò a riordinarla e poi ad affidarla all'editore Attico.

Leggiamo poi in CIC. Att. 2, 16, 4, che il fratello Quinto aveva pregato Cicerone di rivedere e pubblicare i suoi *Annales*: «*ita rursus remittit ut me roget ut annalis suos emendem et edam*».

²³⁶ NEP. Att. 13, 3.

²³⁷ Cfr. SEN. benef. 7, 6, 1: «*Libros dicimus esse Ciceronis; eosdem Dorus librarius suos vocat, et utrumque verum est: alter illos tamquam auctor sibi, alter tamquam emptor adserit; ac recte utriusque dicuntur esse, utriusque enim sunt, sed non eodem modo*». La citazione non è importante soltanto perché documenta l'esistenza del *librarius* Doro ma anche perché parla dell'importanza di questo personaggio, “nuovo” proprietario del libro al posto dello scrittore dopo la pubblicazione. Sui timori legati alla separazione del testo dal suo autore, alla corrottibilità materiale del supporto e alle possibili, conseguenti, rovina e scomparsa di un'opera, cfr. J. FARRELL, «The impermanent text in Catullus and the other Roman poets», in JOHNSON, PARKER (edd.) *Ancient Literacies...*, cit., pp. 164-185.

²³⁸ Esempi di apostrofe al libro da parte del proprio autore come tramite fra questi e il pubblico, da mettere in relazione probabilmente con la tradizione dell'epistola poetica, si ritrovano, con differenti caratteri, in Catullo, Orazio, Marziale e poi nella successiva letteratura europea: sul tema, cfr. M. CITRONI, «Le raccomandazioni del poeta: apostrofe al libro e contatto col destinatario» in *Maia* 38, 2, maggio-agosto 1986, pp. 111-146.

²³⁹ HOR. sat. 1, 4, 74-76.

(...). in medio qui
scripta Foro recitent sunt multi, quique lavantes:
suave locus voci resonant conclusus. (...)

offrono l'occasione per parlare delle *recitationes* o pubbliche declamazioni di opere da parte dei loro autori, pratica che si dice fosse stata introdotta da Asinio Pollione forse dopo il 38 a. C.²⁴⁰. Queste facevano parte delle diverse forme espressive della cultura orale, capaci di attirare e raccogliere vari strati della comunità²⁴¹. Le *recitationes* avevano come scenario sedi aperte e chiuse come il Foro, le terme, i portici delle biblioteche, i teatri, gli odeon e gli *auditoria*, scelte in base alle condizioni climatiche o alle possibilità del letterato. Gli odeon²⁴² erano luoghi deputati a letture e concorsi letterari, più piccoli dei teatri ma allo stesso tempo in grado di accogliere molte persone: quello di Pompei, ad esempio, era dotato di circa novecento posti. Gli *auditoria*²⁴³ e le *stationes*²⁴⁴ avevano dimensioni più ridotte e spesso erano situati dentro o nei pressi di un'abitazione; forse le *stationes* erano ancora più piccole degli *auditoria* e potevano essere affittate da scrittori con limitate possibilità economiche. Nel caso in cui un autore non disponesse egli stesso di sale in cui ospitare il suo pubblico o non avesse *amici* importanti dotati di simili spazi nelle loro case, doveva accontentarsi di affittare a sue spese una sala pubblica per presentare i suoi scritti; i poeti più poveri finivano per recitare per strada, sotto un portico oppure nelle terme. La presenza o meno di pubblico dipendeva dalla fama dell'autore: più era conosciuto, minore era il suo bisogno di cercarsi ascoltatori.

«La *recitatio* s'intègre parfaitement dans un monde où l'éducation donnée aux jeunes gens consiste à en faire de bons orateurs»²⁴⁵: con la *recitatio* si ribadiva il potere orale della lingua nella comunicazione di idee, un potere su cui si fondava l'insegnamento della retorica, il livello più alto di istruzione. Inoltre, la lettura ad alta voce di testi da parte degli autori stessi o di un attore di fronte a un pubblico di sconosciuti appartenenti a diversi livelli sociali non solo aveva la funzione di far conoscere un testo e di misurarne il gradimento ma offriva anche sicuramente lezioni di bello stile linguistico. Il ruolo della recitazione pubblica nell'elaborazione e nella conoscenza della letteratura doveva comunque essere piuttosto limitato a certi generi: verosimilmente, soltanto alcuni potevano

²⁴⁰ Cfr. SEN. contr. 4, praef. 2; A. DALZELL, «C. Asinius Pollio and the early history of public recitation in Rome» in *Hermathena* 86, 1955, pp. 20-28. Cfr. anche K. QUINN, «Poet and audience...», *cit.*, p. 158-165, sui diversi tipi di *performance* di cui un testo poteva essere oggetto e sulla *recitatio* in particolare come «public, non-dramatic performance by the writer himself» (p. 154); qui inoltre lo studioso discute la notizia di Seneca il Vecchio su Asinio Pollione come iniziatore delle *recitationes* considerandolo come colui che formalizzò le *performances* private nel contesto di una cena fra amici. È interessante il silenzio di Cicerone su questa realtà: evidentemente, a quell'epoca la pratica non era così frequente.

²⁴¹ Cfr. *supra*, pp. 37-40.

²⁴² Cfr. O. NAVARRE, s. v. «odeum», in C. DAREMBERG, E. SAGLIO, *Dictionnaire des antiquités grecques et latines*, Paris 1925, 4, pp. 150-152.

²⁴³ Cfr. G. HUMBERT, s. v. «auditorium», in DAREMBERG, SAGLIO, *Dictionnaire...*, *cit.*, 1, p. 549.

²⁴⁴ Cfr. E. WEISS, s. v. «statio», in *RE*, III (1929), coll. 2210-2213, in part. col. 2210.

²⁴⁵ C. SALLES, *Lire à Rome*, Paris 2010³, p. 99.

adattarsi alla lettura pubblica, ad esempio la poesia, a differenza della prosa o di testi lunghissimi. Non tutti gli autori gradivano esibirsi in queste *performances*: un pubblico ristretto di uomini colti formava infatti per il poeta un contesto più riservato e la maggiore sicurezza di essere compreso. Orazio, ad esempio, mostra di temere il banco di prova dell'esposizione pubblica²⁴⁶:

(...). beatus Fannius ultro
delatis capsis et imagine, cum mea nemo
scripta legat vulgo recitare timentis ob hanc rem,
quod sunt quos genus hoc minime iuvat, utpote pluris
culpari dignos.

Qual è la ragione di questo timore? Il poeta esprime un certo fastidio anche in altri momenti della sua produzione letteraria²⁴⁷: il pubblico a cui Orazio non vorrebbe rivolgersi è la massa, composta da coloro che non capirebbero la sua poesia, membri di una società degenerata con i quali lo scrittore non voleva perdere tempo. L'élite costituiva l'uditorio ideale del letterato ma la gente comune rappresentava un destinatario inevitabile la cui reazione, comunque, era importante per misurare il gradimento di un testo. Il disagio oraziano potrebbe essere inoltre giustificato da una certa timidezza²⁴⁸, che l'esposizione pubblica avrebbe di sicuro messo a dura prova. Nell'epistola "di commiato" il poeta dà la colpa al libro, trattato come una prostituta, di volersi incoscientemente esporre alle volubili critiche di un pubblico che includeva anche persone che non lo avrebbero capito. Ma il poeta sapeva che il confronto con tutti i possibili destinatari era necessario anche se rischioso.

Le *recitationes* continuarono in età imperiale. Se Giovenale²⁴⁹ ricorderà il successo di Stazio, che con la sua voce rendeva lieta la città, nel declamare la sua *Tebaide*²⁵⁰, catturando gli animi del popolo, Plinio, al contrario, racconterà del chiasso e della distrazione di un pubblico tanto annoiato da entrare e uscire dalla sala²⁵¹.

²⁴⁶ HOR. sat. 1, 4, 21-25; cfr. anche il già citato HOR. sat. 1, 4, 73.

²⁴⁷ Cfr. HOR. carm. 3, 1, 1: «*Odi profanum vulgus et arceo.*». Cfr. anche HOR. epist. 1, 19, 37-49, in part. il v. 37: «*non ego ventosae plebis suffragia venor.*».

²⁴⁸ HOR. sat. 1, 4, 17-18.

²⁴⁹ Sulla satira VI di Giovenale e sui luoghi della sua *recitatio*, sono interessanti le osservazioni proposte in E. RODRÍGUEZ ALMEIDA, *Il dialogo dei sordi (note di lettura e riflessioni sui poeti latini)* (Cornucopia 8), Barcelona 2001, pp. 125-129: con la sua lettura "topografica" di un doppio inciso (IVV. 6, 166-177) inserito nella satira, lo studioso ipotizza una possibile recitazione dei versi nel Portico di Ottavia e nel Portico delle Danaidi, luoghi in cui si trovavano le immagini rispettivamente di Cornelia, madre dei Gracchi, e di Niobe e i Niobidi, di cui il poeta parla nell'inciso.

²⁵⁰ Cfr. IVV. 7, 82-86.

²⁵¹ Cfr. PLIN. epist. 1, 13, 1-2.

3. 4. La circolazione pubblica dei testi tra biblioteche pubbliche, librerie e scuola

Il I sec. a. C. vide la nascita di luoghi destinati alla raccolta di libri per la prima volta accessibili a tutti: si tratta delle biblioteche pubbliche, nate su ispirazione di quelle private²⁵², e comprendenti una sezione greca e una latina, il che mostra emblematicamente la convivenza delle due culture a Roma. Anche questa nuova esperienza culturale deve essere vista come legata a un intento politico non privo di una volontà auto-rappresentativa: Cesare fu il primo a concepire l'idea "democratica" di una biblioteca pubblica greca e di una latina il più possibile grandi, secondo quanto ci riferisce Svetonio²⁵³, verosimilmente ispirate alla biblioteca di Alessandria; purtroppo la sua morte impedì la realizzazione del progetto, che egli aveva affidato alle cure di Varrone e che poi venne finalmente portato a compimento da Asinio Pollione. La biblioteca sorse nell'*Atrium Libertatis*, antico archivio dei censori, fatto ricostruire da Pollione *ex manubiis* in seguito al trionfo sugli Illiri nel 39 a. C.²⁵⁴: sappiamo dunque che la sua fondazione seguì questo evento. Era divisa in due parti, una riservata ai testi greci e l'altra ai latini²⁵⁵ e tra questi possiamo pensare che ci fossero opere raccolte precedentemente da Varrone su richiesta di Cesare: per questo, come ci riferisce Plinio, il Reatino fu l'unico autore ancora vivente ad avere un proprio ritratto nella biblioteca²⁵⁶; le sue sale ospitavano infatti anche opere pittoriche e scultoree, tra cui ritratti di letterati²⁵⁷. Non conosciamo né l'entità della collezione né la sua organizzazione interna, che molto probabilmente era affidata proprio a Varrone.

Successivamente Augusto aprì altre due biblioteche: la prima fu creata tra il 39 e il 28 a. C., anno della sua inaugurazione, presso il tempio di Apollo sul Palatino²⁵⁸. Sotto la "protezione" della statua del *princeps* ritratto come Apollo²⁵⁹, essa comprendeva le due sezioni canoniche, ornate da numerosi ritratti di poeti e oratori e veniva anche spesso utilizzata dall'imperatore in età avanzata

²⁵² Cfr. un testo datato ma che continua a costituire un punto di riferimento per gli studi sul tema, anche se deve essere corretto alla luce delle più recenti scoperte archeologiche: A. LANGIE, *Les bibliothèques publiques dans l'ancienne Rome et dans l'Empire romain*, Fribourg 1908. Un lavoro recente ed esaustivo è rappresentato da T. K. DIX, G. W. HOUSTON, «Public libraries in the city of Rome. From the Augustan age to the time of Diocletian» in *MEFRA* 118-2, 2006, pp. 671-717. Inoltre si vedano le parti dedicate alle biblioteche pubbliche nei testi già citati *supra* alla p. 58, nota n. 190.

²⁵³ Cfr. SVET. Iul. 44, 2.

²⁵⁴ PLIN. nat. 7, 115. Cfr. F. COARELLI, s. v. «Bibliotheca Asinii Pollionis», in *LTUR*, I (1993), p. 196 (con bibliografia); sulla collocazione dell'*Atrium*, cfr. *supra*, p. 35.

²⁵⁵ ISID. orig. 6, 5, 2.

²⁵⁶ Cfr. PLIN. nat. 7, 115.

²⁵⁷ Le opere sarebbero da individuare fra quelle citate fra i *monumenta Pollionis Asini* in PLIN. nat. 36, 23-25, 33-36.

²⁵⁸ Cfr. SVET. Aug. 29, 3. I *terminus post quem* e *terminus ante quem* per la costruzione del portico sono forniti rispettivamente dalla fondazione della biblioteca dell'*Atrium Libertatis*, avvenuta nel 39 a. C. e dalla dedicazione del Tempio di Apollo, celebrata nel 28 a. C.: cfr. G. CARRETONI, «Le costruzioni di Augusto e il Tempio di Apollo sul Palatino», in S. QUILICI GIGLI (ed.), *Archeologia laziale I: Incontro di studio del Comitato per l'Archeologia laziale* (Quaderni del Centro di studio per l'Archeologia laziale 1), Roma 1978, pp. 72-74; P. GROS, s. v. «Apollo Palatinus», in *LTUR*, IV (1999), pp. 54-57 (con bibliografia).

²⁵⁹ Cfr. PS. ACRO Hor. epist. 1, 3, 17.

come sede per riunioni di carattere politico. Nel 23 a. C. venne invece aperta la biblioteca dedicata da Ottavia al defunto figlio Marcello nella cosiddetta *Porticus Octaviae*, complesso di edifici fatto costruire da Augusto in sostituzione della *Porticus Metelli* con il denaro recuperato durante la guerra con i Dalmati nel 33 a. C.²⁶⁰. Augusto affidò la biblioteca del Tempio di Apollo prima al liberto Cn. Pompeo Macro²⁶¹ e poi al *grammaticus* Igino²⁶² mentre incaricò il liberto di Mecenate C. Melisso per la biblioteca della *Porticus Octaviae*²⁶³.

Qual era l'utenza delle raccolte pubbliche? Questi "centri di cultura" mettevano una certa quantità di testi di autori greci e latini, incluse opere pregiate, antiche o rare, idealmente a disposizione di tutti ma è verosimile pensare che la maggior parte degli utenti fosse costituita da intellettuali dotati di competenza tecnica e conoscitiva²⁶⁴: professionisti quali *grammatici* e *rhetores* ma anche uomini acculturati e *studiosi* di letteratura, che magari possedevano essi stessi una raccolta privata. L'obiettivo di una biblioteca pubblica era, oltre alla dichiarazione del prestigio intellettuale del suo promotore, la creazione di una memoria letteraria classica, fatta di testi greci e latini, messa al servizio della comunità in spazi vivi e funzionali, organizzati e ben sfruttabili con nicchie, armadi rialzati e podi per poter accedere ai libri²⁶⁵.

Prima dell'apertura delle biblioteche pubbliche in città, le librerie già costituivano «the deepest institutional reservoir of bibliographic knowledge in the capital»²⁶⁶. Cicerone, che però non ne parla mai da cliente, è il primo a farvi riferimento in un passo delle sue *Filippiche*, dove racconta che nel 53 a. C. Clodio, scappando da Antonio, si rifugiò in una *taberna libraria*²⁶⁷. Se dalle fonti epigrafiche l'unico nome apparso su una lastra tombale è quello di *Sex. Peducaeus Dionysius*²⁶⁸, dalle fonti letterarie si conoscono diverse figure di *bibliopolai*, termine greco tradotto poi in latino

²⁶⁰ Cfr. A. VISCOGLIOSI, s. v. «Porticus Octaviae», in *LTUR*, IV (1999), pp. 141-145 (con bibliografia).

²⁶¹ Cfr. SVET. Iul. 56, 7.

²⁶² Cfr. SVET. gramm. 20.

²⁶³ Cfr. SVET. gramm. 21.

²⁶⁴ L'interesse verso la salvaguardia della produzione culturale del passato produsse diversi studi filologici, cominciati in età repubblicana con figure quali C. Ottavio Lampadione e Q. Vargunteio. A partire dall'inizio dell'età imperiale, la presenza di biblioteche e lo sviluppo del commercio dei libri incentivò questo tipo di studi (cfr. L. D. REYNOLDS, N. G. WILSON, *Copisti e filologi: La tradizione dei classici dall'antichità ai tempi moderni* (Medioevo e Umanesimo 7), Padova 1987³ (traduzione italiana di *Scribes and Scholars*, Oxford 1968), pp. 24-27.

²⁶⁵ Cfr. CAVALLO, «Libro...», *cit.*, pp. 718-726.

²⁶⁶ P. WHITE, «Bookshops in the Literary Culture of Rome» in JOHNSON, PARKER (edd.), *Ancient Literacies..., cit.*, p. 276. M. Citroni (cfr. «I destinatari contemporanei», in G. CAVALLO, P. FEDELI, A. GIARDINA (edd.), *Lo spazio letterario di Roma antica. III. La ricezione del testo*, Roma 1989, pp. 68-69), sostiene che il mercato librario dovette avere un ruolo significativo nella diffusione della letteratura già prima del I sec. d. C., epoca in cui le testimonianze si fecero più frequenti. Ne parlano infatti Catullo (si legga il carne 14, ad esempio) e Orazio (*Sat.*, 1, 4, 71) e l'idea non è assente nemmeno nelle opere di Cicerone: più semplicemente, lo scrittore non ricorreva a questo mezzo di documentazione poiché non vi trovava ciò che cercava. Sul commercio librario, cfr. K. DZIATZKO, s. v. «Buchhandel», in *RE*, III (1899), coll. 973-985; T. KLEBERG, «Commercio librario ed editoria nel mondo antico. II. Roma e l'epoca greco-romana», in G. CAVALLO (ed.), *Libri, editori e pubblico nel mondo antico: Guida storica e critica* (Biblioteca universale Laterza 297), Roma-Bari 1992², pp. 40-80; WHITE, «Bookshops...», *cit.*, pp. 268-287.

²⁶⁷ Cic. Phil. 2, 21.

²⁶⁸ *CIL* VI² 9218.

con *librarius*: la parola aveva più significati²⁶⁹, fra cui, nel contesto specifico di una vendita di testi, “libraio”, figura che però probabilmente si dedicava tanto alla pubblicazione quanto al commercio dei libri. Riguardo alle testimonianze relative a *librarii* vissuti tra la fine della Repubblica e l’inizio dell’Impero abbiamo notizie, per esempio, dei *Sosii*²⁷⁰, nominati da Orazio, di Atrecto, a cui fa riferimento Marziale²⁷¹, di Trifone²⁷², citato da Marziale e Quintiliano, e di Doro, di cui parla Seneca²⁷³. Sullo sfondo di una ritrovata tranquillità dopo la fine delle guerre civili il commercio librario si sviluppò notevolmente con la diffusione di molte *tabernae* dove era possibile trovare novità letterarie così come libri rari e pregiati, in latino e in greco. I libri e i loro estratti apparivano all’ingresso delle botteghe in modo da invitare il pubblico ad entrare e ad acquistare, fosse esso costituito da passanti casuali o da *habitués*²⁷⁴. A Roma, secondo quanto ci dicono le fonti, le librerie erano collocate tutte in pieno centro, lungo il *Vicus Tuscus*, a sud del Foro, lungo l’*Argiletum* e il *Vicus Sandaliarius*²⁷⁵. La loro ubicazione in strade di grande frequentazione e il libero accesso faceva in modo che i libri fossero alla portata di tutti. In che misura? Di sicuro le *tabernae librariae* rappresentavano un punto di ritrovo e riferimento culturale per gli intellettuali. Da qui si poteva partire per formare la propria collezione privata: si veda infatti il consiglio di Cicerone al fratello Quinto, che lo incaricò di organizzare la sua biblioteca parlandogli di «*libris commutandis, Latinis comparandis*»²⁷⁶. Inoltre, le librerie, come le biblioteche, dovevano essere utili anche in relazione agli studi di secondo e terzo livello, che determinavano una diffusione di alcuni testi fra quegli studenti che potevano permettersi di frequentare le lezioni del *grammaticus* e del *rhetor*. Le librerie erano comunque aperte a tutti: non è purtroppo possibile determinare il loro grado di frequentazione da parte dei ceti meno abbienti, ma ci si deve limitare ancora una volta a ipotesi. Occorre considerare possibili argomenti a sfavore quali il prezzo dei libri, su cui è difficile pronunciarsi con sicurezza. Data l’assenza della stampa e la possibilità di realizzare a mano, ad opera di schiavi, una sola copia di un’opera alla volta, è plausibile immaginare che il costo dei libri dovesse essere alto²⁷⁷. Esisteva però la possibilità dell’acquisto a basso prezzo di copie usate e di edizioni “pirata”,

²⁶⁹ Sulla questione, cfr. WHITE, «Bookshops...», *cit.*, pp. 269-271.

²⁷⁰ Cfr. HOR. epist. 1, 20, 1-2.

²⁷¹ Cfr. MART. 1, 117, 13.

²⁷² Cfr.: MART. 4, 72, 2; QVINT. inst., lettera dedicatoria (epist. ad Tryph.).

²⁷³ Cfr. SEN. benef. 7, 6, 1.

²⁷⁴ Alcuni dati si ricavano ad esempio da: CATVLL. 14, 17-18, «*nam, si luxerit, ad librario rum/curram scrinia*»; MART. 1, 117, 10-12: «*contra Caesaris est forum taberna/scriptis postibus hinc et inde totis, omnis ut cito perlegas poetas*.»; HOR. ars 372-373, «*(...) mediocribus esse poetis/non homines, non di, non concessere columnae*.».

²⁷⁵ Cfr. WHITE, «Bookshops...», *cit.*, p. 271, nota n. 8.

²⁷⁶ CIC. ad Q. fr. 3, 4, 5.

²⁷⁷ Questo doveva essere influenzato anche dal prestigio dell’opera, come nel caso dell’*Eneide*, molto cara: P. Fedeli («I sistemi...», *cit.*, pp. 361-363) discute del tema criticando alcuni riferimenti di Marziale (MART. 1, 117, 15-17; 13, 3 e 1, 66, 1-4) e Stazio (STAT. silv. 4, 9, 6-9) e riportando i risultati di uno studio condotto da R. Marichal, R. Barthes e P. Mauriès, secondo cui «l’*Aeneis* costava ventiquattro denari a copia, mentre per un legionario (pagato relativamente bene) due denari rappresentavano quattro giorni di cibo; in termini di scrittura-merce, l’*Aeneis* valeva dunque quattro

facilmente realizzabili dal momento che chiunque poteva pubblicare un'opera senza controlli. Anche questo contribuiva a una diffusione anonima del testo, il che infastidiva molto gli autori anche se tutto ciò risultava legale: Cicerone si lamenta con Attico per la pubblicazione a sua insaputa di sue opere²⁷⁸ e Marziale racconta di un certo *Paulus* che recita suoi *carmina* come se li avesse scritti lui²⁷⁹. La mancanza di controllo nella circolazione dei testi poteva determinare una loro maggiore diffusione ad ampio raggio tra tutte le persone istruite e dalla consapevolezza di questa nuova realtà dovette nascere la “paura” dello scrittore di finire nelle mani di sconosciuti: il fastidio espresso in alcuni versi è forse da considerarsi più un topos letterario che una vera antipatia verso il “grande” pubblico ma avrebbe avuto origine comunque da una situazione reale. A questo proposito, riprendiamo le emblematiche parole di Orazio in una delle sue *Saturae*, testo interessantissimo per le diverse informazioni relative alla circolazione dei testi²⁸⁰:

nulla taberna meos habeat neque pila libellos
quis manus insudet vulgi Hermiogenisque Tigelli.
nec recito cuiquam nisi amicis, idque coactus,
non ubivis coramve quibuslibet. in medio qui
scripta Foro recitent sunt multi, quique lavantes:
suave locus voci resonant conclusus.

Tuttavia, in un Impero sempre più politicamente e culturalmente unito, per un'opera letteraria la ristretta e sicura cerchia degli *amici* poteva essere solo il punto di partenza per un viaggio molto più lungo lontano dalle mani del proprio autore.

3. 5. *La circolazione della cultura romana nelle province*

Lungo la fitta rete stradale che progressivamente si sviluppava con le conquiste di nuove terre²⁸¹ e anche per mare correvano sempre più persone e informazioni, contribuendo a rendere tutto lo spazio dominato da Roma un sistema unitario da un punto di vista politico, economico, sociale e culturale²⁸².

mesi di cibo» (R. BARTHES, P. MAURIÈS, s. v. «Scrittura» in *Enciclopedia Einaudi*, Torino 1981, XII, p. 608): si tratta però soltanto di un'ipotesi, difficile da verificare per assenza di testimonianze sicure. A favore dell'ipotesi di un valore non trascurabile dei libri ricordiamo, come fa P. Fedeli, i casi di Cicerone e Varrone (cfr. *supra*, p. 59), che subirono rispettivamente il furto e la confisca di un certo numero di libri: la sottrazione doveva avere un valore intellettuale ma soprattutto economico.

²⁷⁸ CIC. Att. 13, 21a, 1.

²⁷⁹ MART. 2, 20.

²⁸⁰ HOR. sat. 1, 4, 71-76.

²⁸¹ Cfr. CHEVALLIER, *Les voies romaines...*, cit..

²⁸² Sulla mobilità sociale nell'antichità, cfr. M. G. ANGELI BERTINELLI, A. DONATI (edd.), *Le Vie della storia: Migrazioni di popoli, viaggi di individui, circolazione di idee nel Mediterraneo antico*: Atti del II Incontro internazionale di Storia Antica (Genova 6-8 ottobre 2004) (Serta antiqua et mediaevalia 9; Storia antica 5), Roma 2006.

La conquista di un nuovo territorio determinava l'entrata in scena della potenza romana nella storia delle sue genti, dotate di lingua e cultura proprie: il confronto con il dominatore straniero era obbligato e quel processo di adattamento che viene chiamato con il nome di "romanizzazione" avveniva con tempi e modalità diverse in ogni caso. In queste dinamiche, la presenza stabile di persone di lingua e cultura latina nel territorio era molto importante. Si pensi alla categoria dei *militēs* come veicolo di cultura romana. Il loro stanziamento determinava una certa frequentazione di popolazioni indigene che poteva portare all'assimilazione da parte dei soldati della lingua locale e a un imbarbarimento della propria: tutta questa elaborazione culturale rendeva l'esercito un «campo privilegiato dell'innesto, della sovrapposizione, dell'evoluzione»²⁸³, da un punto di vista linguistico e, più in generale, culturale. Ma si pensi soprattutto alla fondazione di colonie. L'insediamento a lungo termine di uomini e donne di lingua e cultura latina al di fuori dei confini di Roma poteva avere effetti significativi: i gruppi destinati a vivere nelle colonie mantenevano la loro lingua, il sistema educativo finalizzato al suo apprendimento basilico e tutto un sistema di costumi e forme espressive proprie. I popoli dominati, nella necessità di comprendere i dettami del dominatore, attraverso il contatto con gli stranieri insediatisi nelle loro terre, accoglievano a diversi livelli gli strumenti per vivere la loro nuova condizione: la lingua, *in primis*, e la cultura.

La letteratura poteva arrivare in questo modo in terre lontane e il veicolo principe per la sua trasmissione era il libro: acquistato, regalato o prestato. Le opere viaggiavano per terra e per mare non solo per via privata, nelle mani dei loro proprietari ma giungevano in territori lontani anche grazie alla pratica del commercio librario, che all'inizio doveva avere un'utenza sicuramente ristretta e che, come vedremo, crebbe in età imperiale. Pensiamo alla presenza di scuole, che determinava una necessità di libri. Se l'"addio al libro" faceva paura agli autori, poter essere letti lontano dalla propria terra restava comunque un desiderio. Già Catullo sperava che la *Zmyrna* del suo amico Cinna andasse lontano e Orazio si augurava²⁸⁴

me Colchus et qui dissimulat metum
Marsae cohortis Dacus et ultimi
noscent Geloni, me peritus
discet Hiber Rhodanique poter.

che il suo canto arrivasse in Dacia, alle terre dell'Ebro e a quelle del Rodano, nei cosiddetti *loci exilii*²⁸⁵, ai confini del mondo conosciuto: non si tratterebbe dunque solo di un topos letterario,

²⁸³ FRASCA, *Educazione e formazione...*, cit., p. 374.

²⁸⁴ HOR. *carm.* 2, 20, 17-20.

²⁸⁵ Sul tema dell'*exilium*, cfr. G. CRIFÒ, «Ricerche sull'*exilium*», in AA. VV., *Studi in onore di Emilio Betti*, Milano 1987, pp. 231-320; G. P. KELLY, *A history of exile in the Roman Republic*, New York 2006. Sul tema dei "confini del mondo" per i Romani, cfr. J. ARCE, «*Orbis Romanus y Finis Terrae*», in C. FERNÁNDEZ OCHOA (ed.), *Los Finisterres*

come afferma H. N. Parker dicendo che il poeta «meant exactly what he wrote»²⁸⁶. Anche nell'*Ars poetica*, allo scrittore la cui opera unisce utilità e raffinatezza augura²⁸⁷:

hic meret aera liber Sosiis; hic et mare transit
et longum noto scriptori prorogat aevum.

E così accadrà sempre di più in epoca imperiale, come vedremo, leggendo le parole di Marziale, Ovidio e Plinio, che si preoccuparono di far sapere che le loro opere erano lette da un confine all'altro del mondo allora conosciuto.

Tra i lettori di questi testi possiamo immaginare che al primo posto stessero i membri delle élites locali, da quelle delle città laziali a poca distanza da Roma a quelle dei territori conquistati oltremare. Come ha sottolineato T. P. Wiseman in un suo studio²⁸⁸, è interessante notare che la maggior parte degli autori della letteratura latina nacquero e crebbero, anche intellettualmente, fuori Roma, in territori in cui la cultura greca e romana erano già arrivate: il contributo intellettuale delle città provinciali, con i loro talenti, verso il centro del potere fu, da sempre, fondamentale. Con il coinvolgimento politico del resto della penisola italica nel I sec. a. C. le aristocrazie cittadine si spostarono verso Roma portando con sé la loro cultura. I legami clientelari tra queste e le famiglie romane si intensificarono e, con la conquista di terre oltremare, si stabilirono anche nuovi legami con le élites delle province lontane²⁸⁹. Africani e iberici, ad esempio, arricchitisi grazie al possesso di terre o ai commerci e nel tempo mescolatisi a Romani e Italici presenti nelle loro terre, di certo non erano privi di ambizioni anche a livello politico, e spesso non solo in ambito locale. I costumi dell'aristocrazia dominante romana erano percepiti da quella provinciale come un modello prestigioso, da imitare: accogliere la lingua latina, la sua produzione letteraria, e le varie espressioni della cultura romana significava dichiarare insieme un'adesione al potere ma anche la volontà di nobilitarsi seguendo un esempio illustre: si pensi all'episodio di Sertorio e della sua scuola per i figli dell'élite locale a *Osca/Huesca*, in *Hispania*, accolta con partecipazione²⁹⁰. Il contatto dell'élite locale con la cultura romana era dunque ricercato.

In questo modo, attraverso la diffusione di un codice condiviso, si produceva un'omogeneizzazione della cultura da un capo all'altro dell'Impero, che dalla lingua alla letteratura, dalla scultura fino ai cartoni con i soggetti richiesti per decorare i pavimenti della propria dimora, si

atlánticos en la antigüedad: época prerromana y romana (Coloquio internacional): Homenaje a Manuel Fernández Miranda, Madrid 1996, pp. 71-74.

²⁸⁶ PARKER, «Books...», *cit.*, p. 186.

²⁸⁷ HOR. ars 345-346.

²⁸⁸ Cfr. WISEMAN, «*Domi nobiles...*», *cit.*.

²⁸⁹ Cfr. M. CEBEILLAC-GERVASONI, L. LAMOINE (edd.), *Les élites et leurs facettes: Les élites locales dans le monde hellénistique et romain* (Coll. EFR 309; Coll. ERGA 3), Rome 2003.

²⁹⁰ Cfr., *infra*, parte IV, p. 226.

spiega con la volontà comune di aderire a un modello superiore. Come vedremo, proprio la presenza di mosaici con contenuto letterario nelle case aristocratiche rifletterebbe la cultura letteraria dei committenti.

Capitolo IV

L'età imperiale

27 a. C. – II sec. d. C.

Nel 27 a. C., a seguito della sua “restaurazione” della Repubblica, Ottaviano ricevette il titolo di *Augustus*, inaugurando ufficialmente la fase imperiale della storia di Roma. Finalmente la pace era stata ristabilita dopo l’intenso periodo delle guerre civili: l’“*eversum saeculum*” che mal ricordava Virgilio²⁹¹ era terminato e le porte del tempio di Giano vennero chiuse. Con Ottaviano il processo tardorepubblicano di individualizzazione della politica era giunto alla sua piena realizzazione: una sola persona si proponeva come responsabile unica dell’equilibrio fra le varie componenti dello Stato ossia la plebe, il Senato, l’esercito, le province. Il *princeps* era il punto di riferimento di questo complesso sistema sotto tutti i punti di vista e ciò doveva essere ben chiaro a tutta la popolazione dell’Impero. Continuando un cammino già iniziato negli ultimi decenni della Repubblica, in particolar modo con Silla²⁹², diversi mezzi di comunicazione erano messi al servizio di una politica di auto-rappresentazione, sia in ambito pubblico, sia privato²⁹³. Per quanto riguarda lo spazio della città, specificamente di Roma, e per imitazione anche nei centri provinciali, la scrittura, le immagini, gli eventi vissero il loro momento di gloria. L’eco dell’*auctoritas* del sovrano, capo politico, religioso, culturale, dall’Urbe risuonava fin nelle terre più lontane²⁹⁴.

4. 1. *La scrittura, le immagini, gli eventi: la presenza dei principes nello spazio pubblico urbano*

«The Roman Empire was bound together by writing»²⁹⁵. La scrittura, dunque, come “collante” dell’Impero. Nell’età imperiale l’espressione scritta della lingua latina incontrò il punto più alto della sua parabola. È proprio il caso di parlare, riprendendo le parole di G. Achard, di un’«étonnante évolution»²⁹⁶: tutti gli aspetti della vita civile infatti trovarono un riflesso su pietra, marmo, legno, bronzo, papiro, pergamena. «Fra gli abitanti dell’Impero in generale, anche se alcuni (pochi) facevano grande uso della scrittura e, nonostante alcuni altri fossero in grado di servirsi di testi scritti pur non sapendo leggere e scrivere, la parola scritta rimase *inaccessibile* ai più»²⁹⁷: le parole di W. V. Harris esprimono ancora una volta un giudizio pessimistico relativamente alla quantità di persone che sapessero leggere e scrivere in epoca imperiale. Un pessimismo che però occorrerebbe ridimensionare data la grande diffusione della parola scritta nella quotidianità, almeno in ambito cittadino. Continuando un cammino cominciato alla fine dell’età repubblicana, a tutti i

²⁹¹ Cfr. VERG. *georg.* 1, 500.

²⁹² Cfr. MAYER I OLIVÉ, «Sila...», *cit.*, e, *supra*, p. 52 nota n. 161.

²⁹³ Sul tema della “Selbstdarstellung”, cfr. *supra*, p. 34, nota n. 80.

²⁹⁴ Augusto inaugurò l’immagine del sovrano come punto di riferimento politico, religioso, culturale: in questo senso due opere fondamentali sono rappresentate da ZANKER, *Augusto e il potere...*, *cit.*, e K. GALINSKY, *Augustan culture: An interpretive introduction*, Princeton, NJ 1996.

²⁹⁵ K. HOPKINS, «Conquest by book», in M. BEARD (ed.), *Literacy in the Roman World (JRA Supplementary Series 3)*, Ann Arbor, MI 1991, p. 133.

²⁹⁶ ACHARD, *La communication...*, *cit.*, p. 183.

²⁹⁷ HARRIS, *Lettura e istruzione...*, *cit.*, p. 260.

livelli sociali il contatto con la scrittura era costante, obbligato e sempre maggiore: saper leggere e scrivere era fondamentale nella partecipazione alla vita civile, in tutti i punti dell'Impero; come vedremo, un documento di questa "partecipazione" erano i graffiti, che, purtroppo anonimi, rappresentavano la voce del popolo. In questo quadro è possibile pensare a una crescente diffusione dell'istruzione, a livello basico anche nei centri minori. Pensiamo al caso di Virgilio, che negli anni Settanta del I sec. a. C. conobbe una prima educazione nella scuola del *ludus litterarius* forse a Andes o a *Mantua*²⁹⁸ prima di compiere i successivi studi a Cremona, Milano e Roma: la presenza di insegnanti che esercitavano la loro professione a livello elementare nelle città più piccole permetteva un'iniziazione alla lingua che poteva continuare nei due successivi cicli in centri più grandi e sviluppati. Ciò avveniva verosimilmente anche nelle province – al tempo della nascita di Virgilio, *Mantua* era una città provinciale: qui gli autoctoni adottavano il sistema scolastico romano per imparare a intendere chi li governava²⁹⁹. Doveva avere riferimenti reali la minaccia di Orazio al suo libro, desideroso di conoscere il mondo lontano dalle mani del suo autore³⁰⁰:

hoc quoque te manet, ut pueros elementa docentem
occupet extremis in vicis balba senectus.

Del resto, se non ammettessimo una diffusa alfabetizzazione, almeno a livello urbano, la gestione dell'Impero sarebbe stata molto più difficile, così come minore sarebbe stata la possibilità da parte delle genti straniere di evitare la minaccia dello sfruttamento romano. Una furba azione di Caligola potrebbe essere stata pensata proprio in base alla consapevolezza che molta gente poteva comprendere le scritture pubbliche: per evitare proteste contro nuove tasse, il sovrano fece sì esporre a richiesta del popolo il testo del provvedimento mai prima reso pubblico ma «*minutissimis litteris et angustissimo loco*»³⁰¹, così che lettura ne risultasse volutamente molto difficile.

La lingua scritta era lo strumento privilegiato della comunicazione del *princeps*, «*maître de l'écrit*»³⁰², tanto a livello pubblico quanto privato: il discorso dotato di potere divino con cui il re in età arcaica governava Roma rappresentava un lontanissimo ricordo di cui restava memoria

²⁹⁸ Cfr. MARROU, *Histoire de l'éducation...*, cit., p. 428. In SVET. Vita Verg. 6 e in SERV. vita Verg. 4 si legge che Virgilio arrivò a Cremona quando aveva più o meno dodici anni, al tempo dunque della scuola del *grammaticus*; d'accordo con Marrou, possiamo quindi pensare che il poeta avesse seguito le lezioni del *ludus litterarius* – dai sette agli undici anni – a Andes o a *Mantua*. Sulle fonti e testimonianze riguardanti la vita di Virgilio, cfr. J. L. VIDAL, «Introducción general», in T. DE LA ASCENSIÓN RECIO GARCÍA, A. SOLER RUIZ (edd.), *P. Virgilio Marón: Bucólicas, Geórgicas, Apéndice virgiliano* (Biblioteca clásica Gredos 141), Madrid 2008, pp. 7-146 e in part. pp. 29-31 sull'infanzia del poeta.

²⁹⁹ Sull'educazione romana nelle province *Africa Proconsularis* e *Hispania*, cfr. *infra* rispettivamente parte III, pp. 131-134 e parte IV, pp. 223-227.

³⁰⁰ HOR. epist. 1, 20, 17-18.

³⁰¹ SVET. Cal. 41, 1.

³⁰² ACHARD, *La communication...*, cit., p. 205.

nell'*adlocutio*³⁰³. Ai suoi ordini c'era una «véritable bureaucratie paperassière»³⁰⁴ ed egli comunicava per iscritto con la propria corte, con il Senato, con i soldati, con i membri della propria famiglia e con il popolo. Nerone amministrava la giustizia rispondendo rapidamente per iscritto alle richieste che gli venivano inviate³⁰⁵: anche questa potrebbe essere una testimonianza a favore della maggiore diffusione della scrittura fra il popolo. Fitta era la corrispondenza fra il sovrano e le province: lungo le strade dell'Impero correavano rapidamente un numero sempre maggiore di persone e informazioni scritte. Sappiamo, ad esempio, che Adriano, mentre era in Siria, venuto a sapere della sua proclamazione a imperatore, scrisse una lettera al Senato chiedendo conferma del suo potere³⁰⁶. Al fine di assicurare e velocizzare le comunicazioni tra Roma e i suoi territori, Augusto istituì un servizio postale organizzato³⁰⁷: il *cursus publicus*³⁰⁸, un sistema che si ispirava al modello orientale; dapprima il *princeps* posizionò lungo le vie della penisola italiana e nelle province occidentali *iuvenes* incaricati di trasmettere i messaggi, non solo militari ma anche ufficiali, a staffetta; poi organizzò un sistema di stazioni, tappe in cui si fornivano cavalli e carri e dotate di *mansiones*, punti di ristoro. Si trattava di un servizio a carico della popolazione e solo con Nerva, dati gli elevati costi, divenne statale; data l'importanza della funzione svolta, molti imperatori, in particolare i Severi, intervennero includendo, in seguito all'introduzione dell'*annona militaris*, anche il trasporto delle merci, immagazzinate accanto alle *mansiones*.

Nello spazio pubblico di Roma, modello per le città dell'Impero, il potere del sovrano si esprimeva attraverso le leggi, i senatoconsulti, i trattati, i decreti di licenziamento militare³⁰⁹, i documenti onorifici³¹⁰. Tutto l'Impero era "invaso" da iscrizioni che riportavano la "voce" dell'imperatore e che lo rendevano sempre presente, ovunque. L'*auctoritas* risuonava indirettamente anche attraverso molti nomi propri dotati di forte significato e sempre relazionati alla

³⁰³ A titolo d'esempio, citiamo i rilievi di reimpiego dell'arco di Costantino con un'immagine dell'*adlocutio*: cfr. P. PENSABENE, C. PANELLA (edd.), *Arco di Costantino tra archeologia e archeometria* (Studia archaeologica (L'Erma di Bretschneider 100)), Roma 1999.

³⁰⁴ ACHARD, *La communication...*, cit., p. 184.

³⁰⁵ Cfr. SVET. Nero 15, 1.

³⁰⁶ Cfr. Cass. Dio. 69.1.2.

³⁰⁷ Cfr. SVET. Aug. 49, 3.

³⁰⁸ Sul *cursus publicus*, cfr. E. J. HOLMBERG, *Zur Geschichte der cursus publicus*, Uppsala 1933; G. BRIZZI, «*Cursus publicus* e trasmissione della notizia. L'esempio di Augusto», in ID., *Studi militari romani* (Studi di storia antica 8), Bologna 1983, pp. 31-48; L. DI PAOLA, *Viaggi, trasporti e istituzioni: Studi sul cursus publicus* (Pelorias 5), Messina 1999; C. CORSI, *Le strutture di servizio del Cursus Publicus in Italia: Ricerche topografiche ed evidenze archeologiche* (BAR International series 875), Oxford 2000; A. KOLB, «Transport and communication in the Roman state: The *cursus publicus*», in C. E. P. ADAMS, L. RAY (edd.), *Travel and geography in the Roman Empire*, London/New York 2001, pp. 95-105.

³⁰⁹ Per quanto riguarda i diplomi militari esposti a Roma dietro al tempio di Augusto, essi si perdettero perché fusi dopo la caduta dell'Impero Romano d'Occidente; per quanto riguarda, invece, i diplomi rinvenuti nelle province, cfr., per esempio, diversi contributi di W. ECK: W. ECK, H. WOOLF, *Heer und Integrationspolitik: die römischen Militardiplome als historische Quelle* (Passauer historische Forschungen 2), Cologne 1986. Cfr. poi CORBIER, *Donnée à voir...*, cit., pp. 131-146 sull'affissione in *Capitolio* delle costituzioni per i veterani delle guerre in Germania all'epoca di Domiziano.

³¹⁰ Cfr. CORBIER, *Donnée à voir...*, cit., pp. 163-179 sul Palatino come luogo di memoria, ad esempio per gli onori postumi riservati a Germanico dopo la sua morte, fatti incidere sul bronzo nel portico del tempio di Apollo.

sua persona. Nomi di candidati alle magistrature da lui raccomandati e di consoli, come nei *Fasti* che Augusto fece ricostruire ed esporre sul suo arco nel Foro per ribadire la “continuità” fra il vecchio e il nuovo regime. Nomi di città che parteciparono agli onori del sovrano e di strade, per celebrare l’unità dell’Impero: significativamente ad Augusto si deve l’erezione nel Foro di un miliario con l’elenco, in lettere di bronzo dorato, delle strade dell’Impero e delle distanze fra Roma e le principali città dominate.

Un’iscrizione, in cui spiccava il nome del sovrano, si accompagnava spesso a un’immagine notevole, un monumento “parlante” a livello visivo e verbale. Oltre alle monete, recanti un ritratto e immagini a lui relative, numerose erano le statue rappresentanti l’imperatore e così altre opere quali archi o colonne tra i quali i cittadini camminavano quotidianamente. Augusto utilizzò molto l’immagine come mezzo di comunicazione della sua *auctoritas* e come strumento geniale di consenso: appoggiandosi sulla tradizione, cara all’aristocrazia, trasformò la memoria della vittoria contro Antonio e gli “antichi” omaggi del Senato per la sua “*restitutio*” dello Stato in chiari simboli che la *nobilitas* accolse anche nelle sue dimore per esprimere adesione e gratitudine verso il nuovo punto di riferimento. I suoi successori continuarono a usare l’immagine per mostrare la loro potenza. Pensiamo, ad esempio, agli archi fatti erigere da Tito e da Domiziano³¹¹ per ricordare le loro vittorie. Nell’arco di Tito, eretto a memoria della guerra giudaica, uno dei rilievi descrive la processione trionfale verso la *Porta Triumphalis* con la rappresentazione del bottino di guerra: sopra le teste dei littori si innalzano un candelabro a sette bracci e una serie di *tituli* che recavano iscritti forse i nomi delle città conquistate³¹².

L’associazione scrittura-immagine seguiva la vicenda di un imperatore anche nei monumenti relazionati alla sua morte. L’idea di un mausoleo che riflettesse la grandezza del suo committente conobbe un esempio illustre nel cosiddetto “*tumulus Iuliorum*” ovvero il “*mausoleum*” che Augusto fece costruire negli anni della conquista definitiva del potere, tra 32 e 28 a. C.³¹³. L’imponente opera richiamava l’attenzione tanto per la sua panoramica collocazione tra il Tevere e la via Flaminia quanto per la sua magnificenza: questi due aspetti risentivano fortemente della tradizione ellenistica delle tombe dei grandi re, tra cui Augusto si inseriva proponendosi, già da vivo, come un “eroe” della storia. La consapevolezza di una lunga fama anche dopo la morte trova

³¹¹ Cfr. SVET. Dom. 13, 2.

³¹² In una processione trionfale in onore di Aureliano vennero portate corone d’oro ciascuna con un cartello indicante il nome di una città conquistata (cfr. HIST. AVG. Aurelian. 34, 3).

³¹³ Sul mausoleo di Augusto, cfr. H. VON HESBERG, S. PANCIERA, *Das Mausoleum des Augustus: Der Bau und seine Inschriften* (Philosophische-Historische Klasse, Abhandlungen, neue Folge, Heft 108), München 1994; A. M. RICCOMINI, *La ruina de sì bela cosa: Vicende e trasformazioni del Mausoleo di Augusto*, Milano 1996; P. CHINI, *Il Mausoleo di Augusto* (Collana archeologica 2), Roma 2000.

conferma nelle memorie che il *princeps* stesso scrisse sul suo lungo operato: le *Res Gestae*³¹⁴, testamento redatto in più copie ed esposto a Roma su tavole di bronzo collocate davanti al mausoleo; all'interno e all'esterno del monumento, inoltre, trovavano spazio anche una serie di *elogia* funebri dedicati a personaggi legati al sovrano e qui "accolti" sotto la sua tutela eterna³¹⁵. La scrittura non mancò nemmeno durante i funerali di Augusto, in cui vennero portati in processione «*ut legum latorum tituli, victarum ab eo gentium vocabula anteferrentur*», secondo il racconto di Tacito³¹⁶.

Emblematica per l'associazione scrittura-immagine fu anche la Colonna Traiana³¹⁷: un *volumen*³¹⁸, lo strumento principale per la scrittura degli aristocratici³¹⁹, di grandi dimensioni con il racconto della conquista della Dacia da parte di Traiano, significativamente collocato alle spalle della biblioteca Ulpia e concepito fin dal progetto come la tomba del *princeps*, le cui ceneri furono deposte proprio nel basamento della colonna. Un monumento funebre eclatante fatto progettare e costruire da un imperatore mentre costui era ancora in vita riflette la volontà di rendere già evidente al mondo la propria potenza non solo nel presente ma anche in prospettiva futura. Tuttavia, il nome di un sovrano poteva sì restare per secoli sull'architrave di un tempio o su un arco ma poteva anche essere cancellato a causa della sua *damnatio memoriae*³²⁰: così scomparvero dalla memoria cittadina i nomi di Nerone, Vitellio, Domiziano, Commodo.

Alla voce del sovrano poteva corrispondere una replica da parte del popolo. Oltre alla comunicazione diretta con il *princeps* tramite lettere, il popolo si esprimeva a favore o contro di lui sui muri degli edifici quali basiliche, *tabernae* o case, liberamente, in forma anonima e, per questo, senza il pericolo di essere individuato. I graffiti erano, e sono, le scritture esposte del popolo, una forma di risposta all'epigrafia ufficiale: è emblematico l'esempio del verbo greco *arkei* scritto su uno dei tanti archi fatti erigere da Domiziano a Roma, un gioco di parole con cui qualcuno giudicò

³¹⁴ Cfr. E. MALCOVATI (ed.), *Caesaris Augusti Imperatoris Operum fragmenta* (Corpus scriptorum Latinorum Paravianum 38), Torino 1969⁵; J. SCHEID (ed.), *Res Gestae Divi Augusti: Hauts faits du divin Auguste*, Paris 2007.

³¹⁵ Cfr. S. PANCIERA, «Gli "elogia" del mausoleo di Augusto», in *Epigrafia: Actes du Colloque International d'épigraphie latine en mémoire de Attilio Degrossi* (Rome, 27-28 mai 1988) (Coll. EFR 143), Rome 1991, pp. 133-152.

³¹⁶ TAC. ann. 1, 8, 3.

³¹⁷ Cfr. F. COARELLI, *La Colonna Traiana* (Roma nelle immagini), Roma 1999.

³¹⁸ Il monumento è stato anche interpretato come riproduzione di una stoffa, come quelle utilizzate per decorare santuari, tombe e forse anche le colonne di un palazzo: cfr. S. SETTIS, «La Colonna», in S. SETTIS, A. LA REGINA, G. AGOSTI, V. FARINELLA (edd.), *La Colonna Traiana* (Saggi 716), Torino 1988, pp. 90-93.

³¹⁹ Per quanto riguarda i supporti scrittori usati nella prima età imperiale, se le scritture esposte erano affidate a marmo, pietra, bronzo, legno, per quelle private nei secoli dell'Impero si utilizzavano ancora tavolette di legno (cfr. OV. am. 1, 12, 7 e SVET. Nero 17) e il papiro.

³²⁰ Cfr. E. R. VARNER, *Mutilation and transformatio: Damnatio memoriae and Roman imperial portraiture* (Monumenta graeca et romana 10), Leiden/Boston 2004; S. BENOIST, «Titulatures impériales et damnatio memoriae: l'enseignement des inscriptions martelées» in *Cahiers du Centre Gustave-Glotz* 15, 2004, pp. 175-189; ID., «Les victimes de la damnatio memoriae: méthodologie et problématiques», in M. MAYER I OLIVÉ, G. BARATTA, A. GUZMÁN ALMAGRO (edd.), *XII Congressus internationalis epigraphiae graecae et latinae: Provinciae Imperii romani inscriptionibus descriptae* (Barcelona, 3-8 septembris 2002) (Monografies de la Secció Històrico-Arqueològica 10), Barcelona 2007, pp. 133-139.

sufficienti le strutture già sorte per ordine del sovrano³²¹. Roma³²² e Pompei³²³ posseggono molte testimonianze di questa forma scrittoria, che costituisce anche un utile documento per quanto riguarda l'uso della scrittura da parte della popolazione in generale e, in alcuni casi, il possesso e l'applicazione di conoscenze letterarie³²⁴. Inoltre, circolavano libelli ovvero scritti contro il potere, la cui diffusione era difficile da controllare.

Il sovrano, oltre alle immagini fisse, esprimeva il suo potere anche attraverso immagini “in movimento”: gli eventi³²⁵. Augusto nominò edile il fidato Agrippa nel 34 a. C., incaricandolo dunque della gestione delle opere pubbliche e dell'organizzazione degli spettacoli, che celebravano il sovrano e allo stesso tempo lo rendevano benvenuto da tutta la popolazione riunita. Il calendario romano era scandito da molte feste religiose in occasione delle quali si svolgevano *ludi scaenici* e *circenses*, che potevano anche essere indetti in via straordinaria. In linea con il progetto di rinnovamento nell'ambito del sacro, Augusto associò molte delle feste religiose per la fondazione o la consacrazione di un luogo di culto a commemorazioni legate a lui stesso o alla sua famiglia: in questo modo insieme agli dei il popolo onorava l'imperatore, rinnovando il suo consenso verso il regime. La durata dei *ludi publici* fu prolungata a cinquantanove giorni; il *princeps*, di ritorno dall'Oriente nel 19 a. C., fece anche istituire i *Ludi Augustales*, feste in suo onore e così gli *Augusteia*, gare ginniche e musicali di tipo greco che si svolgevano a Napoli e in alcune città dell'Asia Minore³²⁶. Come ricorda Svetonio, «*spectaculorum et assiduitate et uarietate et magnificentia omnes antecessit*»³²⁷: la volontà di stupire con la qualità e la quantità degli eventi proposti era evidente. Si pensi ad esempio alle naumachie storiche, in cui venivano impiegati veri marinai, ricreate in appositi, enormi spazi riempiti d'acqua³²⁸. Ma le celebrazioni più spettacolari dovettero avvenire fra il 30 maggio e il 3 giugno del 17 a. C. durante i *Ludi Saeculares*, la festa secolare di Roma per cui l'inno venne commissionato a Orazio: ben tre giorni e tre notti vennero dedicati a giochi e gare ma soprattutto a una serie di sacrifici ispirati a tradizioni antichissime in onore di Giove, Apollo, Diana, Ilitia, affinché questi garantissero a Roma prosperità e salute; tutta la popolazione partecipò a quest'«opera d'arte totale» rivolta ai cinque sensi³²⁹, come l'ha definita

³²¹ Cfr. SVET. Dom. 13, 2.

³²² Sui graffiti rinvenuti a Roma citiamo, a titolo d'esempio: F. DELLA CORTE, «Le iscrizioni graffite della Basilica degli Argentari sul Foro di Giulio Cesare» in *BCAR* 61, 1933, pp. 111-130; M. ITKONEN-KAILA, H. SOLIN (edd.), *Graffiti sul Palatino. I. Paedagogium* (Acta Instituti Romani Finlandiae 3), Helsinki 1966; P. CASTRÉN, H. LILIUS, *Graffiti del Palatino. II. Domus Tiberiana* (Acta Instituti Romani Finlandiae 4), Helsinki 1970.

³²³ I graffiti di Pompei sono raccolti in *CIL IV* (suppl. 3).

³²⁴ Cfr. K. MILNOR, «Literary Literacy in Roman Pompeii: The Case of Vergil's *Aeneid*», in JOHNSON, PARKER (edd.) *Ancient Literacies...*, cit., pp. 288-319.

³²⁵ Cfr. il fondamentale ZANKER, *Augusto...*, cit..

³²⁶ È interessante notare che nell'83 a. C. ad Atene erano stati organizzati dei giochi in onore di Silla, i cosiddetti *Sylleia*, di cui si ha testimonianza epigrafica in *IG II² 1039, 57* e *IG II² 4103*: cfr. MAYER I OLIVÉ, «Sila...», cit., p. 129.

³²⁷ SVET. Aug. 43, 1.

³²⁸ Cfr. VELL. 2, 100, 2.

³²⁹ ZANKER, *Augusto...*, cit., p. 184.

P. Zanker, con cui Augusto inaugurò l'inizio di una nuova, feconda età dell'oro. Durante tutta l'età imperiale gli spettacoli vennero utilizzati in quantità sempre maggiore dai regnanti per celebrare la propria sovranità e ingraziarsi il popolo³³⁰: per fare questo essi erano disposti a sostenere spese molto alte³³¹. Alcuni sovrani dedicarono particolare e personale attenzione agli spettacoli, che si svolgevano anche al di fuori delle feste religiose: Cassio Dione ci parla della passione di Caligola per vari eventi, a cui partecipava personalmente³³² e Svetonio conferma che il sovrano si occupò dell'organizzazione di molti *ludi circenses*³³³ in cui erano compresi anche i graditissimi *munera gladiatoria* e in cui venivano anche lanciati regali per il popolo³³⁴. Nerone, che voleva ricreare lo splendore culturale dell'epoca di Augusto, organizzò gare quinquennali di carattere poetico-musicale, ginnico ed equestre, gli *Iuvenalia* e i *Neronia* o *Neroneus agon*, fortemente ispirati all'amato modello ellenico. Nell'80 d. C., vicino alla statua colossale di Nerone, venne inaugurato da Tito l'Anfiteatro Flavio: in questa occasione le celebrazioni durarono ben cento giorni, con vari tipi di spettacoli³³⁵.

4. 2. *I principes e la produzione letteraria*

Il *princeps* era anche il “principe” della scrittura e, di conseguenza, della sua più alta espressione, la letteratura. Se fino alla fine dell'epoca repubblicana la casa aveva costituito lo sfondo della produzione letteraria, in epoca imperiale, la dimora del sovrano con la sua corte, diventò inevitabilmente il principale punto di riferimento per gli intellettuali. I colti gruppi aristocratici continuavano ad esistere ma a questo punto era molto difficile stare al di fuori dell'orbita dell'imperatore³³⁶. A cavallo tra l'ultima età repubblicana e i primi anni dell'era volgare,

³³⁰ Cfr. l'importante monografia di P. VEYNE, *Le Pain et le cirque: Sociologie historique d'un pluralisme politique* (Univers historique), Paris 1976.

³³¹ Cfr. lo studio di M. ADELE CAVALLARO, *Spese e spettacoli: Aspetti economici-strutturali degli spettacoli nella Roma giulio-claudia* (Antiquitas, Reihe 1. Abhandlungen zur alten Geschichte 34), Bonn 1984.

³³² Cfr. Cass. Dio. 59.5.4-5.

³³³ SVET. Cal. 18, 1.

³³⁴ SVET. Cal. 18, 2.

³³⁵ Le celebrazioni vennero descritte da Marziale nel suo *Liber spectaculorum*: combattimenti gladiatori, battaglie navali, esibizioni di *pantomini*, *venationes*. Cfr. anche Cass. Dio. 66.25.

³³⁶ Sui “circoli” letterari in età repubblicana, cfr. *supra* pp. 45 e 48. Il gruppo degli *amici* costituiva sempre una “sicurezza” nell'ambito della produzione dei testi. Le occasioni private, come in passato, continuavano a costituire importanti banchi di prova per opere appena scritte e le relazioni con uomini colti restavano un buon punto di riferimento per gli scrittori: si leggano i versi dedicati da Ovidio ad Attico (OV. Pont. 2, 4, 13-15; cfr. anche OV. trist. 3, 7, 23-26; OV. Pont. 3, 5, 39-40; 4, 12, 23-28). Durante l'esilio l'autore racconta inoltre di aver avuto la fortuna di conoscere e frequentare Orazio, Macro, Properzio, Pontico, Basso, di cui ascoltò i versi (OV. trist. 4, 10, 41-54). Proprio da Tomi Ovidio si rivolge spesso al suo affezionato pubblico anonimo per cercare di riallacciare un legame con la lontana Roma e mantenere viva la memoria di sé nel panorama letterario (cfr. OV. trist. 3, 1). Sulla relazione del poeta con il pubblico anonimo, cfr. *infra*, p. 86, nota n. 349.

due esempi di *entourages* importanti sono quelli di Messalla Corvino³³⁷, legato a Tibullo, a Ovidio e ad altri poeti minori come Ligdamo, e di Asinio Pollione³³⁸, nella cui cerchia gravitavano il giovane Virgilio e Cornelio Gallo: in entrambi i casi si tratta di personaggi favorevoli ad Augusto ma che si mantennero comunque a una certa distanza da lui, preferendo gli studi privati alla politica. Nell'ambizioso piano di rinnovamento di Augusto la cultura era vista come un potente veicolo di diffusione delle sue idee. Egli condusse la Repubblica alla sua fine e aprì un'epoca nuova, di ricostruzione: voleva una nuova Roma e la letteratura serviva a darle un'identità. Egli aveva creato un clima di concordia ideale per lo sviluppo di una produzione letteraria "nazionale" che abbracciasse tutti i generi, dall'epica all'elegia, alla storia, al teatro.

La collaborazione di Mecenate, *patronus* di Virgilio, Orazio, Propertio, Vario Rufo e autore lui stesso di alcune opere in prosa e poesia, fu fondamentale: *amicus* molto fidato del *princeps*, Mecenate fece da intermediario fra gli artisti e la corte, promuovendo opere emblematiche quali le *Georgiche*, con l'esaltazione della vita e del lavoro nei campi come antico modello puramente romano, e l'*Eneide* di Virgilio e le odi "romane" di Orazio. Si trattava di lavori improntati alla tradizione e ispirati a un modello greco: se Virgilio richiamava Omero e Teocrito, Orazio si rifaceva ad Alceo. La letteratura latina conobbe un'irripetibile epoca segnata da grandi capolavori, almeno nella prima parte del principato, fino al 15 a. C.. I suoi autori non si dedicavano soltanto all'elaborazione di testi improntati alla celebrazione del nuovo regime e alla sua ideologia ma mantenevano ben viva la loro individualità: questo fu lo spirito dei primi e principali autori augustei come Virgilio, Orazio, Tibullo, Propertio, che avevano vissuto pienamente i rivolgimenti politici dell'ultima età repubblicana e dunque erano sempre stati socialmente e politicamente attivi. Orazio, per esempio, visse la sua esperienza letteraria tra l'adesione al programma imperiale e un'intensa dimensione privata. Scrisse infatti per il *princeps* il *Carmen Saeculare*, componimento recitato da ventisette ragazzi e ventisette ragazze sul Palatino e sul Campidoglio in occasione dei *Ludi Saeculares* del 17 a. C., al termine del terzo giorno di celebrazioni: Apollo e Diana venivano invocati affinché assicurassero pace, fecondità e gloria al popolo romano per un'altra era e i giovani chiamati a cantare dovevano rappresentare proprio la speranza di Roma³³⁹. Allo stesso tempo, le *Odi*, ad esempio, comprendono non solo versi di lode al *princeps* o al patrono Mecenate ma anche parole di ammirazione per il coraggio di Cleopatra³⁴⁰ e diversi componimenti sono riservati allo spazio dell'*angulus*, in cui godere della propria breve esistenza in conviti in *amicitia*, una

³³⁷ Cfr. A. VALVO, «M. Valerio Messalla Corvino negli studi più recenti», in *ANRW*, II.30.3 (1983), pp. 1663-1680, in part., pp. 1674-1680.

³³⁸ Cfr. J. P. NERAUDAU, «Asinus Pollion et la poésie», in *ANRW*, II.30.3 (1983), pp. 1732-1750.

³³⁹ Sul *carmen* cfr. G. RADKE, «Aspetti religiosi ed elementi politici nel *Carmen Saeculare*» in *RCCM* 20, 1978, pp. 1093-1116.

³⁴⁰ HOR. *carm.* 1, 37, 21-32.

dimensione pacificante in cui coltivare la propria arte e punto di osservazione privilegiato; ciò non contrastava con il regime, dal momento che era possibile goderne grazie anche al nuovo equilibrio politico³⁴¹.

Per Augusto l'immagine del popolo riunito era la prova del consenso verso la sua *auctoritas*. La sua presenza, a livello scrittorio e visivo, teneva continuamente unita la comunità all'ombra del suo potere assoluto e gli eventi servivano a richiamare fisicamente tutti a raccolta. Oltre a *ludi circenses* di indiscusso successo, i *ludi scaenici* continuavano a proporre opere di età repubblicana. Dopo Plauto e Terenzio, il teatro non aveva più conosciuto autori notevoli e forme teatrali secondarie come il mimo e il pantomimo riscuotevano invece un successo costante e crescente. Considerando il teatro, sull'esempio greco, come un momento di riunione e forte acculturazione comunitaria a tutti i livelli, il *princeps* cercò di ridare splendore a un genere importante ma che aveva bisogno di ritrovare una voce di rilievo nei vari edifici – i teatri di Marcello, Balbo, Pompeo – che sorgevano a poca distanza l'uno dall'altro nel Campo Marzio. Il tentativo non riscosse grande successo: né il *Thyestes* di Vario né la *Medea* di Ovidio, ad esempio, riuscirono a imporsi rispetto ai graditissimi mimo e pantomimo³⁴².

Il *princeps* non fu solo ispiratore di letteratura ma anche, egli stesso, autore: oltre alle già citate *Res Gestae*, Augusto scrisse un'autobiografia, un elogio di Druso, versi greci, un pamphlet contro Bruto, un poema in esametri sulla Sicilia, un libro di epigrammi, versi fescennini e una tragedia sul mito di Aiace³⁴³. A seguire, Tiberio compose un'epigrafe per la morte di Cesare e poesia in greco. Germanico, figlio adottivo di Tiberio, scrisse epigrammi in latino e in greco, commedie e, soprattutto, un'opera di carattere astronomico, i *Phaenomena*, ispirati al testo del greco Arato³⁴⁴. Claudio fu autore di diverse opere, tutte perdute: otto libri autobiografici o *Commentarii*, un'apologia di Cicerone contro Asinio Gallo, studi sull'alfabeto e sugli scacchi, venti libri sulla storia degli Etruschi e otto libri sulla storia cartaginese, entrambi in greco – letti ogni anno nell'antico Museo di Alessandria e nel nuovo, da lui fondato; un altro provvedimento mostra la sua cura per le lettere: l'introduzione di un ufficio *a studiis*, per la protezione degli studi e l'istruzione in generale. Nerone scriveva poesia, indiceva concorsi e vi partecipava, non solo a Roma ma anche in

³⁴¹ Tra le opere dedicate a Orazio, citiamo una recente miscellanea di studi su vita, opere, temi e fortuna del poeta: S. HARRISON (ed.), *The Cambridge companion to Horace*, Cambridge 2007.

³⁴² Sul mimo teatrale cfr. *supra*, bibliografia a p. 39, nota n. 107. Sul pantomimo, cfr. E. J. JORY, «The drama of the dance: Prolegomena to an Iconography of Imperial pantomime», in SLATER (ed.), *Roman Theatre...*, cit., pp. 1-28; M.-H. FRANÇOIS-GARELLI, *Danser le mythe: La pantomime et sa réception dans la culture antique* (Bibliothèque d'études classiques 51), Louvain/Dudley, Ma. 2007.

³⁴³ Cfr. MALCOVATI (ed.), *Imperator Caesaris...*, cit..

³⁴⁴ Per un'edizione del testo di Arato, cfr. M. ERREN (ed. e trad.), *Aratos Phainomena: Sternbilder und Wetterzeichen: Griechisch-Deutsch* (Tusculum Bücherei), München 1971.

Grecia. Nella vita del *princeps*, la letteratura ebbe un ruolo notevole e la sua corte poteva vantare la presenza di Seneca e Lucano, che pagarono con la vita la loro opposizione al regime³⁴⁵.

L'attività di un poeta veniva infatti inevitabilmente influenzata dalle volontà dell'imperatore, tanto in positivo quanto in negativo: gli autori decidevano se aderire o no a una determinata politica, anche se furono rari i casi di una risposta negativa. Non tutti i poeti si mostrarono totalmente in linea con la politica di Augusto: è il caso di Ovidio³⁴⁶. Egli rivolse la sua produzione, dedicata soprattutto all'amore e al mito, per la prima volta a un pubblico vasto, generico e anonimo³⁴⁷, fatto di persone dotate di buona cultura che preferivano dedicarsi a letture più leggere dell'epica: l'autore, dunque, cercò per primo un dialogo con quelle «*plebeiae manus*»³⁴⁸ che gli diedero successo³⁴⁹.

prisca iuuent alios, ego me nunc denique natum
gratulor: haec aetas moribus apta meis,³⁵⁰

Lo spirito degli scrittori che vissero insieme ad Augusto le guerre civili si era spento insieme a loro. I temi proposti dai versi ovidiani, consoni alla mondanità e all'eleganza dell'epoca,

³⁴⁵ G. BOISSIER, *L'opposition sous les Césars*, Paris 1937¹¹, pp. 272-285. Lo studioso, analizzando i casi di Lucano, Tacito e Giovenale come esempi di scrittori contro il regime, mostra come, in realtà, la loro opposizione non sia così forte ma piuttosto indecisa, priva di proposte alternative. In particolare sull'epoca di Nerone e sulla produzione letteraria di Seneca, Lucano e gli scrittori del "circolo" di Lucio Anneo Cornuto, cfr. E. CIZEK, *L'Époque de Néron et ses controverses idéologiques* (Roma aeterna 4), Leiden 1972, pp. 291-365.

³⁴⁶ Sembra tuttavia inopportuno etichettare in modo assoluto Ovidio come poeta "antiaugusteo": a questo proposito si leggano le riflessioni sui *Fasti* e su altre opere dell'autore in A. BARCHIESI, *Il principe e il poeta: Ovidio e il discorso augusteo*, Roma/Bari 1994. Del resto, come si è visto anche nel caso di Orazio, alcuni aspetti lontani dall'ideologia augustea vengono espressi anche da poeti che la critica ha definito "augustei".

³⁴⁷ Cfr. M. CITRONI, «Ovidio e l'evoluzione del rapporto poeta-pubblico tra tarda repubblica e prima età imperiale», in M. PANI, *Continuità e trasformazioni tra repubblica e principato: Istituzioni, politica, società*: Atti dell'Incontro di studi (Bari, 27-28 gennaio 1989) (Documenti e studi: Collana di Scienze dell'antichità dell'Università di Bari: Sezione storica 8), Bari 1991, pp. 133-166: l'autore rileva in particolare la nuova preoccupazione di dare al lettore anonimo ed "esterno" dei riferimenti "editoriali" sulla collocazione di una certa opera nell'ambito della produzione letteraria. Cfr. anche M. CITRONI, *Poesia e lettori in Roma antica: Forme della comunicazione letteraria* (Collezione storica Laterza) Roma/Bari 1995, pp. 431-474.

³⁴⁸ Cfr. OV. trist. 3, 1, 82.

³⁴⁹ Dalla casa alla scuola, dalle biblioteche pubbliche alle librerie e alle sale dove si tenevano le *recitationes*, le possibilità di contatto con la letteratura erano molte. Il pubblico non era più soltanto quello aristocratico degli *amici* ma comprendeva ormai molti – senza possibilità di quantificazione – "anonimi", persone sconosciute ai poeti e appartenenti a vari strati della società, uomini che riconoscevano e additavano Virgilio e Orazio per la strada (Cfr. SVET. Vita Verg. 11; HOR. carm. 4, 3, 22) senza però essere a loro volta riconosciuti. Come emerge dalle parole di alcuni autori, seguendo un cammino già iniziato da tempo, la composizione del gruppo dei loro ascoltatori/lettori si era articolata. Marziale inviò a un amico i suoi versi nominando i loro destinatari: «*Ille dabit populo patribusque equitique legendum*» (MART. 12, 2 (3), 15). Ovidio, sia a Roma sia a Tomi, fu il primo a rivolgersi alla totalità dei suoi lettori e, come lui fece Marziale. Questo grande gruppo comprendeva anche gli abitanti di territori lontani dell'Impero. Dal suo esilio a Tomi Ovidio si mostra sicuro che sarà letto in tutto il mondo: «*(...) et in toto plurimus orbe legor*» (OV. trist. 4, 10, 128). Marziale afferma che le sue opere sono vendute in Gallia: «*Fertur habere meos, si vera est fama, libellos/inter delicias pulchra Vienna suas.*» (MART. 7, 88, 1-2); invia i suoi versi a un amico in Spagna: «*I nostro comes, i, libelle, Flavolongum per mare, sed faventis undae,/et cursu facili tuisque ventis/Hispanae pete Tarraconis arces*» (MART. 10, 104, 1-4) e dice di essere letto, di continuo, dal centurione tra le brine dei Geti – in Tracia – e in Britannia: «*sed meus in Geticis ad Martia signa pruinis/a rigido teritur centurione liber,/dicitur et nostros cantare Britannia versus.*» (MART. 11, 3, 3-5).

³⁵⁰ OV. ars 3, 121-122.

contrastavano con l'ideologia augustea, che si era preoccupata fin dall'inizio di richiamare continuamente il valore dell'antico e austero *mos maiorum*. Com'è noto, il poeta pagò le conseguenze per aver assecondato i suoi gusti e le sue passioni con l'esilio e l'esclusione dei suoi libri dalle biblioteche pubbliche ma era ormai evidente che la straordinaria acmé letteraria di Roma era giunta al termine.

Con l'esperienza ovidiana la collaborazione letteraria fra autore e imperatore si allentò, riprendendo poi con Nerone e successivamente con i Flavi. La presenza del *princeps* divenne sempre più imponente: per conquistarsi la sua benevolenza e poter scrivere senza problemi, era necessario dedicare spazio nella propria produzione anche a componimenti di carattere celebrativo, lontani dal "grande pubblico". Scrivere per un sovrano o per qualcuno strettamente legato a lui poteva portare grandi vantaggi. Marziale, ad esempio, che scrisse poesia d'intrattenimento rivolta, come la ovidiana, a un *lector* anonimo, compose anche epigrammi celebrativi: Tito gli concesse il privilegio del *ius trium liberorum* per aver scritto il *Liber de spectaculis* in occasione dell'inaugurazione dell'anfiteatro Flavio, e lo *ius* gli fu poi confermato da Domiziano. Sotto questo sovrano, ad esempio, tre uomini di lettere sfruttarono l'influenza che Paris, un *histrion*, aveva su di lui: Stazio scrisse per Paris l'operetta *Agave*, vincendo diversi concorsi letterari organizzati dal *princeps*³⁵¹ e così anche Marziale e il polemico Giovenale avrebbero ottenuto il privilegio di appartenere all'*ordo equester* dedicando al pantomimo un'opera, rispettivamente una *Pelopea* e una *Philomela*³⁵². Al contrario, si ricordi come la volontà di un sovrano potesse influire negativamente sulla vita e sull'opera di uno scrittore: la comune, nefasta sorte di Seneca e Lucano mostra gli effetti della decisione di porsi contro l'imperatore. Seguendo il pensiero di G. Boissier, «la littérature de l'empire fut en général favorable aux empereurs»³⁵³ : per il proprio benessere, era molto più conveniente esprimersi a favore del regime e, semmai, criticare *principes* già defunti. Seneca scrisse, tempo dopo la morte del destinatario, un'opera satirica contro Claudio, l'*Apocolocyntosis*. Tacito criticò Tiberio e Nerone quando già erano defunti. Così Giovenale criticherà Domiziano all'epoca di Traiano e Adriano. Esisteva comunque una rara, coraggiosa letteratura che andava direttamente contro il *princeps* regnante³⁵⁴: pensiamo allo storico Cremuzio Codro, che scrisse sotto i principati di Augusto e Tiberio, trattando il periodo delle guerre civili fino al 18 a. C. circa. I suoi scritti celebravano i cesaricidi Bruto e Cassio e anche Cicerone e, per questo, la sua opera fu data alle fiamme e la sua vita si concluse con il suicidio. Si trattò comunque di un caso raro: se infatti i libelli potevano circolare in forma anonima e i loro autori difficilmente potevano essere intercettati,

³⁵¹ Cfr. IVV. 7, 86-87.

³⁵² Cfr. M. MAYER I OLIVÉ, «De nuevo sobre Juvenal y Marcial a propósito de IVV. Sat., 90-92», in *Homenaje a Ana María Aldama*, Madrid (in stampa).

³⁵³ BOISSIER, *L'opposition...*, cit., p. 271.

³⁵⁴ BOISSIER, *L'opposition...*, cit., pp. 271-346.

opere di dimensioni maggiori e firmate erano più facilmente intercettabili ed eliminabili, anche se era impossibile bloccare completamente la diffusione³⁵⁵: l'opera di Cremuzio Codro, ad esempio, fu conservata dalla figlia e successivamente fatta circolare di nuovo, tanto che ispirò Plinio il Vecchio e Seneca.

4. 3. *I princeps, le nuove biblioteche e l'istruzione*

Fondare una biblioteca pubblica mettendo a disposizione di altri la propria collezione libraria, continuando la tradizione inaugurata in età repubblicana, conferiva prestigio ai sovrani sia nel presente sia in una prospettiva futura. Come già visto nel caso della biblioteca del tempio di Apollo, la raccolta libraria trovava posto vicino alla dimora di Augusto: si potrebbe dire che essa costituisse «a part of his house»³⁵⁶, uno spazio in cui egli viveva continuamente a contatto con gli autori antichi e con i contemporanei. La biblioteca di Pollione e quella situata presso il portico di Ottavia continuavano la loro attività e conobbero interventi di ristrutturazione. Con Tiberio, Roma si arricchì di un altro centro di cultura, collocato nel *templum novum Divi Augusti*³⁵⁷, situato al centro del *Graecostadium*: si tratta della «*bibliotheca templi Augusti*»³⁵⁸ di cui parla Plinio e a cui fa riferimento anche Svetonio³⁵⁹ e che, distrutta insieme al tempio nell'incendio dell'80 d. C., venne fatta ricostruire da Domiziano. Tre fonti³⁶⁰ parlano di una biblioteca situata nella cosiddetta *Domus Tiberiana* sul Palatino³⁶¹, che sembra sia stata fondata o rinnovata da Domiziano dopo l'incendio del 64 d. C.³⁶². Un altro spazio per la raccolta e la conservazione dei libri venne creato del *templum Pacis*³⁶³, fatto costruire a partire dal 71 d. C. e dedicato da Vespasiano nel 75 d. C. dopo la vittoria sugli Ebrei, distrutto da un incendio nel 192 d. C. e fatto ricostruire – forse insieme alla biblioteca? –, da Settimio Severo; la biblioteca conservava probabilmente testi accumulati al tempo di Claudio, Nerone e Caligola. Nel I sec. d. C. varie raccolte librerie pubbliche erano dunque attive, tutte collocate nella zona del Palatino, vicine alla dimora imperiale; sopravvissero a diversi incendi e furono ristrutturate, segno dell'importanza data dai sovrani alla storia letteraria di Roma.

Per quanto riguarda l'istruzione, tra gli imperatori vissuti fra il I sec. a. C. e il II sec. d. C. occorre senza dubbio nominare Vespasiano. Seguendo una politica inaugurata da Cesare e da

³⁵⁵ Sulla censura, cfr. L. GIL FERNANDEZ, *Censura en el mundo antiguo* (Alianza Universidad 432), Madrid 1985.

³⁵⁶ DIX, HOUSTON, «Public libraries...», *cit.*, p. 682.

³⁵⁷ Cfr. M. TORELLI, s. v. «Augustus, Divus, templum (novum); aedes», in *LTUR*, I (1993), pp. 145-146 (con bibliografia).

³⁵⁸ PLIN. nat. 34, 43. Cfr. M. TORELLI, s. v. «Bibliotheca Templi Divi Augusti» in *LTUR*, I (1993), p. 197 (con bibliografia).

³⁵⁹ SVET. Tib. 74.

³⁶⁰ FRONTO p. 61, 17; GELL. 13, 20, 1; HIST. AVG. Prob. 2, 1.

³⁶¹ Cfr. C. KRAUSE, s. v. «Domus Tiberiana», in *LTUR*, II (1995), pp. 189-197 (con bibliografia).

³⁶² Cfr. C. KRAUSE, s. v. «Bibliotheca Domus Tiberianae», in *LTUR*, I (1993), p. 196.

³⁶³ Cfr. F. COARELLI, s. v. «Pax, Templum», in *LTUR*, IV (1999), pp. 67-70 (con bibliografia), in part. p. 69.

Augusto, il sovrano stabilì l'immunità fiscale per tutti gli insegnanti del secondo e terzo livello di studi: la sua politica verrà seguita fino all'epoca di Giustiniano. Inoltre, a Roma Vespasiano creò due cattedre ufficiali di retorica, una greca e l'altra latina, affidando questa a Quintiliano. La preoccupazione verso i più alti gradi di studi si deve relazionare con la volontà di garantire all'Impero la presenza di una futura classe dirigente istruita e degna di governare il mondo.

4. 4. *Gli imperatori e gli eroi del ciclo troiano: cultura e auto-rappresentazione nei palazzi imperiali*

Augusto fu il primo a stabilire la sua residenza sul Palatino, non lontano da luoghi legati alla fondazione di Roma quali la capanna di Romolo, la grotta in cui la Lupa avrebbe allattato i due gemelli e il *Lupercal*, un santuario dedicato a Fauno Luperco che sarebbe stato fondato da una spedizione di Arcadi giunti nel Lazio prima della guerra di Troia e bene accolti da Fauno, re degli Aborigeni³⁶⁴. Sono state individuate, sovrapposte, due diverse case per il *princeps*, entrambe significativamente in asse con il *Lupercal*. Coerentemente rispetto alla sua politica, il sovrano volle per sé una casa il più possibile austera: tuttavia, la “modestia” della *domus* si compensava con un potente carattere sacro. Non solo l'abitazione era vicina ai luoghi sacri della storia arcaica della città ma includeva essa stessa un notevole spazio culturale. Nella seconda casa che il sovrano si fece costruire nel 36 a. C., infatti, lo spazio privato era stato ridotto rispetto alla precedente dimora mentre una grande porzione era occupata, al centro, dal tempio di Apollo, divinità nelle sembianze del quale il sovrano si era fatto rappresentare all'ingresso della biblioteca ivi collocata. Il *princeps* aveva già trovato il suo posto fra gli dei e Apollo, dio dell'ordine, era il principale riferimento divino. Significativamente, l' “apollineo” ordine augusteo trovò riflesso in un nuovo stile pittorico. Le pitture della casa di Augusto, datate fra il 42 e il 36 a. C. ai tempi del primo impianto della dimora³⁶⁵, vengono considerate appartenenti all'ultimo “secondo stile”. Negli anni successivi comparvero esempi di un nuovo modo di dipingere, chiamato “terzo stile”³⁶⁶: dalle prospettive architettoniche illusionistiche si passò a monocromatismi, precise divisioni delle pareti con linee sottili che a volte prendevano la forma di candelabri, e miniature. Il nuovo tipo di pittura rifletteva un'esigenza di ordine e di purezza formale, gli stessi che Augusto aveva riportato a Roma e l'arte era chiamata a ricordare questa “rigenerazione”. La nuova moda si diffuse rapidamente: ritroviamo

³⁶⁴ Cfr. I. IACOPI, s. v. «Domus: Augustus (Palatium)», in *LTUR*, II (1995), pp. 46-48 (con bibliografia); A. CARANDINI, D. BRUNO, *La Casa di Augusto: dai “Lupercalia” al Natale* (Economica Laterza 552), Roma 2010.

³⁶⁵ Per la decorazione pittorica della dimora, cfr. I. IACOPI, *La casa di Augusto: Le pitture* (Soprintendenza archeologica di Roma), Milano 2008.

³⁶⁶ Sul cosiddetto “terzo stile”, cfr. A. BARBET, *La peinture murale romaine: Les styles décoratifs pompéiens*, Paris 1985, pp. 95-177.

una decorazione simile a quella della *domus* augustea nella *villa* della famiglia di Agrippa a Boscotrecase e in diverse dimore pompeiane³⁶⁷. Per quanto riguarda i soggetti figurati impiegati nelle pitture di epoca imperiale, la mitologia offriva storie per decorare la fascia centrale di alcune pareti, insieme a paesaggi agresti³⁶⁸. Nella dimora di Augusto non ritroviamo quelle immagini di tradizione ellenistica che decoravano le pareti di alcuni spazi domestici di età tardorepubblicana. Gli episodi della guerra di Troia o le avventure di Ulisse, che avevano conosciuto un certo successo alla fine della Repubblica, rimasero fuori dalla casa dell'imperatore. Tuttavia, alcuni guerrieri troiani trovarono spazio in un importante complesso. Nel Foro di Augusto, Enea, Anchise e Iulo convivevano nell'edera del portico nord-ovest³⁶⁹: essi erano rappresentati, in un gruppo scultoreo, in fuga da Troia³⁷⁰. Questa scelta corrispondeva a una ben precisa volontà auto-rappresentativa: il *princeps*, in quanto membro della *gens Iulia* grazie all'adozione di Cesare, poteva infatti vantare antenati come Venere, Anchise, Enea, Iulo. Augusto prestò dunque attenzione a quelle singole personalità dello schieramento troiano che avrebbero poi dato origine all'Urbe, trascurando invece le vicende della guerra o le avventure di Ulisse.

Ulisse e Achille ritornarono sulla scena artistica imperiale con Tiberio, che nella sua *villa* estiva di Sperlonga dedicò uno spazio spettacolare ad alcuni episodi omerici³⁷¹. Nella cosiddetta "spelunca", una grande grotta naturale situata a poche decine di metri dal mare, il *princeps* fece disporre in una vasca circolare una serie di gruppi scultorei rappresentanti scene salienti tratte dall'*Iliade* e dall'*Odissea*: il ratto del Palladio, il recupero del corpo e delle armi di Achille, l'assalto di Scilla alla nave di Ulisse, l'accecamento di Polifemo³⁷². Queste opere marmoree si rispecchiavano nell'acqua marina della grotta e potevano essere ammirate da una piccola isola che emergeva da una piscina rettangolare costruita di fronte all'antro: sull'isola era collocato un

³⁶⁷ Citiamo, a titolo d'esempio, alcune dimore pompeiane: la cosiddetta "Villa della Porta Marina" e la "Casa di Lucrezio Frontone". Per la dimora di Boscotrecase, cfr. P. H. VON BLACKENHAGEN, C. ALEXANDER, J. R. MERTENS, C. FALTERMEIER, *The Augustan villa at Boscotrecase* (Sonderschriften (Deutsches Archäologisches Institut. Römische Abteilung 8)), Mainz 1990.

³⁶⁸ Potremmo citare, a titolo d'esempio, i quadri della c. d. "Sala di Polifemo" della "Casa di Livia" a Roma: si tratta di opere facenti parte della decorazione parietale dell'amb. 2, la c. d. "Sala del Polifemo": cfr. G. E. RIZZO, *Roma: Fasc. III: Le pitture della "Casa di Livia" (Palatino)* (Sezione terza: La pittura ellenistico-romana), Roma 1936, pp. 14-40, con figure all'interno.

³⁶⁹ Sul Foro di Augusto cfr. V. KOCKEL, s. v. «Forum Augustum», in *LTUR*, II (1995), pp. 289-295. Sul gruppo scultoreo, cfr. P. ZANKER, *Forum Augustum: das Bildprogramm* (Monumenta artis antiquae 2), Tübingen 1968, pp. 16-18; è significativo che un'immagine dei tre compaia sulla parete esterna di una casa con fullonica di via dell'Abbondanza a Pompei (IX, 13, 5); accanto, un'immagine di Romolo con il trofeo di Acrone (cfr. SPINAZZOLA, *Pompei alla luce...*, cit., pp. 147-155, figg. 183-184).

³⁷⁰ Del gruppo, di cui parla Ovidio nei *Fasti* (OV. fast. 5, 563-564), resta un frammento del basamento con iscrizione, conservato presso il Museo dei Fori imperiali a Roma.

³⁷¹ N. CASSIERI, «Il complesso archeologico della Villa di Tiberio a Sperlonga», in B. ANDREAE, C. PARISI PRESICCE (edd.), *Ulisse: Il mito e la memoria* (Catalogo della mostra. Roma, Palazzo delle Esposizioni, 22 febbraio-2 settembre 1996), Roma 1996, pp. 270-279.

³⁷² Cfr. G. JACOPI, *L'antro di Tiberio a Sperlonga* (Monumenti romani 4), Roma 1963. Più in generale, per uno studio sulle grotte e la loro funzione nel mondo romano tra tarda Repubblica e Impero, a partire da notevoli antecedenti greci, cfr.: H. LAVAGNE, *Operosa antra: Recherches sur la grotte à Rome de Sylla à Hadrien* (B.E.F.A.R. 272), Roma 1988.

triclinium e si può immaginare come la “traduzione marmorea” dei versi di Omero facesse da sfondo ai conviti del sovrano e magari a discussioni poetiche. Cosa determinò questa scelta decorativa di Tiberio? A parte l’interesse verso la cultura greca e forse il ricordo di scenari ammirati durante il suo volontario esilio a Rodi dal 6 a. C. al 2 d. C., la ragione è ancora di carattere auto-rappresentativo: la celebrazione della propria duplice stirpe³⁷³. Tiberio poteva infatti vantare l’appartenenza a due *gentes* di discendenza “eroica”: per via adottiva, la *gens Iulia*, e per via naturale, la *gens Claudia*. Nello spettacolare apparato scultoreo della grotta, il sovrano decise di concentrarsi in particolare sulla seconda famiglia e sui suoi antenati: Telegono, figlio di Ulisse e Circe e fondatore di Tuscolo, città d’origine dei *Claudii*, era infatti considerato il capostipite leggendario della famiglia. Attraverso la celebrazione ammirata della *virtus* dell’illustre padre di Telegono, Tiberio lanciava dunque un messaggio politico ben preciso e sicuramente compreso dai suoi destinatari: Ulisse era un modello per Tiberio³⁷⁴. Il sovrano lasciò invece a un busto di Venere e a un’erma di Iulo il compito di celebrare la *gens Iulia* e con essa la fondazione di Roma. Nei suoi conviti, il sovrano si muoveva dunque all’ombra di uno scenario mitico che parlava delle sue origini e, allo stesso tempo, della sua sovranità totale nell’Impero: Tiberio univa infatti in sé il sangue dei due schieramenti della guerra di Troia e si consacrava sovrano tanto dei Romani, discendenti dei Troiani, quanto dei Greci, discendenti di Ulisse e Achille.

Anche Claudio propose un tema omerico nel suo palazzo a Baia, non lontano da Napoli³⁷⁵. Nel ninfeo della dimora, con funzione di *coenatio*, il *princeps* fece collocare un gruppo scultoreo rappresentante la scena dell’offerta del vino da parte di Ulisse a Polifemo. L’episodio si lega ancora una volta a ragioni auto-rappresentative: da una parte, il vino ricordava un antenato diretto di Claudio, Marco Antonio, che aveva scelto Dioniso come divinità protettrice³⁷⁶; dall’altra, era nota l’affezione dell’imperatore per Ulisse³⁷⁷.

Nella *Domus Aurea* neroniana³⁷⁸ diversi personaggi omerici apparivano sulle pareti delle sale più belle, in versione pittorica o musiva: si tratta di Ulisse, Polifemo, Achille ed Ettore. Come Tiberio e Claudio anche Nerone, appartenente per via diretta alla famiglia *Iulia* e per adozione alla

³⁷³ Cfr. B. ANDREAE, «Il messaggio politico di gruppi scultorei ellenistici», in B. VIRGILIO (ed.), *Aspetti e problemi dell’Ellenismo*: Atti del convegno di studi (Pisa, 6-7 novembre 1992) (Biblioteca di studi antichi 73; Studi ellenistici 4), Pisa 1994, pp. 119-124; B. ANDREAE, *Praetorium Speluncae: Tiberius und Ovid in Sperlonga* (Abhandlungen der Geistes – und Sozialwissenschaftlichen Klasse 12), Mainz 1994.

³⁷⁴ Cfr. B. ANDREAE, *L’immagine di Ulisse: Mito e archeologia*, Torino 1983 (traduzione italiana di *Odisseus. Archäologie des europäischen Menschenbildes*, Frankfurt 1982), pp. 137-142.

³⁷⁵ Cfr. B. ANDREAE, *Baia: Il ninfeo imperiale sommerso di Punta Epitaffio*, Napoli 1983.

³⁷⁶ Cfr. A. VISCOGLIOSI, «Antra cyclopi: osservazioni su una tipologia di *coenatio*», in ANDREAE, PARISI PRESICCE (edd.), *Ulisse: il mito...*, cit., p. 263.

³⁷⁷ Per questa ragione gli abitanti di *Lugdunum* (Lione), città natale di Claudio, avrebbero dedicato al sovrano una fontana decorata con una statua di Polifemo (cfr. M. LE GLAY, «Les inscriptions du quartier de Choulans», in M. LE GLAY, A. AUDIN, *Notes d’épigraphie et d’archéologie lyonnaises* (Travaux édités sous les auspices de la Ville de Lyon 5), Lyon 1976, pp. 6-22).

³⁷⁸ Cfr. I. IACOPI, *Domus Aurea* (Soprintendenza archeologica di Roma), Milano 1999.

Claudia, fece dotare la sua lussuosa dimora di un ninfeo con un *antrum cyclopiis*, utilizzando una forma decorativa innovativa: il mosaico. Se Tiberio e Claudio avevano illuminato i loro ninfei della gloria di Ulisse e di altri eroi omerici rappresentati in statue marmoree, Nerone fece rappresentare il gruppo di Ulisse e Polifemo nella scena dell'offerta del vino in un mosaico ottagonale di volta³⁷⁹; potrebbe trattarsi della riproduzione di un analogo gruppo bronzeo di cui rimane la copia marmorea del gruppo del ninfeo di Claudio a Baia. In più, Nerone "accolse" altri due eroi nel suo palazzo: Achille, rappresentato in un affresco di volta nel celebre episodio dello svelamento di Sciro³⁸⁰, ed Ettore, ritratto nella drammatica scena dell'addio ad Andromaca e al figlio in una specchiatura laterale di volta³⁸¹. Per quanto riguarda la presenza del Pelide, Nerone soleva richiamarsi alla grandezza di questo eroe e la scelta di far dipingere lo "svelamento" dell'eroe alla corte di Licomede costituisce un omaggio a un suo eroe-simbolo. Anche il dolore della separazione di Ettore dalla moglie vorrebbe essere un altro richiamo ammirato dell'imperatore al mondo ellenico e, in particolare, al testo omerico.

Con i Flavi, la tradizione continuò il suo corso: nel cosiddetto "ninfeo Bergantino" del Palazzo di Domiziano a Castelgandolfo, non lontano da Roma, vennero collocati due gruppi con Ulisse e Polifemo e Scilla: è evidente la scelta del sovrano di riprendere l'illustre modello dell'*antrum cyclopiis* di Sperlonga³⁸². All'epoca di Vespasiano, inoltre, risalgono pitture e mosaici pompeiani raffiguranti scene aventi per protagonisti alcuni personaggi del ciclo troiano³⁸³.

La consuetudine aristocratica repubblicana del richiamo alle vicende della guerra di Troia e dei suoi protagonisti continuò dunque con Augusto, i Giulio-Claudi e i Flavi: essi utilizzarono, ciascuno in modo diverso, le storie della tradizione con un preciso intento politico, influenzando significativamente le scelte decorative delle élite non solo in ambito italico ma, come vedremo, anche in ambito provinciale.

4. 5. *Il triclinium di Trimalchione: la cultura nella dimora di un parvenu del I sec. d. C.*

"sic notus Ulixes?" quid ergo est? Oportet etiam inter cenandum philologiam nosse.³⁸⁴

³⁷⁹ Cfr. F. B. SEAR, *Roman wall and vault mosaics* (Bullettino dell'Istituto Germanico, sezione romana. Suppl. 23), Heidelberg 1977, pp. 90-92, tavv. 35, 36, 1-2, fig. 27.

³⁸⁰ Cfr. IACOPI, *Domus...*, cit., pp. 51-72, figg. 56 e 58-59.

³⁸¹ Cfr. IACOPI, *Domus...*, cit., pp. 73-82, fig. 75.

³⁸² Cfr. A. BALLAND, «Une transposition de la grotte de Tibère à Sperlonga: le "ninfeo Bergantino" de Castelgandolfo» in *MEFR* 79, 1967, pp. 421-502.

³⁸³ Per alcuni esempi cfr. *infra*, parte V, p. 299, note nn. 18 e 19 e figg. 34 e 35 a proposito di pitture pompeiane raffiguranti lo svelamento di Achille a Sciro e p. 313, nota n. 56 e fig. 47 a proposito di una pittura pompeiana con il sacrificio di Ifigenia.

³⁸⁴ PETRON. 39, 3-4 (con citazione da VERG. Aen. 2, 44).

Nel *Satyricon* di Petronio, Trimalchione è un ex schiavo arricchitosi grazie a fortunati affari, un vecchio calvo che gioca a palla con i propri schiavetti, che veste di porpora e indossa, dettaglio geniale, un anello d'oro tempestato di stelle di ferro. Senza saperlo, egli dà volto e voce a un gruppo, i *liberti*, in forte ascesa sociale nel I sec. d. C.³⁸⁵. La volontà di auto-rappresentazione a un alto livello di questo personaggio che, nonostante tutto, ci tiene a ricordare continuamente le sue origini non solo nella forma³⁸⁶ ma anche nel contenuto dei suoi discorsi, è evidente nella decorazione della sua casa. Trimalchione illustra la sua cultura agli ospiti fin dal loro ingresso nella dimora: nel portico, come Encolpio immediatamente nota, ci sono infatti affreschi ispirati all'*Iliade* e all'*Odissea*. Successivamente, durante la cena, il *triclinium* diventa lo scenario delle varie "trovate" intellettuali del padrone di casa. Il banchetto organizzato da Trimalchione è spettacolare, una sorpresa continua per i tre ospiti, che prima dell'ingresso sono «*admiratione iam saturi*»³⁸⁷. Durante la grottesca cena il cibo è protagonista assoluto: servito in quantità notevoli e di discutibile qualità, si mescola a colpi di scena con portate a sorpresa, liberazioni di schiavi e pure di un maiale, bordate di saggezza e citazioni letterarie; inoltre, giungono dalla cucina numerosi argenti decorati con vicende mitologiche³⁸⁸. E' il trionfo dell'esagerazione che sfocia nella volgarità e nell'ignoranza, colorando a tinte forti uno scenario di mediocrità. Ciò è particolarmente evidente proprio nei vari riferimenti alla cultura letteraria del liberto. Trimalchione fa dono di citazioni tra una portata e l'altra ma spesso questi "frammenti" di erudizione contengono errori. Il banchetto del liberto sembra molto diverso da uno dei conviti di Attico ricordati da Cornelio Nepote, dove la letteratura non mancava mai e, soprattutto, dove si faceva letteratura. Nel capitolo 39, Trimalchione cita un verso di Virgilio³⁸⁹ mostrando di "conoscere molte cose", come dirà in seguito nel suo discorso. Ma il verbo usato, *nosse*, più che "conoscere", dovrebbe essere inteso come "avere in mente" qualcosa in modo molto superficiale, a mo' di ricordo erudito, risalente all'infanzia, quando «*solebam haec ego puer apud Homerum legere*»³⁹⁰. La mediocrità della formazione di

³⁸⁵ In generale sulla schiavitù a Roma, cfr. K. BRADLEY, *Slaves and Masters in the Roman Empire: A Study in Social Control*, New York/Oxford 1987; ID., *Slavery and Society at Rome*, Cambridge 1994. Più specificamente sui liberti del *Satyricon*, cfr. A. BRAVO GARCÍA, «El Satyricon como reflejo de la esclavitud de su tiempo» in *CFC* 6, 1974, pp. 195-207; J. BODEL, *Freedmen in the Satyricon of Petronius*, (Diss.) Ann Arbor, Mi. 1984; J. ANDREAU, «Freedmen in the Satyricon», in J. PRAG., I. REPAH (edd.), *Petronius: A Handbook*, Oxford 2009, pp. 114-123.

³⁸⁶ Cfr. il lavoro più recente sul tema della lingua dei liberti nella cena: B. BOYCE, *The language of the freedmen in Petronius' Cena Trimalchionis* (Mnemosyne, Bibliotheca Classica Batava, Suppl. 117), Leiden 1991. Citiamo anche: H. PETERSMANN, *Petrone's urbane Prosa: Untersuchungen zu Sprache und Text (Syntax)* (Sitzungsberichte der Österreichische Akademie der Wissenschaften, Philos.-hist. Kl. 323), Wien 1977; ID. «Umwelt, Sprachsituation und Stilschichten in Petrons Satyricon», in *ANRW*, II.32.3 (1985), pp. 1687-1705; ID., «Beobachtungen zur Sprache Petrons» in *Die Sprache* 21, 1975, pp. 43-48.

³⁸⁷ PETRON. 28, 6.

³⁸⁸ Sull'epigrafia in casa di Trimalchione come risorsa per parlare del livello di alfabetizzazione e di cultura dei *liberti* e come strumento di auto-rappresentazione, cfr. J. NELIS-CLÉMENT, D. NELIS, «Petronius' epigraphic habit» in *Dictynna* 2, 2005, pp. 2-14; MAYER I OLIVÉ, «Los tituli...», *cit.*, con ricca bibliografia in nota.

³⁸⁹ Cfr. *supra*, p. 92, nota n. 384.

³⁹⁰ PETRON. 48, 7.

Trimalchione è confermata dalla citazione di miti inesistenti, come quello di Polifemo che stroppia un pollice a Ulisse³⁹¹ oppure errati nel caso di Cassandra che, confusa con Medea, avrebbe ucciso i suoi figli; per di più, il liberto si permette di mettere a confronto Cicerone e Publilio Siro, definendo il primo “*disertior*” e il secondo “*honestior*”³⁹². Eppure, di fronte al retore Agamennone Trimalchione si vanta di possedere ben tre biblioteche: «*unam Graecam, alteram Latinam*»... E l'altra? Non si sa: seguendo l'interpretazione data da C. Pellegrino, si tratterebbe di una maldestra uscita da sbruffone del liberto, per cui già possedere una biblioteca è motivo di vanto... E più sono, migliore sarà l'effetto sugli interlocutori, anche se poi lui stesso, quando nomina le biblioteche, cita solo la greca e la latina, non dicendo nulla sulla terza³⁹³. Il padrone di casa mostra anche di saper comporre poesia, offrendo ai convitati qualche verso sulla Fortuna³⁹⁴, ovvero colei che gli ha fatto incontrare l'uomo che l'ha affrancato, che gli ha fatto perdere e poi recuperare milioni di sesterzi, che ha dato il nome a sua moglie e che ha permesso che la sua casa si trasformasse in un «*templum*»³⁹⁵. Inoltre, è interessante porre l'attenzione sulla reazione di Encolpio di fronte alla decorazione citata all'inizio del paragrafo: di fronte a immagini tratte dall'*Iliade* e dall'*Odissea*, prive di didascalie esplicative, Encolpio, non riuscendo a identificarle, sente il bisogno di chiedere informazioni all'uscire³⁹⁶. Ciò risulta strano, considerando il fatto che il personaggio è un poeta. Alcuni hanno ben giustificato la difficoltà di comprensione con: l'insolito accostamento delle scene con rappresentazioni gladiatorie; la scarsa qualità delle pitture; l'ambiguità dell'immagine, che avrebbe richiesto una didascalia esplicativa anche per Encolpio, *scholasticus* dotto nelle cose inutili³⁹⁷. L'approssimazione culturale della casa investe dunque anche l'apparato decorativo, rendendo difficile la comprensione di un frequente strumento di auto-rappresentazione: le immagini degli eroi che, a causa della scarsa qualità o di un accostamento sbagliato, non riescono a trasmettere il loro messaggio neppure a un uomo colto. Lo sguardo ironico di Petronio non risparmia dunque nemmeno una consuetudine élitaria conosciuta, che nel racconto trova perfettamente il suo spazio e che contribuisce a caratterizzare ironicamente il personaggio e il suo ambiente.

³⁹¹ Cfr. *Ibidem*. Cfr. M. COCCIA, «Il pollice di Ulisse (Petronio 48, 7)» in *RCCM* 20, 1978, pp. 799-804.

³⁹² PETRON. 55, 5.

³⁹³ PETRON. 48, 4. Cfr. C. PELLEGRINO, «A proposito delle tre biblioteche di Trimalchione e dei *vitia* di Massa: Petron. *Satyr.* 48, 4 e 68, 8» in *Sileno* 7, 1981, pp. 187-201: nella prima parte, l'autore discute la proposta di Vidal-Naquet su una possibile identificazione della terza biblioteca come semitica – considerando l'origine del nome “Trimalchione” e la sua dichiarata provenienza *ex Asia*, mostrandosi scettico e riproponendo la verosimile ipotesi riportata sopra. Occorre però osservare che se F. Bücheler nella sua edizione (F. BÜCHELER (ed.), *Petronii Saturae et Liber Priapeorum*, Berolini 1862) propone «*tres bibliothecas habeo*», K. Müller (K. MUELLER (ed.), *Petronii arbitri Satyricon reliquiae*, Stutgardiae et Lipsiae 1995⁴) propone «*II bibliothecas habeo*», seguendo la lettura “*post Mentelium*”.

³⁹⁴ PETRON. 55, 3.

³⁹⁵ PETRON. 77, 4.

³⁹⁶ PETRON. 29, 9-30.

³⁹⁷ Cfr. NELIS-CLÉMENT, NELIS, «Petronius' epigraphic...», *cit.*, pp. 4-5.

Nel *Satyricon*, la cena di Trimalchione ben descrive un fenomeno sociale di I sec. d. C. e lo stile di vita di un nuovo gruppo. Il racconto offre una dura critica nei confronti di un mondo decadente che non è più quello di II e I sec. a. C.: in una delle sue lettere a Lucilio, Seneca ricorda un personaggio simile a Trimalchione, Calvisio Sabino, un uomo che «*patrimonium habebat libertini et ingenium*»³⁹⁸. Questi era dotato di così scarsa memoria da dimenticarsi i nomi di Ulisse, Achille o Priamo, però, volendo mostrarsi erudito, pagò degli schiavi affinché, ai suoi piedi durante i conviti, gli suggerissero di tanto in tanto alcuni versi, che puntualmente dimenticava per metà. Anche in alcuni passi del suo *De tranquillitate animi*, Seneca osserva criticamente la contraddizione fra la grande quantità di libri raccolti nelle biblioteche dei ricchi e la scarsa erudizione di questi: «*quo innumerabiles libros et bibliothecas, quarum dominus vix tota vita indices perlegit?*»³⁹⁹. Collezionare libri era diventato una mania più che una raffinata passione e nelle dimore, a fianco delle terme, una biblioteca non mancava mai: il problema era che i suoi proprietari a stento leggevano i titoli delle opere. E' il trionfo della superficialità, in cui la cultura, nella forma della citazione, come la cena di Trimalchione ben dimostra, costituisce un bell'ornamento per le pareti di casa e per sontuose cene: come dice Seneca, «*(...) libri non studiorum instrumenta, sed cenationum ornamenta sunt*»⁴⁰⁰. Le parole dello scrittore denunciano costumi ormai diffusi nella società romana e descrivono, insieme alle critiche del racconto di Encolpio nel *Satyricon*, l'affacciarsi alla letteratura di un pubblico sempre più vasto ed eterogeneo, in cui emerge un gruppo di arricchiti che vivono della cultura prodotta dalla vecchia società e che usano la letteratura e l'arte per "decorare" il loro nuovo *status*.

³⁹⁸ Cfr. SEN. epist. 27, 5.

³⁹⁹ SEN. dial. 9, 9, 4.

⁴⁰⁰ SEN. dial. 9, 9, 5.

Capitolo 5

Il sec. d. C.

«*Nunc demum redit animus*»⁴⁰¹: si tornò a respirare. Così dice Tacito in uno dei primi capitoli dell'*Agricola*, parlando dell'epoca cominciata con il principato di Nerva e poi continuata con Traiano, imperatori che riportarono la *libertas* dopo il governo dispotico di Domiziano. Il II sec. d. C. fu infatti caratterizzato da un clima di tranquillità, da un punto di vista storico e sociale: «El II (...) es el siglo de los emperadores que mueren en su cama»⁴⁰². L'avvio con Nerva del sistema dell'adozione garantì un minor margine di rischio di instabilità provocata dalla possibile ascesa al potere di figure pericolose, come era accaduto con la dinastia Giulio-Claudia, e portò a governi più equilibrati, in cui il Senato ritrovò la possibilità di esprimersi. Un'epoca tranquilla anche dal punto di vista della politica estera: con Traiano e le sue guerre vittoriose contro Daci e Parti, l'Impero conobbe la sua massima estensione, mai esplorata precedentemente anche per quanto riguarda i commerci, che arrivarono fino all'estremo Oriente. Le province giocavano un ruolo sempre più importante nella politica romana con i loro senatori e, in alcuni casi, i sovrani nati nei loro territori. L'interazione fra Roma e il resto dell'Impero era sempre maggiore sotto tutti i punti di vista: politico, economico, culturale.

5. 1. Considerazioni sulla cultura in epoca traiana

La positiva situazione politica ed economica influisce ovviamente anche sulla dimensione culturale. Tra la fine del I e l'inizio del II sec. d. C., rispetto ad alcuni loro predecessori come Augusto e Nerone e successori quali Adriano e gli Antonini, Nerva e Traiano si rivelarono *principes* pragmatici e meno interessati alla cultura: a proposito di Nerva, H. Bardon afferma che «en lui, l'action étouffait la culture»⁴⁰³. La politica del sovrano e del suo successore ebbero un effetto positivo, garantendo un clima di pace in cui i letterari dell'epoca operarono senza problemi. Tuttavia sia Nerva sia Traiano possedevano personali passioni letterarie: Nerva lasciò allo spazio dell'*otium* qualche elegia scritta al tempo di Nerone mentre Traiano, nonostante non si sappia nulla della sua formazione oratoria, era abituato a tenere discorsi di fronte ai suoi militari, come viene più volte illustrato nella Colonna Traiana, su cui le immagini di *adlocutiones* ad ausiliari e legionari sono molte⁴⁰⁴. Oltre alle lettere scambiate, in latino e in greco, con Plinio e altre personalità

⁴⁰¹ TAC. Agr. 3.

⁴⁰² M. DOLÇ, «Aspectos de la literatura en la época más feliz del Imperio romano», in *Roma en el siglo II: Trabajos de la Sección Latina del II Simposio de la Sociedad Española de Estudios Clásicos: Sección de Barcelona* (Villanova i la Geltrú, abril 1970), Barcelona 1975, p. 26.

⁴⁰³ H. BARDON, *Les Empereurs et les lettres latines: D'Auguste à Hadrien* (Collection d'études anciennes), Paris 1940, p. 342.

⁴⁰⁴ Cfr. COARELLI, *La Colonna...*, cit..

politiche provinciali⁴⁰⁵, il sovrano si dedicò alla compilazione dei *Dacica*, narrazione delle sue imprese in Dacia – illustrate nella colonna⁴⁰⁶ –, e la sua grande cultura militare ispirò probabilmente l'*Epitoma Rei Militari* di Flavio Vegezio Renato (V sec.). Il suo più grande contributo culturale riguardò la conservazione della letteratura fino a quel momento prodotta a Roma. Il *princeps* regalò infatti alla città la sua più bella biblioteca di sempre, indiscutibile monumento al suo prestigio: una realtà sorta nel Foro fatto costruire dall'imperatore e chiamata nelle fonti con tre nomi diversi, “*bibliotheca Templi Traiani*”⁴⁰⁷, “*bibliothecae Divi Traiani*”⁴⁰⁸ e “*bibliotheca Ulpia*”⁴⁰⁹. Qui erano conservati in due spazi molto ampi testi greci e latini⁴¹⁰: come afferma Gellio, vi si potevano trovare antichi testi di carattere giuridico⁴¹¹. La vicina Colonna Traiana era anch'essa un simbolo “letterario”: un grande rotolo di papiro eretto tra la biblioteca greca e quella latina per raccontare eternamente la più grande impresa del *princeps* soldato e per conservarne le ceneri. L'apertura della biblioteca fu sicuramente gradita a molti intellettuali dell'epoca, che continuavano a servirsi delle strutture aperte dall'età di Augusto.

Dal punto di vista letterario, nel clima di pace del II sec. operarono alcuni, anche se pochi, autori importanti quali Marziale, che visse fino al principato di Nerva, Tacito, Plinio il Giovane, Giovenale, Svetonio, insieme a molti scrittori minori⁴¹². Forme di spettacolo popolare quali il mimo e l'atellana conobbero grande sviluppo, così come la prosa greca e la letteratura tecnica. Come già detto, Traiano, lontano dallo scenario culturale, non si circondò di scrittori a corte – l'*entourage* dell'imperatore comprendeva un solo intellettuale di professione, il filosofo Dione Crisostomo, in esilio volontario a Roma⁴¹³ e Plinio il Giovane – e gli autori dell'epoca si appoggiavano all'élite⁴¹⁴. Le opere del comasco Plinio il Giovane, il *Panegiricus* e le *Epistulae*, al di là della grande ammirazione per il *princeps*, offrirebbero un'idea verosimile del quadro socio-politico e culturale dell'epoca, visto con gli occhi di un membro dell'élite. Plinio racconta di un clima intellettuale fervente: tra le righe delle sue lettere è possibile individuare numerosi riferimenti a consuetudini proprie dell'aristocrazia dell'epoca, che mostrano una continuità con le esperienze dei secoli

⁴⁰⁵ Si tratta di lettere scritte da Traiano stesso o dal segretario Sura? Sulla questione, cfr. BARDON, *Les Empereurs...*, cit., pp. 345-350.

⁴⁰⁶ Sulla Colonna, cfr. *supra* p. 81.

⁴⁰⁷ Cfr. GELL. 11, 17, 1.

⁴⁰⁸ Cfr. *CIL* XIV 5352.

⁴⁰⁹ Cfr. alcuni passi della HIST. AVG, tra cui HIST. AVG. Aurelian. 1, 7; 1, 10; 8, 1.

⁴¹⁰ Cfr. J. E. PACKER, s. v. «Forum Traiani», in *LTUR*, II (1995), pp. 353-354 (con bibliografia).

⁴¹¹ GELL. 11, 17, 2.

⁴¹² Uno sguardo ottimistico sulla letteratura e la cultura in età traiana si può leggere in E. CIZEK, *L'époque de Trajan: Circonstances politiques et problèmes idéologiques* (Collection d'études anciennes), Paris 1983, pp. 483-492, diversamente da quanto illustrato dal pessimista H. Bardon (si legga: «L'indifférence de Trajan a aidé à la disparition de l'écrivain de métier en langue latine», in BARDON, *Les Empereurs...*, cit., p. 363).

⁴¹³ Su Dione, cfr. P. DESIDERI, *Dione di Prusa: Un intellettuale greco nell'impero romano* (Biblioteca di cultura contemporanea 135), Messina 1978; A. BRANCACCI, *Rhetoriké philosophousa: Dione Crisostomo nella cultura antica e bizantina* (Elenchos 11), Napoli 1985.

⁴¹⁴ Cfr. A.-M. GUILLEMIN, *Pline et la vie littéraire de son temps* (Collection d'études latines 4), Paris 1929.

precedenti⁴¹⁵: riunioni, discussioni, consigli di carattere generale o letterari⁴¹⁶ durante *recitationes* private con pochi *amici* in cui si effettuavano letture-correzioni⁴¹⁷. La vita culturale si svolgeva dunque come sempre, tra *performances* private e pubbliche⁴¹⁸, pubblicazione e circolazione di testi letterari e, per quanto riguarda i propri studi, frequentazione di biblioteche, private e pubbliche. Plinio rappresenta il modello di uomo colto dell'epoca che divideva il suo tempo tra politica e studio della letteratura, come attestano le varie reminiscenze letterarie, stilistiche e di contenuto, presenti nelle lettere, indizi che mostrano un'attività fervida di lettura e riflessione su varie opere letterarie, riflessione personale e condivisa. Gli autori che si "leggono" tra le righe degli scritti di Plinio sono Cicerone, Virgilio, Terenzio, Lucano, Silio Italico, Marziale, Orazio, Catullo, Ovidio. Se dunque la carriera politica richiedeva a Plinio di scrivere orazioni, l'*otium* era lo spazio dello studio, della riflessione, delle conversazioni dotte e anche della composizione di versi come *ludus*⁴¹⁹, «*in vehiculo, in balineo, inter cenam*»⁴²⁰. Poesie che, come altri scritti, egli sottoponeva al fidato giudizio degli *amici*, tra i quali annoverava anche Tacito. Di fronte a loro sentì di doversi giustificare quando venne a sapere che alcuni suoi endecasillabi licenziosi avevano suscitato, «*amice simpliciterque*»⁴²¹, critiche e opinioni discordanti. Nel mondo di Plinio circolavano i principali autori letterari dell'epoca che, in alcuni casi, facevano parte del suo entourage: oltre a Tacito, Marziale, *amicus minor*⁴²² perché di ceto inferiore, affettuosamente ricordato in una lettera dopo la sua morte⁴²³, e Svetonio. Inoltre, Plinio assisteva a *recitationes* di Arrio Antonino, autore di epigrammi e mimiambi in greco; Vesticio Spurinna, che componeva carmi lirici in greco e in latino; Virgilio Romano, scrittore di mimiambi e commedie; Caninio Rufo, autore di un poema eroico sulle imprese di Traiano in Dacia; Pompeio Saturnino, che scriveva di storia e orazioni e poi C. Passennio Paolo Properzio, poeta elegiaco.

In epoca traianea, i sistemi di relazioni politico-intellettuali dell'élite si confermarono dunque importanti luoghi di cultura, letteratura e filosofia mentre la corte rivestì in questo senso un ruolo marginale. L'iniziativa di privati dovette assumere un significato particolare anche riguardo all'educazione⁴²⁴, per cui il principato di Traiano non portò novità significative: in ambito sociale, il

⁴¹⁵ Anche per questi casi la definizione di "circolo" è problematica: molto probabilmente si trattava di reti di relazioni di tipo politico tra personaggi dotati di forti interessi intellettuali condivisi (sulla discussione riguardo al "circolo" degli Scipioni, cfr. *supra*, p. 45, nota n. 133 e p. 48). Secondo A.-M. Guillemin, l'*amicitia* di cui parla Plinio non ha più la forte connotazione politica che aveva per Cicerone ma possedeva una maggiore connotazione sentimentale ed era legata «aux rites de la courtoisie» (*Pline..., cit.*, p. 8).

⁴¹⁶ PLIN. epist. 5, 12, 2-3.

⁴¹⁷ PLIN. epist. 2, 19, 1.

⁴¹⁸ PLIN. epist. 1, 13, 1-2; 5, 3, 7-11; 7, 17.

⁴¹⁹ PLIN. epist. 4, 14, 1.

⁴²⁰ PLIN. epist. 4, 14, 2.

⁴²¹ PLIN. epist. 5, 3, 1.

⁴²² GUILLEMIN, *Pline..., cit.*, p. 25.

⁴²³ PLIN. epist. 3, 21.

⁴²⁴ MARROU, *Histoire de l'éducation..., cit.*, p. 438.

princeps viene ricordato per l'istituzione degli *alimenta*, sostegno economico per i ragazzi bisognosi⁴²⁵ che sicuramente doveva servire anche per la loro istruzione, ma non per l'introduzione di provvedimenti educativi.

5. 2. Adriano

Adriano fu un *princeps* intellettuale, grande ammiratore della cultura greca, tanto da essere soprannominato «*Graeculus*»⁴²⁶ fin da giovane età per una tendenza naturale verso questi studi. Grazie alla sua personalità sensibile e artisticamente eclettica, egli ricostituì quel legame tra cultura e corte imperiale che si era allentato con Nerva e Traiano. Il *princeps* coltivò le sue passioni intellettuali dentro e, soprattutto, fuori Roma, nella sua dimora di Tivoli e nelle province. Nato in terra ispanica, Adriano visse gli anni dell'educazione a Roma, dove entrò nell'entourage di Traiano, cugino di suo padre; qui svolse la sua carriera politica e, una volta nominato imperatore, si circondò a corte di intellettuali quali i filosofi Favorino ed Epitteto, il retore Eliodoro, il giurista Salvio Giuliano oltre che, come vedremo, scrittori come Svetonio e poeti. La corte adrianea costituì dunque un importante centro di cultura in cui, racconta l'*Historia Augusta*, «*in convivio tragoedias, comoedias, Attellanas, sambucas, lectores, poetas pro re semper exhibuit*»⁴²⁷. Il sovrano stesso amava dilettersi nelle lettere, in latino e in greco: compose orazioni, lettere pubbliche o intime; fu autore di un'*Autobiografia* in prosa, forse scritta dal liberto Flegonte o forse di sua mano, di un trattato di grammatica, di un'opera di difficile interpretazione intitolata *Catachannae* e di alcuni componimenti poetici, in latino e in greco, alcuni di incerta attribuzione. La raffinata e a volte ermetica poesia di Adriano tradisce erudizione⁴²⁸ e sensibilità per la grammatica, caratteristiche proprie di una nuova corrente letteraria contemporanea e nata attorno al *princeps*: si tratta del gruppo dei «*poetae novelli*»⁴²⁹, scrittori che si ispiravano ai *poetae novi*, a Catullo, già imitato da

⁴²⁵ Sugli *alimenta*, cfr. P. VEYNE, «Les *alimenta* de Trajan», in A. PIGANIOL, H. TERRASSE, E. ROBERT (edd.), *Les empereurs romains d'Espagne: Actes du colloque international sur les empereurs romains d'Espagne* (Madrid, 31 mars – avril 1964), Paris 1965, pp. 163-179; E. LO CASCIO, «Alimenta Italiae», in J. GONZALEZ (ed.), *Traiano: Emperador de Roma* (Saggi di storia antica 16), Roma 2000, pp. 287-312. Sulla famosa *Tabula alimentaria* di Veleia, documento dell'istituzione attualmente conservato presso il Museo Archeologico di Parma, cfr. N. CRINITI, «Veleia. La *Tabula alimentaria*», in ID., *Ager Veleias: Tradizione, società e territorio sull'Appennino piacentino: Con nuova edizione e traduzione della Tabula alimentaria di Veleia*, Parma 2003, pp. 269-329.

⁴²⁶ HIST. AVG. Hadr. 1, 5. Per un ampio e accurato commento alla *Vita Hadriani*, cfr. J. FÜNDLING, *Kommentar zur Vita Hadriani der Historia augusta*, Bonn 2006.

⁴²⁷ HIST. AVG. Hadr. 26, 4. Cfr., J.-M. ANDRÉ, «Hadrien littérateur et protecteur des lettres», in *ANRW*, II.34.1 (1993), pp. 583-611.

⁴²⁸ Nella HIST. AVG. (HIST. AVG. Hadr. 16, 5-6) si narra che Adriano preferiva Catone a Cicerone e Celio a Sallustio, mostrando dunque una propensione verso autori arcaici.

⁴²⁹ Per un'accurata analisi di alcuni frammenti della loro produzione, cfr. E. CASTORINA, *Poetae novelli: Contributo alla storia della cultura latina nel II sec. d. C.* (Biblioteca di cultura 30), Firenze 1949; per un'edizione dei testi, cfr. Dato S. MATTIACCI (ed.), *I frammenti dei "poetae novelli"* (Testi e commenti. Università di Urbino, Istituto di Filologia Classica 7), Roma 1982.

Plinio il Giovane, ma anche a minori quali Lutazio Catulo, Porcio Licino, Valerio Edituo e Levio. Di questo movimento poetico facevano parte letterati che gravitavano presso la corte: Annio Floro, retore e poeta, famoso per un contrasto poetico con il *princeps*, riferitoci dall'*Historia Augusta*⁴³⁰; Anniano, amico di Aulo Gellio e autore di *Falisca*, versi sulla sua terra d'origine, e di *Fescennini*; Settimio Sereno, autore di *Opuscula* che raccontano della vita in campagna; Alfio Avito, che scrisse su personaggi e aneddoti della Roma arcaica, parte della storia dell'Urbe che, insieme alla sua produzione letteraria, era e sarà oggetto di studio da parte di questi intellettuali e anche da parte di Adriano, in linea con la contemporanea evoluzione della letteratura greca. Infatti, in questo contesto, un avvenimento si rivelò importante nell'Impero: ad Atene si sviluppò la Seconda Sofistica, movimento intellettuale che ebbe grande influsso sulla letteratura latina dell'epoca e sulla politica dell'Impero⁴³¹. Più che filosofi, i Nuovi Sofisti erano retori che esercitavano la propria arte con discorsi spesso costruiti su temi futili, discorsi eruditi, che ricercavano la purezza del linguaggio più arcaico ed erano occasione per filosofeggiare su vari argomenti. La tendenza arcaizzante, la cura estrema per la forma e la purezza della lingua giunsero alla letteratura latina dai retori che diffusero la nuova moda prima in Grecia e poi nell'Urbe. Questi intellettuali, come Dione Crisostomo che ne fu uno dei primi esponenti, giravano per il Mediterraneo tenendo lezioni e alcuni di loro arrivarono a Roma portando il loro pensiero e influenzando gli uomini di cultura dell'Urbe. Lontani dai grandi classici della prima età imperiale e d'accordo con le tendenze dell'epoca, i *novelli* componevano dunque versi eruditi, raffinati, elaborati dal punto di vista grammaticale e metrico, spesso ambientati nel mondo arcadico della campagna in cui gli oggetti – una cintura femminile, un grappolo d'uva Falisca⁴³² – dipingono scene minute, apparentemente semplici: l'immediatezza delle loro idee poetiche si rivela occasione per fare una poesia “di parole”, colta e molto ricercata, ispirata a modelli latini ma anche greci; nella produzione, occorre inserire anche il *Pervigilium Veneris*, componimento in onore di Venere, forse scritto da Floro⁴³³. L'arte dei *novelli* ben descrive il clima culturale dell'epoca: poesia elegante ma vuota, priva di ideali, di contenuti forti, caratterizzata da un culto della forma che suppliva a una grave perdita di idee “romane”. Voce critica verso il degenerare di una società sempre meno “romana” fu Giovenale, poeta controcorrente; le sue invettive, come già anticipato, erano dirette contro gli imperatori defunti⁴³⁴, contro l'eccessiva “ellenizzazione” dei costumi⁴³⁵, contro la povertà in cui era costretto a vivere⁴³⁶.

⁴³⁰ HIST. AVG. Hadr. 16, 1-5.

⁴³¹ Cfr. G. ANDERSON, *The Second Sophistic: A cultural phenomenon in the Roman Empire*, London 1993.

⁴³² Cfr., ad esempio, la citazione in NON. p. 865, con un elenco di oggetti di abbigliamento femminile o TER. MAVR. 1816-1822.

⁴³³ Cfr. E. BAEHRENS (ed.), *Poetae Latini Minores*, Lipsiae <1882-1883>, IV, pp. 292-297.

⁴³⁴ Contro Tiberio, cfr.: IVV. 10. Contro Claudio, cfr.: IVV. 14, 330-331.

⁴³⁵ Cfr. IVV. 15, 110.

⁴³⁶ Cfr. IVV. 3, 152-153.

Dal punto di vista culturale, Adriano favorì la popolazione a tutti i livelli: si preoccupò di restaurare diversi edifici come il Pantheon o complessi quali il Foro di Augusto, offrì molti spettacoli teatrali e circensi al popolo⁴³⁷ e, a livello dell'élite, per incentivare gli studi a Roma nel suo apogeo, la arricchì dell'*Athenaeum*, un "centro culturale" comprendente un *auditorium* e di un anfiteatro, fatto costruire nel 135 sul modello di una realtà che Adriano aveva conosciuto ad Atene e che aveva voluto riprodurre a Roma⁴³⁸. Si tratta di un edificio destinato a ospitare poeti, filosofi, uomini di scienza venuti dall'Ellade che qui trovavano spazio per le loro discussioni; le sue rovine sono state rinvenute e riconosciute nel centro di Roma – in Piazza Venezia – qualche anno fa⁴³⁹. Adriano incentivò l'educazione non solo attirando professori greci in città ma anche estendendo ai filosofi le esenzioni fiscali ed elevando i bibliotecari al rango di cavalieri⁴⁴⁰. Roma come Atene, dunque, era un centro di cultura in crescita nel II sec..

Adriano cercò di unire le due culture, realizzando il principio della classicità, non solo a Roma ma anche nella sua lussuosissima dimora di Tivoli⁴⁴¹, dove amava soggiornare. La grandissima *villa* dovette rappresentare la sua città ideale, realizzando quell'idea che H. Bardon riassume nell'affermazione «avec lui l'hellénisme et la culture deviennent synonymes»⁴⁴². Esteso su una superficie di circa centoventi ettari, il complesso presenta caratteristiche tipiche delle *villae* romane quali la presenza di portici, criptoportici, ninfei, vasche, grande spazio lasciato al verde, due grandi biblioteche, una greca e una latina, una grande quantità di statue, mosaici, stucchi, ma anche strutture particolari, alcune marcatamente ellenizzanti o orientaleggianti, che rendono questa realtà unica e spettacolare. Tra queste emergono: il "Teatro marittimo", una *domus* in miniatura costruita su un isolotto artificiale, dove il sovrano soleva ritirarsi; una "sala dei filosofi", absidata, che forse costituiva un'altra biblioteca; un grande portico chiamato "Pecile" in memoria della Stoà Poikile di Atene; un Serapeo; un canale detto "Euripo" che voleva imitare il braccio di Nilo a Canopo, nella periferia di Alessandria d'Egitto; l'"Accademia", che comprendeva il tempio di Apollo e un portico; la "Valle di Tempe", una terrazza che voleva richiamare l'omonima valle in Tessaglia. La dimora di Tivoli era una sorta di microcosmo autonomo – comprendeva addirittura una grotta chiamata

⁴³⁷ Cfr. HIST. AVG. Hadr. 19, 2-5.

⁴³⁸ Cfr. AVR. VICT. Caes. 14, 1.

⁴³⁹ http://www.repubblica.it/2009/10/sezioni/spettacoli_e_cultura/ateneo-adriano/ateneo-adriano/ateneo-adriano.html.

⁴⁴⁰ Cfr. S. A. STERTZ, «*Semper in omnibus varius: The Emperor Hadrian and Intellectuals*», in *ANRW*, II.34.1 (1993), pp. 612-628.

⁴⁴¹ Le pubblicazioni relative alla Villa Adriana sono molte. A titolo d'esempio, citiamo: R. RIGHI (coord. gen.), *Adriano: Architettura e progetto* (Catalogo della mostra, Villa Adriana, Tivoli, 13 aprile 2000-7 gennaio 2001), Milano 2000, con diversi contributi di carattere generale sulla Villa di Tivoli; M. DE FRANCESCHINI, *Villa Adriana: Mosaici, pavimenti, edifici* (Bibliotheca archaeologica 9), Roma 1991; E. SALZA PRINA RICOTTI, *Villa Adriana: Il sogno di un Imperatore* (Bibliotheca archaeologica 29), Roma 2001; A. M. REGGIANI (ed.), *Villa Adriana: Paesaggio antico e ambiente moderno: Elementi di novità e ricerche in corso: Atti del convegno* (Roma, Palazzo Massimo alle Terme, 23-24 giugno 2000), Milano 2002.

⁴⁴² BARDON, *Les Empereurs...*, cit., p. 424.

“Inferi” –, lontano e indipendente dal chiasso di Roma, attraverso cui il sovrano rappresentava la propria concezione del mondo. Un mondo più greco che romano in cui egli si presentava come un monarca assoluto e illuminato, come lo erano stati i Tolomei in Egitto o Alessandro Magno nel suo Impero. Anche Adriano scelse per la decorazione del suo palazzo immagini omeriche rappresentate in tre grandi gruppi scultorei: uno raffigurante l’accecamento di Polifemo, collocato in un edificio absidato posto a Sud-est del cosiddetto Serapeo, e due con l’attacco di Scilla alla nave di Ulisse emergenti a Nord e a Sud dalle acque dell’Euripo⁴⁴³. La scelta del sovrano si giustificerebbe, come nei casi degli imperatori Giulio-Claudi, con una volontà auto-celebrativa: nel microcosmo della Villa adrianea, secondo B. Andreae, i mostri omerici si proporrebbero come immagini di disordine che il *princeps*-Ulisse, dall’alto del *triclinium* da cui ammirava le statue, idealmente “dominava”⁴⁴⁴.

La volontà di controllare direttamente i territori dominati e la personale passione per la conoscenza portavano Adriano ad allontanarsi frequentemente da Roma, non solo verso Tivoli. Come già accennato, Floro fu protagonista di un contrasto letterario con Adriano, a cui inviò i seguenti versi riportati nell’*Historia Augusta*⁴⁴⁵:

Ego nolo C<a>esar esse,
ambulare per Britannos,
<latitare per...>
Scythicas pati <p>ruinas

Queste parole, che indicherebbero una certa confidenza fra il poeta e l’imperatore, fanno riferimento ai numerosi spostamenti di Adriano nei territori dell’Impero⁴⁴⁶: dall’Asia Minore alla Gallia, dalla Germania alla Britannia – dove fece erigere il famoso vallo, nuova frontiera Nord dell’Impero –, dalla Spagna alla Grecia, all’Africa, all’Arabia, all’Egitto. Nei luoghi che visitò, il sovrano fece erigere monumenti e templi agli dei e biblioteche, come nel caso di Atene: dei numerosi atti di beneficenza danno testimonianza epigrafi, papiri, monete: «(...) documentary evidence is plentiful, with more than two hundred inscriptions, coins, and papyri from recipient cities witnessing Hadrian’s civic munificence»⁴⁴⁷.

⁴⁴³ Cfr. ANDREAЕ, *L’immagine di Ulisse...*, cit., pp. 173-189; ID., «Il gruppo di Polifemo di Villa Adriana», in *Adriano. Architettura...*, cit., pp. 77-80.

⁴⁴⁴ Cfr. ANDREAЕ, *L’immagine di Ulisse...*, cit., p. 188.

⁴⁴⁵ HIST. AVG. Hadr. 16, 3.

⁴⁴⁶ Sui viaggi dell’imperatore, ricostruiti a partire dalle testimonianze letterarie e, in particolare, dalle numerose monete commemorative del passaggio del sovrano, del suo esercito o di opere di beneficenza, cfr. J.-G.-H. GREPPO, *Mémoire sur les voyages de l’Empereur Hadrien et sur les médailles qui s’y rapportent*, Paris 1842, purtroppo senza immagini; inoltre, cfr. A. R. BIRLEY, «Hadrian’s travels», in L. DE BLOIS (ed.), *The representation and perception of Roman imperial power* (Proceedings of the third workshop of International network Impact of Empire (Roman Empire, c. 200 B. C. – A. D. 476), Netherlands Institute of Rome, march 20-23, 2002) (Impact of Empire. Roman Empire 3), Amsterdam 2003), pp. 425-441.

⁴⁴⁷ M. T. BOATWRIGHT, *Hadrian and the cities of the Roman Empire* (Princeton paperbacks), Princeton 2003³, p. 18.

Nell'intento di tenere unito l'Impero usando vari mezzi di comunicazione e soprattutto la sua stessa presenza fisica, Adriano riservò dunque un'attenzione speciale alle province, dando però avvio, in nome dell'ideale di *humanitas*, a una decentralizzazione che porterà Roma a rivestire un ruolo sempre minore nella politica e nella cultura dell'Impero in favore dello sviluppo di altri centri: questo fu il lato negativo del cosmopolitismo che caratterizzava l'Impero. Da Oriente a Occidente si parlava e scriveva latino e si viaggiava da un capo all'altro del mondo romano senza problemi. Il processo di unificazione delle terre dominate da Roma era ormai compiuto: le scritture esposte diffondevano la volontà dell'imperatore mentre la scuola e la volontà delle élites di adeguarsi al modello romano favorivano la produzione e la circolazione di cultura a diversi livelli. Una cultura che trovò riflesso, come vedremo, nell'iconografia dei mosaici che decoravano le dimore delle classi agiate provinciali. Eccetto il caso dell'africano Apuleio, la letteratura pagana non produsse altri autori poi ricordati nei secoli a venire: la poesia dei *novelli* è poesia erudita, concentrata più sulla forma che sul contenuto e molto lontana dall'arte dei classici latini, Virgilio su tutti, i cui versi saranno scelti insieme alle storie omeriche per abbellire diversi pavimenti delle case dei signori.

5. 3. *Gli Antonini*

Frontone⁴⁴⁸, giunto a Roma dalla Numidia all'epoca di Adriano, rappresenta uno dei talenti intellettuali emersi dal vivace clima culturale africano di II sec.⁴⁴⁹. Per la sua notevole formazione giuridica, filosofica, letteraria, guidata da maestri greci, e per la sua fama di abile retore, fu scelto prima da Adriano per seguire il futuro imperatore Marco Aurelio e poi da Antonino Pio per educare il futuro Lucio Vero. Frontone, insieme al più giovane Aulo Gellio, con cui si intratteneva in discussioni colte, rappresentò una personalità importante in armonia con il clima culturale dell'epoca⁴⁵⁰, inserendosi in uno scenario segnato dalla presenza di intellettuali che si muovevano tra *recitationes* pubbliche e private e da una biblioteca all'altra: si pensi alla *bibliotheca Apollinis* e

⁴⁴⁸ Sul retore africano, cfr. F. PORTALUPI, *Marco Cornelio Frontone* (Pubblicazioni della Facoltà di magisterio dell'Università di Torino 18), Torino 1961. Si veda anche l'introduzione di EAD. (ed. e trad.), *Opere di Marco Cornelio Frontone* (Classici Latini UTET), Torino 1974, pp. 9-21, in part. sui giudizi contrastanti che filologi e storici hanno espresso sulla figura di Frontone.

⁴⁴⁹ Un'opera importante sul panorama culturale africano pagano in epoca romana, dalla romanizzazione alla produzione letteraria in lingua latina nel territorio, è P. MONCEAUX, *Les Africaines: Étude sur la littérature latine d'Afrique: Les païens*, Paris 1894. La monografia è stata oggetto di critiche per l'attendibilità delle sue proposte ma continua a costituire un punto di partenza per gli studi sulla cultura romana in *Africa* (il tema verrà trattato *infra*, parte III, pp. 131-141). Sulla produzione cristiana in *Africa*, invece, citiamo lo studio di P. CHAMPAGNE DE LA LABRIOLLE, *Histoire de la littérature latine chrétienne* (Collection d'études anciennes), Paris 1947.

⁴⁵⁰ I due intellettuali si inscrivono perfettamente nel clima culturale dell'epoca, caratterizzato dal culto per l'arcaismo. Sul tema, con particolare attenzione alle discussioni di Aulo Gellio, cfr. W. A. JOHNSON, «Constructing Elite Reading Communities in the High Empire», in JOHNSON, PARKER (edd.), *Ancient Literacies...*, cit., pp. 320-330. Per un'analisi del vocabolario di Frontone e Aulo Gellio, cfr. R. MARACHE, *Mots nouveaux et mots archaïques chez Frontone et Aulu-Gelle* (Travaux de la Faculté des Lettres de Rennes. Série I – Volume 1), Paris 1957.

alla raccolta della *domus Tiberiana*, nominate in una lettera di Marco Aurelio a Frontone a proposito di un piccolo scherzo letterario del sovrano “ai danni” del precettore, a cui il primo chiedeva al secondo di prendere in prestito un libro che in realtà lui aveva già con sé⁴⁵¹. In questi spazi culturali circolavano *grammatici* quali Terenzio Scauro e l’africano Sulpicio Apollinare, maestro di Gellio e greci come Apollonio Discolo, suo figlio Erodiano, Dione Crisostomo, Erode Attico. Nel II sec. la presenza di biblioteche è inoltre attestata anche in centri minori quali Tivoli⁴⁵² e Como⁴⁵³. Grande testimone dell’epoca fu Aulo Gellio⁴⁵⁴ con le sue *Noctes Atticae*, raccolta di appunti scritti durante un inverno passato vicino Atene. L’opera è l’affresco di un’élite dedita a spocchiosi dibattiti su parole⁴⁵⁵ e testi letterari⁴⁵⁶ – ben centoquaranta capitoli sono dedicati alla filologia – e della storia più antica di Roma, considerata la più autentica. Una cultura caratterizzata da varietà di temi e che si perde in dettagli quali l’olio che gela spesso a differenza del vino o il consiglio, da parte dello studioso di Aristotele, di non bere l’acqua della neve disciolta⁴⁵⁷: ogni piccola questione era comunque sempre, in realtà, occasione per un approfondimento colto. Non è un caso che Aulo Gellio fosse amico di Anniano, il *poeta novellus* dei *Falisca*.

L’epoca degli Antonini attribuì grande valore alla cultura e ai suoi diffusori, molto spesso vicini al potere poiché chiamati a ricoprire incarichi importanti quali l’educazione dei *principes*. È dunque chiaro come le idee in voga all’epoca giungessero a corte e influenzassero i sovrani stessi: si consideri il caso di Marco Aurelio e del maestro Frontone. Come Seneca aveva guidato Nerone nei primi tempi del suo principato, con l’intento di farne un sovrano illuminato, così il retore africano “guidò” Marco Aurelio e Lucio Vero.

La figura di Marco Aurelio, *princeps* illuminato ed erudito, ben si inserisce nel contesto culturale del II sec.. Oltre a Frontone, ebbe come precettore anche Erode Attico, ed entrambi erano legati al movimento sofistico: infatti l’educazione alla retorica, secondo Frontone, era fondamentale per diventare un uomo migliore e un buon sovrano. Marco Aurelio adorava i libri fin da giovane età, e la relazione con il maestro, raccontata da un affettuoso carteggio, è caratterizzata da frequenti scambi fra i due di consigli letterari e di testi: i riferimenti a opere latine e greche sono infatti moltissimi. Per esempio, in una lettera Marco Aurelio parla di uno scambio di opere, un *Sotadeo* di

⁴⁵¹ Cfr. FRONTO p. 61. La lettera del sovrano a Frontone offre a due studiosi l’occasione per riflettere sul prestito bibliotecario dell’epoca: cfr. P. FEDELI, «Sul prestito librario nell’antichità e sull’arte di sedurre i bibliotecari» in *QUCC* 1, 1984 (n. s.), pp. 165-168 e PIACENTE, «Utenti e prestito...», *cit.*, pp. 49-64.

⁴⁵² Cfr. GELL. 9, 14, 3; 19, 5, 4.

⁴⁵³ *CIL* V 5262.

⁴⁵⁴ Sull’autore, cfr. la monografia di L. HOLFORD-STREVENSON, *Aulus Gellius*, London 1988.

⁴⁵⁵ Cfr., ad esempio, GELL. 19, 10.

⁴⁵⁶ Cfr. il capitolo dedicato a un confronto fra un brano di Cecilio Stazio e uno di Menandro, il suo modello greco: GELL. 2, 23.

⁴⁵⁷ Cfr. GELL. 19, 5.

Ennio e discorsi di C. Gracco⁴⁵⁸; in un'altra, il sovrano dice di restituire a Frontone i discorsi di Gracco, aggiungendo una piccola lettera in cui ringrazia affettuosamente per averlo spinto alla lettura del testo⁴⁵⁹ e perché «*non desinis in viam me veram inducere et oculos aperire, ut vulgo dicitur*»⁴⁶⁰.

Nella corrispondenza, racconti sul personale stato di salute, sull'insonnia o discorsi su temi quali la negligenza si mescolano a riferimenti o citazioni di testi omerici⁴⁶¹, di Callimaco⁴⁶², di Euripide⁴⁶³ e, in linea con le tendenze dell'epoca, a contributi di autori della letteratura latina arcaica: Ennio⁴⁶⁴, Nevio⁴⁶⁵, Plauto⁴⁶⁶, Catone⁴⁶⁷. Perché tanti consigli letterari, da parte di Frontone? L'educazione alla retorica, che tanta importanza aveva per Frontone, si basava tradizionalmente sullo studio della storia e della letteratura, di cui il sovrano era appassionato. Quando però questi venne a contatto con il filosofo stoico Rustico e gli scritti di Epitteto, all'interesse per la retorica si sostituì quello per la filosofia, provocando così la delusione di Frontone e la rottura della relazione con il *princeps*. Lo strappo causato dal cambio di orientamento culturale di Marco Aurelio riflette una questione di attualità all'epoca, da cui scaturì un complesso dibattito: la convivenza e il rapporto nello scenario culturale del tempo e, in particolare, nell'ambito dell'educazione, fra filosofia e sofistica, problema sorto già all'epoca di Platone e riproposti con la comparsa della Nuova Sofistica⁴⁶⁸. Nel caso di Marco Aurelio, si trattava dell'educazione del *princeps* stesso e, per questo, il suo caso è emblematico.

L'aggravarsi della situazione politica nelle province durante il principato di Marco Aurelio, con le difficili guerre contro Quadi e Marcomanni⁴⁶⁹ e altre ribellioni – ad esempio, la rivolta del governatore della Siria Avidio Cassio⁴⁷⁰ – e il successivo avvento al potere di una personalità degenerata quale Commodo, il cui governo fu gestito da potenti liberti, determinarono una grave crisi.

⁴⁵⁸ Cfr. FRONTO p. 56, 1-4.

⁴⁵⁹ FRONTO p. 51, 8-9.

⁴⁶⁰ *Ibidem*

⁴⁶¹ Cfr. FRONTO p. 7, 1-13.

⁴⁶² Cfr. FRONTO p. 7, 20-21.

⁴⁶³ Cfr. FRONTO p. 63, 25-26.

⁴⁶⁴ Cfr. FRONTO p. 7, 15-17.

⁴⁶⁵ Cfr. FRONTO p. 28, 15-16.

⁴⁶⁶ Cfr. FRONTO p. 26, 6-7.

⁴⁶⁷ Cfr. FRONTO p. 61, 14-15.

⁴⁶⁸ Dione Crisostomo propose di riconciliare i due piani, cfr. la sintesi del suo pensiero sullo sfondo del dibattito in A. BRANCACCI, *Rhetoriké philosophousa...*, cit., pp. 9-16.

⁴⁶⁹ Cfr. HIST. AVG. Aur. 13-14; 17; 21, 8; 22, 1-9, .

⁴⁷⁰ Cfr. HIST. AVG. Aur. 16, 1; 25, 1; 26.

Capitolo 6

III-IV sec. d. C.

Risulta a questo punto particolarmente interessante considerare il panorama culturale dell'epoca e l'atteggiamento dei sovrani e dell'élite al proposito. Al III e al IV sec. risalirebbe infatti la maggior parte dei mosaici con contenuto letterario delle province *Africa Proconsularis* e *Hispania* che saranno oggetto di studio nelle successive parti del lavoro⁴⁷¹.

Vista la sempre più complessa situazione alle frontiere, la consapevolezza di avere un ruolo determinante nelle sorti dell'Impero fece sì che l'esercito acquisisse maggiore potere e si mostrasse più esigente a livello economico, pesando sulle casse dello Stato e determinando un aumento delle tasse e dell'inflazione nonché la svalutazione della moneta. L'importanza del suo ruolo è evidente: il III sec. si aprì infatti con il principato di Settimio Severo, generale africano originario di *Lepcis Magna*, che ai tempi della nomina a imperatore da parte delle sue truppe nel 197, era *legatus* della Pannonia. Settimio fu il primo sovrano della dinastia dei Severi⁴⁷², che governò l'Impero fino al 235: con lui cominciò l'epoca della cosiddetta "monarchia militare", in cui furono alcuni capi dell'esercito, proclamati sovrani dai loro sottoposti, a determinare le sorti di Roma.

Le province erano sempre più protagoniste: da un punto di vista amministrativo, esse richiedevano un maggiore controllo e da un punto di vista economico mantenevano Roma con le merci che esportavano. Con Caracalla, un provvedimento importante mirò a mantenere unito e controllato tutto il territorio romano: si tratta della cosiddetta *Constitutio Antoniniana* del 212, con cui tutti gli uomini liberi abitanti nelle terre conquistate divennero cittadini romani, acquisendo privilegi e aumentando il numero di contribuenti per pagare i soldati. Significativo risulta il fatto che sulla sorte di questi sovrani influisse sempre la componente militare: Caracalla, i successori Macrino, Elagabalo, Alessandro Severo, furono acclamati imperatori a seguito di congiure militari in cui caddero vittime i loro predecessori. Nel 235 venne nominato *princeps* un altro generale, Massimino il Trace, che aprì un confuso periodo di "anarchia militare" in cui, fino all'ascesa di Diocleziano nel 284, si succedettero venti sovrani, tutti impegnati a risolvere i conflitti alle frontiere. Con il "dominato" di Diocleziano si concluse il III sec.: il suo governo fu caratterizzato dal tentativo, attuato con una serie di riforme amministrative ed economiche, di restaurare un ordine ormai perso da tempo e anche antichi valori, come il matrimonio e la religione tradizionale. La crisi politica ed economica dell'Impero si affiancava, in un processo in corso da tempo, a una crisi morale, emersa

⁴⁷¹ Per alcuni tessellati iberici è anche stata proposta una datazione alla prima metà del V sec.: si tratta del mosaico con il giudizio di Paride da Casariche (Siviglia) e del mosaico con lo svelamento di Achille a Sciro da Santisteban del Puerto (Jaén), presentati *infra* nella parte IV rispettivamente alle pp. 246-247 e pp. 252-257. Le datazioni proposte dagli studiosi si basano su un criterio stilistico: si tratta dunque di casi discussi, per cui la cronologia oscilla fra il IV sec. e il V sec.. In questa parte le nostre considerazioni sulla cultura letteraria pagana riguarderanno in particolare il III e il IV sec. e, per quanto riguarda il fenomeno della "rinascita pagana", si estenderanno fino all'inizio del V sec..

⁴⁷² Cfr. M. GRANT, *The Severans: The changed Roman Empire*, London 1996; E. DAL COVOLO, G. RINALDI (edd.), *Gli imperatori Severi: Storia, archeologia, religione* (Biblioteca di Scienze religiose (Libreria Ateneo Salesiano 138), Roma 1999; contributi interessanti sulla cultura (letteratura, filosofia, arte) dell'epoca, sono contenuti in S. SWAIN, S. HARRISON, J. ELSNER (edd.), *Severan Culture*, Cambridge 2007.

nella società e riflessa anche dalla letteratura. La perdita di valori “romani” incentivò il successo di culti a divinità orientali quali Mitra⁴⁷³, Cibele⁴⁷⁴, Iside⁴⁷⁵ e il Sole⁴⁷⁶ ma soprattutto di un pensiero molto diffuso tra il popolo, quello cristiano⁴⁷⁷. La crescente rilevanza assunta dal Cristianesimo emerge non solo dal tentativo da parte di alcuni imperatori, quali Decio e Diocleziano, di ridurre la sua diffusione con persecuzioni: questo pensiero, infatti, produsse la più importante e innovativa letteratura dalla seconda metà del II e per tutto il III e il IV sec., prima in greco e poi in latino, con scrittori, per citarne solo alcuni, come Tertulliano, Cipriano, Minucio Felice, Commodiano, i Padri della Chiesa. L’era pagana si stava concludendo e con essa anche la sua epigrafia, così importante per Roma nella diffusione della scrittura e dell’alfabetizzazione latina in tutto l’Impero. Nelle città, le scritte passarono dai Fori e dal suburbio alle chiese e in diversi casi finirono per essere reimpiegate come materiali da costruzione⁴⁷⁸.

6. 1. *Il panorama culturale tra III e IV sec.: la fine della produzione pagana in lingua latina e la persistente fortuna dei classici*

I sovrani, impegnati nelle guerre e più interessati alle questioni dell’esercito che all’arte o alla letteratura, non si dedicarono allo sviluppo culturale dell’Impero: essi lasciarono notevoli monumenti alla loro memoria quali archi di trionfo, terme – sontuose quelle di Caracalla –, templi, ma non biblioteche, che si limitarono a restaurare se danneggiate. Ad esempio, Settimio Severo fece ricostruire il Tempio della Pace – forse insieme alla biblioteca? –, distrutto da un incendio nel 192; inoltre, nel 203 Settimio Severo e Caracalla fecero restaurare o ricostruire anche la biblioteca del

⁴⁷³ Cfr. J. M. VERMASEREN, *Mithra, ce dieu mystérieux* (Sequoia « Religions » 201), Bruxelles 1960; ID., *Corpus inscriptionum et monumentorum religionis mithriacae*, Hagae Comitum 1956-1960; ID., *Mithras: Geschichte eines Kultes* (Urban-Taschenbücher 83), Stuttgart 1965; H. BRANDENBURG, *Studien zur Mitra: Beiträge zur Waffen – und Trachtgeschichte der Antike* (Fontes et commentationes 4), Münster 1966.

⁴⁷⁴ Cfr. J. M. VERMASEREN, *Corpus Cultus Cybelae Attidisque (CCCA): 1. Asia minor* (Coll. EPRO 50,1), Leiden/New York/København/Köln 1987; E. N. LANE (ed.), *Cybele, Attis, and related cults: Essays in memory of M. J. Vermaseren* (Religions in the Graeco-Roman world 131), Leiden/New York 1996.

⁴⁷⁵ Cfr. A. LECLER, *Inventaire bibliographique des Isiaques (IBIS): Répertoire analytique des travaux relatifs à la diffusion des cultes isiaques, 1940-1969* (Coll. EPRO 18), Leiden/New York/København/Köln 1927-1991; E. A. ARSLAN (ed.), *Iside: Il mito, il mistero, la magia* (Catalogo della mostra. Milano, Palazzo Reale, 22 febbraio – 1 giugno 1997), Milano 1997; F. DUNAND, *Isis: Mère des dieux* (Collection des Hespérides: Archéologie, Histoire), Paris 2000.

⁴⁷⁶ Cfr. G. H. HALSBERGHER, *The cult of Sol Invictus* (Coll. EPRO 23), Leiden 1972.

⁴⁷⁷ Cfr. M. SORDI, *Il cristianesimo e Roma* (Storia di Roma 19), Bologna 1965; L. PIETRI (ed.), *Storia del Cristianesimo: Il nuovo popolo: dalle origini al 250* (vol. I), Roma 2003; C. e L. PIETRI (edd.), *Storia del Cristianesimo: La nascita di una cristianità (250 – 430)* (vol. II), Roma 2003; M. SORDI, *Impero romano e cristianesimo: scritti scelti* (Studia ephemeridis “Augustinianum” 99), Roma 2006; M. M. MITCHELL, F. M. YOUNG (edd.), *The Cambridge History of Christianity: Origins to Constantine* (vol. I), New York/Cambridge 2006.

⁴⁷⁸ SUSINI, «Le scritte esposte»..., *cit.*, pp. 300-303. Per quanto riguarda l’epoca tardoantica, cfr. i contributi raccolti in A. DONATI (ed.), *La terza età dell’epigrafia* (Epigrafia e Antichità 9), Faenza 1988. Per una nuova lettura non ideologica ma potremmo dire “grammaticale” dei rilievi di reimpiego e di quelli nuovi, aventi rispettivamente valore di consolidato modello iconografico facilmente comprensibile e valore narrativo in un monumento che vorrebbe essere un “panegirico” all’imperatore, cfr. P. LIVERANI, «Reimpiego senza ideologia. La lettura antica degli *spolia* dall’Arco di Costantino all’età carolingia» in *MDAI* 111, 2004, pp. 383-433.

Portico di Ottavia, danneggiata anch'essa durante l'incendio del 192. Risalirebbe poi a questo periodo, più precisamente degli anni di Alessandro Severo, una biblioteca situata presso il Pantheon, su cui l'unica testimonianza sono le parole di Giulio Africano, che la progettò per il sovrano⁴⁷⁹. L'ultimo rappresentante della dinastia si distinse per essersi circondato di intellettuali a corte quali Sereno Sammonico, che fu maestro di Gordiano II. Niente a che vedere, però, con le corti augustea o neroniana, ad esempio. Presso la corte dei Severi circolavano comunque personalità intellettuali legate alla famiglia imperiale e alcuni di questi personaggi quali il filosofo Antipatro di Hierapolis e il retore Flavio Filostrato, vicino a Giulia Domna, erano greci.

La produzione letteraria pagana in lingua latina di III sec., sempre meno ispirata e incentivata dai sovrani, è molto scarsa rispetto a quella greca. Alcuni testi sono stati tramandati dall'*Anthologia Latina*, raccolta di componimenti edita in *Africa* nel VI sec. e che conserva opere di età imperiale fra cui versi del *novellus* Floro e di Osidio Geta, Reposiano, Pentadio, autori forse vissuti nel III sec.: si tratta di poesia erudita e ricercata, di tema soprattutto mitologico. In questo periodo scomparve gradualmente anche la forma libraria "greca" cantata da molti autori dell'epoca d'oro della letteratura di Roma, il rotolo di papiro. Significativamente, un nuovo tipo di libro prese il sopravvento: si tratta del codice⁴⁸⁰, con pagine di papiro o pergamena, introdotto proprio nel III sec.. Esso rappresentava una comoda forma di libro diffusa tra i ceti inferiori, quelli che non potevano permettersi i costosi rotoli: la sua diffusione è legata anche alla circolazione popolare di opere cristiane. G. Cavallo vede nel fenomeno la ripresa di un tipo di libro "romano" – ricordiamo i dittici o trittici lignei – come il simbolo della «destrutturazione delle influenze greche su Roma, conseguenza del tramonto di quella classe gentilizia che, a partire dal secolo II a. C., si era affermata politicamente e aveva imposto una linea culturale di ispirazione greca»⁴⁸¹. Questa innovazione determinò la necessaria trascrizione di molti testi pagani dai rotoli di papiro al nuovo supporto. La diffusione del codice dipese anche dalla maggiore presenza di scuole, dovuta al trasformarsi dell'amministrazione statale, in mano a professionisti appartenenti a diversi ceti e appositamente istruiti. Le scuole⁴⁸² del III sec. erano gestite da insegnanti pagani e cristiani che, al di là della fede, basavano le proprie lezioni sempre sui classici, tra cui Omero, Virgilio e Cicerone⁴⁸³. Nel III sec. continuarono gli studi su questi autori: potremmo citare il grammatico

⁴⁷⁹ Cfr. DIX, HOUSTON, «Public libraries...», *cit.*, p. 699.

⁴⁸⁰ Cfr. C. H. ROBERT, T. C. SKEAT, *The Birth of the Codex*, Oxford 1983; A. BLANCHARD (ed.) *Les Débuts du codex: Actes de la journée d'étude organisée à Paris les 3 et 4 de juillet 1985 par l'Institut de papyrologie de la Sorbonne et l'Institut de recherche et d'histoire des textes*, Paris 1989; CAVALLO, «Testo...», *cit.*, p. 326-329.

⁴⁸¹ G. CAVALLO, «Libro e pubblico alla fine del mondo antico», in ID. (ed.), *Libri, editori...*, *cit.*, p. 83.

⁴⁸² Cfr. M. TRAPP, «Philosophy, scholarship, and the world of learning in the Severan period», in SWAIN, HARRISON, ELSNER (edd.), *Severan...*, *cit.*, pp. 470-488.

⁴⁸³ Sull'educazione, cfr. MARROU, *Histoire de l'éducation...*, *cit.*, pp. 421-429. H. Hagendahl, riflettendo sul rapporto di alcuni autori cristiani con la cultura classica, considera la presenza di citazioni di autori greci e latini in opere di scrittori

Emilio Aspro, che scrisse commentari su opere di Terenzio, Sallustio, Virgilio, ed Elenio Acrone, che lavorò su Terenzio e Orazio.

6. 2. La “rinascita” pagana

Tra la metà del IV e l’inizio del V sec. la cultura pagana conobbe un’epoca di rinascita⁴⁸⁴. Di fronte al prevalere del fenomeno cristiano, alcune ricche famiglie senatorie romane come i Simmachi e i Nicomachi, imparentati fra loro⁴⁸⁵, i Ceionii e personalità come Vettio Agorio Pretestato o Rufio Festo Avieno cercarono di ridare vigore alle istituzioni, alla religione, alla letteratura degli antenati. Il tentativo di riabilitare la cultura pagana rimase però circoscritto al ristretto gruppo aristocratico, con sede a Roma, che però non era più la capitale dell’Impero. Oltre all’opera storica di Ammiano, un’altra opera letteraria e documenti archeologici ci offrono immagini di questo clima culturale. Nei *Saturnalia* di Macrobio⁴⁸⁶ lo scenario dei dialoghi di carattere storico, filologico, religioso, è infatti costituito dalle dimore di Vettio Agorio Pretestato, Virio Nicomaco Flaviano e Quinto Aurelio Simmaco, i promotori della restaurazione. I contornati o *pseudomonetae*⁴⁸⁷, che sarebbero stati conati dal 355-360 fino al 410, forse strumento di propaganda o forse emissioni relative ai giochi, ben rappresentano l’attaccamento di una parte della società alla vecchia cultura: sul diritto, apparivano infatti immagini di Alessandro Magno o di imperatori del passato mentre sul rovescio, soggetti relativi alla religione pagana, alla mitologia classica, ai giochi del circo.

Nonostante la caparbia e l’importante ruolo politico dei suoi sostenitori, la cultura cristiana mantenne un ruolo dominante. Il principato di Giuliano l’Apostata, con i suoi tentativi di restaurazione della religione pagana, durò solo tre anni⁴⁸⁸. Il famoso oratore Simmaco cercò, inutilmente, in diverse occasioni di dissuadere gli Imperatori in carica a ricollocare il rimosso altare della Vittoria nel Senato, a Roma; l’insistenza è giustificata da ragioni ideologiche, dal momento che si pensava che da questa divinità dipendesse il destino dell’Urbe, e anche economiche, per

cristiani: cfr. H. HAGENDAHL, *Cristianesimo latino e cultura classica* (Cultura cristiana antica), Roma 1988 (traduzione italiana di *Von Tertullian zu Cssiodor*, Göteborg 1983), in part. pp. 142-156.

⁴⁸⁴ Per uno sguardo generale sul fenomeno, cfr. H. BLOCH, «La rinascita pagana in Occidente alla fine del secolo IV», in A. MOMIGLIANO (ed.), *Il conflitto tra paganesimo e cristianesimo nel secolo IV* (Reprints Einaudi 29), Torino 1975, pp. 201-223.

⁴⁸⁵ Il famoso diittico d’avorio dei Simmachi e Nicomachi conservato presso il Museo Cluny di Parigi e il Victoria and Albert Museum di Londra sarebbe stato realizzato in occasione del matrimonio tra la figlia di Quinto Aurelio Simmaco e il figlio di Virio Nicomaco Flaviano, forse celebrato fra il 393 e il 394.

⁴⁸⁶ Per un’edizione dei *Saturnalia*, cfr. J. WILLIS (ed.), *Ambrosii Theodosii Macrobiani Saturnalia*, Lipsiae 1970. Citiamo inoltre N. MARINONE (ed. e trad.), *I Saturnali* (Classici Latini UTET), Torino 1967.

⁴⁸⁷ Cfr. A. ALFÖLDI, *Die Kontorniaten: Ein verkanntes Propagandamittel der stadtrömischen heidnischen Aristokratie in ihrem Kampfe gegen das christliche Kaisertum*, Budapest, 1943. *Contra*, cfr. la recensione della monografia di T. M. C. Toynbee in *JRS* 35, 1945, pp. 115-121.

⁴⁸⁸ Sulla figura del sovrano, cfr. G. W. BOWERSOCK, *Julian the Apostate*, Cambridge 1978.

garantire una continuità di finanziamenti imperiali ai culti pagani. Per questo, rivolta a Valentiniano II, Simmaco scrisse l'intensa *Relatio III de ara victoriae* ma a rispondergli fu il potente vescovo di Milano Ambrogio, che uscì vincitore dalla disputa⁴⁸⁹. Dopo l'ennesimo, grave rifiuto di Teodosio, Simmaco cercò anche aiuto nell'usurpatore Eugenio, sotto la guida di Nicomaco Flaviano. Quest'ultimo, chiamato a corte da Teodosio a rivestire la carica di *quaestor sacri palatii*, nel 393 era passato dalla parte di Eugenio, con cui collaborò per la restaurazione della religione pagana; un anno dopo, poco prima della battaglia fra l'imperatore e l'usurpatore, tradito dalle sue truppe, Nicomaco si suicidò. Nonostante queste sconfitte, il ruolo culturale di queste personalità fu molto importante: a Pretestato e ad alcuni membri di diverse generazioni di Simmachi e Nicomachi si deve infatti la conservazione e la trasmissione di alcune opere della tradizione classica alla cui lettura essi dedicavano il tempo libero dalle occupazioni politiche⁴⁹⁰. Quinto Aurelio Simmaco si dedicò allo studio degli autori antichi, fra cui privilegiava Virgilio, Cicerone, Plauto, Terenzio, Varrone, Valerio Massimo, Orazio, Sallustio⁴⁹¹. Pretestato tradusse e rielaborò opere logiche di Aristotele e abbiamo testimonianza del suo lavoro su testi antichi nell'epitaffio dedicatogli dalla moglie⁴⁹². Virio Nicomaco Flaviano tradusse dal greco in latino la *Vita di Apollonio di Tiana* di Filostrato e scrisse un libro di *Annales*. La prova di una fervente attività filologica è offerta dalle cosiddette *subscriptions*, note apposte alla fine dell'intera opera o dei libri di questa, in cui si indica la revisione del testo e le circostanze in cui avvenne⁴⁹³; la pratica è attestata fino alla metà del VI sec., svolta, tra gli altri, anche dai discendenti dei famosi aristocratici citati. La maggior parte delle sottoscrizioni si deve a personalità impegnate politicamente: citiamo, a titolo d'esempio, la nota apposta a vari libri della prima decade di Livio⁴⁹⁴, in cui gli autori della revisione furono Nicomaco Flaviano e Nicomaco Destro, rispettivamente figlio e nipote dell'omonimo precedentemente citato, e Tascio Vittoriano, che collaborò con i Simmachi e i Nicomachi nella

⁴⁸⁹ Cfr. J.-P. CALLU (ed. e trad.), *Symmaque: Tome V: Discours-rapports* (Coll. des Universités de France. Série latine 394), Paris 2009, pp. 79-85.

⁴⁹⁰ Per una visione critica sui circoli aristocratici pagani e per un ridimensionamento del loro ruolo di "conservatori" della letteratura latina, cfr. A. CAMERON, «Paganism and Literature in late fourth century Rome», in *Christianisme et formes littéraires de l'Antiquité tardive en occident: Huit exposés suivis de discussions* (Vandoeuvres, Genève, 23-28 Août 1976) (Entretiens sur l'Antiquité Classique: Fondation Hardt 23), Genève/Berne 1977, pp. 1-40.

⁴⁹¹ Per quanto riguarda gli studi classici di Quinto Aurelio Simmaco, cfr. W. KROLL, *De Aurelii Symmachi studiis grecis et latinis*, Breslau 1891.

⁴⁹² Cfr. ILS 1259, vv. 8-12. Epigrafe conservata presso i Musei Capitolini di Roma.

⁴⁹³ Queste note vennero pubblicate per la prima volta in O. JAHN, «Über die Subscriptionen in den Handschriften römischer Classiker» in *Berichte über die Verhandlungen der königlich sächsischen Gesellschaft der Wissenschaften zu Leipzig. Phil.-hist. Classe* 3, 1851, pp. 327-372. Cfr. anche O. PECERE, «La tradizione dei testi latini tra IV e V secolo attraverso i libri sottoscritti», in A. GIARDINA (ed.), *Società romana e Impero tardoantico, 4. Tradizione dei classici, trasformazioni della cultura*, Roma/Bari 1986, pp. 210-246.

⁴⁹⁴ Si tratta della subscriptio alla fine del libro VII di Livio: cfr. J. BAYET (ed.), R. BLOCH (trad.), *Tite-Live: Histoire romaine: Tome VII: Livre VII* (Coll. des Universités de France. Série latine 96), Paris 1968, p. 77.

revisione del testo⁴⁹⁵; la villa dei Nicomachi ad Enna viene citata come sede del lavoro. Tra coloro che si dedicarono alle revisioni, citiamo ad esempio anche Torquato Gennadio e Giulio Trifoniano Sabino, che si occuparono di un'edizione dell'opera di Marziale, Sallustio, che tra il 395 e il 397 sistemò le *Metamorfosi* di Apuleio, e infine Niceo, discepolo di Servio, che recensì le *Satire* di Giovenale.

La difesa della memoria pagana da parte di personalità politiche di rilievo si accompagnò all'importante attività di *grammatici* quali Mario Vittorino⁴⁹⁶, Carisio⁴⁹⁷, Diomede, Elio Donato⁴⁹⁸. L'attenzione dei *principes* verso la scuola, che doveva garantire una buona formazione ai futuri funzionari dell'Impero, determinò la fioritura degli studi grammaticali ed eruditi. H.-I. Marrou parla dei Fori di Augusto e Traiano come sedi di studi scolastici e uno di questi luoghi viene infatti citato in una *subscriptio*⁴⁹⁹. Elio Donato, autore di un *Ars grammatica*, ebbe un ruolo notevole nella revisione dei testi classici: scrisse infatti un commentario, con biografia introduttiva, a Virgilio e uno a Terenzio⁵⁰⁰. L'opera grammaticale di Donato venne commentata da Servio, altro illustre studioso vissuto fra IV e V sec., autore di un importante commentario a Virgilio e presente nei *Saturnalia* di Macrobio⁵⁰¹. Per quanto riguarda l'erudizione, citiamo un'esempio di opera enciclopedica: il *De compendiosa doctrina* dell'africano Nonio Marcello, che, nonostante l'autore abbia lavorato con testi di seconda mano, ha il valore di aver conservato la letteratura, soprattutto quella più antica, attraverso citazioni associate a parole⁵⁰². È interessante infine notare il recupero di storie notevoli dell'antichità greca con romanzi su Alessandro Magno e sulla guerra di Troia. Considerando i soggetti presentati in diversi pavimenti africani e ispanici fra III e IV sec., l'*Ephemeris belli Troiani* costituisce per noi un documento particolarmente degno di considerazione: si tratta della traduzione in latino, a opera del funzionario L. Settimio, del "diario di guerra" di Ditti Cretese, compagno di Idomeneo a Troia; il diario sarebbe stato ritrovato in epoca neroniana e donato all'imperatore. A questa versione greca del conflitto avrebbe più tardi "risposto"

⁴⁹⁵ Cfr. J.-P. CALLU (ed. e trad.), *Symmaque: Lettres: Tome IV: Livres IX-X* (Coll. des Universités de France. Série latine 370), Paris 2002, p. 101, nota alla lettera 13.

⁴⁹⁶ Cfr. *infra*, parte III, p. 140.

⁴⁹⁷ Cfr. *infra*, parte III, p. 139.

⁴⁹⁸ Sul ruolo e la posizione sociale dei *grammatici* in epoca tardoantica, cfr. R. A. KASTER, *Guardians of the language: The grammarian and society in Late Antiquity* (The transformation of the classical heritage 11), Berkeley/Los Angeles/London 1988.

⁴⁹⁹ Cfr. H.-I. MARROU, «La vie intellectuelle au Forum de Trajan et au Forum d'Auguste» in *MEFR* 49, 1932, pp. 93-110; per la *subscriptio* di un certo *Sallustius* alla fine del libro IX delle *Metamorfosi* di Apuleio, cfr. R. HELM (ed.), *Apulei opera quae supersunt (Vol. I): Apulei Platonici madaurensis Metamorphoseon libri XI*, Lipsiae 1913² (in apparato critico).

⁵⁰⁰ Cfr. P. WESSNER (ed.), *Aelius Donatus: Commentum Terentii*, Lipsiae 1902-1905 e G. BRUGNOLI, s. v. «Donato, Elio», in F. DELLA CORTE (dir.), *Enciclopedia virgiliana*, Firenze 1985, V, pp. 125-127.

⁵⁰¹ Cfr. A. PELLIZZARI, *Servio: Storia, cultura e istituzioni nell'opera di un grammatico tardoantico*, Firenze 2003.

⁵⁰² Per un'edizione dell'opera, cfr. W. M. LINDSAY (ed.), *Nonii Marcelli De compendiosa doctrina libros XX* (Bibliotheca scriptorum Graecorum et Romanorum Teubneriana 1554), Lipsiae 1903.

la versione troiana di Darete Frigio, tradotta in latino con *De excidio urbis Troiae historia*⁵⁰³. La funzione di questi testi, nonostante si trattasse di narrazioni fittizie, era quella di mantenere viva la memoria di documenti fondamentali della cultura classica, in particolare delle storie del ciclo troiano, a cui la fondazione di Roma era strettamente legata.

L'atteggiamento conservatore prevale su quello innovatore: in ambito poetico, ad esempio, con il centone si cerca di creare qualcosa di nuovo con versi antichi⁵⁰⁴: è il caso di Ausonio e del suo *Cento nuptialis*, composto con emistichi di Virgilio⁵⁰⁵. Un modo curioso di fare poesia è anche quello proposto da Porfirio Optaziano, che compose per primo “*versus intexti*”, un particolare tipo di carne figurato in cui i versi formano un disegno⁵⁰⁶.

Nonostante il cristianesimo fosse riuscito a conquistare la società fino all'apice della piramide – diversi vescovi provenivano da ricche famiglie senatorie –, è noto che la cultura pagana continuava a costituire la base dell'educazione per tutti, compresi gli autori cristiani, anche se questi, ad esempio Agostino, alla metà del IV sec. considerano necessaria una riforma dei contenuti. La produzione del grande poeta cristiano Ausonio, ad esempio, ben mostra la convivenza fra le due culture. Il suo riferimento a una grande tradizione letteraria è notevole: Ausonio fu l'autore di epigrammi dedicati a grandi personaggi della letteratura quali Achille, Agamennone, Ulisse⁵⁰⁷... Ancora una volta gli eroi troiani, che evidentemente continuavano a rivestire il ruolo di simboli culturali. Claudiano è un altro poeta di corte che rappresenta un ulteriore esempio di convivenza fra cultura cristiana e pagana: suoi protettori furono i cristiani *Anicii* e, successivamente, rivolse la sua produzione pagana alle corti imperiali cristiane.

In epoca tardoantica la cultura pagana era dunque ancora fortemente viva nella società dell'Impero a livello popolare ed elitario: per quanto riguarda l'aristocrazia, la decorazione di *domus* e *villae* di territori provinciali come *Africa Proconsularis* e *Hispania* lo dimostra.

⁵⁰³ Per un'edizione delle opere citate, cfr. M^a F. DEL BARRIO VEGA, V. CRISTÓBAL LÓPEZ (edd.), *La Iliada latina: Diario de la guerra de Troya de Dictis Cretense: Historia de la destrucción de Troya de Dares Frigio* (Biblioteca Clásica Gredos 295), Madrid 2001.

⁵⁰⁴ Su questa forma poetica, cfr. G. POLARA, «I centoni», in CAVALLO, FEDELI, GIARDINA (edd.), *Lo spazio letterario...*, cit., III, pp. 245-275.

⁵⁰⁵ Per un'edizione dell'opera, cfr. pp. A. PASTORINO (ed. e trad.), *Opere di Decimo Magno Ausonio* (Classici Latini UTET), Torino 1995², pp. 652-671.

⁵⁰⁶ Sull'autore e la sua opera, cfr. G. POLARA (ed. e trad.), *Carmi di Publilio Porfirio Optaziano* (Collezione Classici Latini UTET), Torino 2004.

⁵⁰⁷ Cfr. PASTORINO (ed. e trad.), *Opere di Decimo...*, cit., pp.479-495.

